M T Marcucci inc

BB. ALFONSO NAVARRETE E COMP.

Dell' Ord. de' Pred.

Martiri nel Giappone.

LETTERE EDIFICANTI

SCRITTE

DAI FRATI PREDICATORI

MARTIRIZZATI NEL GIAPPONE

ED INSERITI NEL CATALOGO DE' BEATI

DAL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

PIO IX

RACCOLTE E PUBBLICATE

PER FARE SEGUITO AL COMMENTARIO ISTORICO
GIÀ EDITO DI LORO VITA E MARTIRIO

ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1868.

AL CRISTIANO, E DIVOTO LEGGITORE

FR. PIO TOMMASO MASETTI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Dopo il solenne giudizio pronunciato dal regnante Sommo Pontefice nella causa di CCV Servi di Dio, i quali nella prima metà del secolo XVII, cioè dall'anno 1617 al 1632 diedero la vita per Gesù Cristo o in mezzo alle fiamme, o sotto il taglio delle scimitarre, la fama di sì glorioso martirio si diffuse nella Chiesa, e l'onor degli altari decretato a questa invitta falange rese chiaro, e venerato il loro nome. Buon numero di codesti Martiri erano Sacerdoti Europei degli Ordini di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, e della Compagnia di Gesù, i quali essendosi tragittati in quelle sì rimote regioni per seminarvi la fede, e per mantenerla, ed accrescerla meritarono quindi di suggellarla col sangue. Per la qual cosa uscito il decreto di Beatificazione nello scorso anno 1867, i rispettivi loro confratelli solennizzarono con festa triduana sì lieto avvenimento, e Roma ammirò con gioia la magnifica, e divota pompa con cui l'Ordine de' Predicatori sul cadere del mese di Maggio testè decorso festeggiò il trionfo de' suoi incliti figli nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva (1).

(1) Una succinta, ma elegante, ed esatta descrizione delle feste celebrate in onore di questi Beati si legge nel *Giornale di Roma* N. 125. (2 Giugno 1868).

In questa circostanza per comando de' Superiori fu da noi messo in luce un *Commentario istorico* della vita, e martirio de' Beati figli di S. Domenico, il quale, sebbene sfornito d'ogni letterario pregio, venne accolto con benigno compatimento, perchè colla guida di autentici documenti, e con simplicità di dettato narrava le loro fatiche, ed imprese (1). Era nostra intenzione l'aggiungervi ancora quelle lettere, che di questi Martiri ci erano pervenute, con ragione avvisando, che le lettere darebbero lume alle vite, e le vite dalle lettere trarrebbero maggior pregio. Ci dolse allora, che siffatto divisamento e per non crescere di soverchio il volume, e per la ristrettezza del tempo non avesse il suo effetto: ora però non sappiamo dolercene, perchè quest'indugio ha portato distinti vantaggi, l'averne cioè accresciuto il numero mercè alcuni preziosi autografi posteriormente inviati a Roma dalle isole Filippine.

Sarebbe inutile fatica spender parole per dimostrare il pregio di queste lettere: se tutte non sono d'uguale importanza per l'istoria, tutte però sono ripiene di caldi affetti, di generosi sentimenti, di vivissimi desiderî, che in modo singolare disvelano l'eroica santità, la fede, l'amore, la fortezza de' Beati. Le lettere, disse già Quintiliano, sono un immagine fedele dell' animo nostro: per via dello scritto communicandosi a' lontani gl' interni pensieri, e concetti si vie-

(1) « I Martiri dell' Ordine de' Predicatori, che tra i CCV uccisi per la fe» de nel Giappone furono ascritti al catalogo de' Beati dal regnante Sommo Pon» tefice Pio IX. Commentario istorico compilato sopra autentici documenti dal P.
» Fr. Pio Tommaso Masetti del medesimo Ordine, Maestro in S. Teologia, e Pe» nitenziere Apostolico nella Basilica Liberiana. Roma Tipografia di Bernardo
» Morini 1868 ».

ne a dipingere, siccome in uno specchio, la vita intima, l'indole, e le tendenze di chi scrive. Locchè con assai più di ragione dee affermarsi delle lettere famigliari inviate agli amici, le quali meno vanno soggette a simulazione, o doppiezza, nè di leggieri fanno sospettare della sincerità de'sentimenti, come altri scritti dettati talora o dall'interesse, o dalla passione, o dal puntiglio. Del resto gran vantaggio può ritrarne anche la storia o per istabilire la cronologia spesso incerta ed oscura o per consegnare alle sue pagine alcuni fatti, che talora sarebbero caduti in eterno silenzio. Per queste ragioni, a parlare solo de'tempi a noi più vicini, furono fatte di pubblico diritto colle stampe le lettere famigliari di S. Francesco Saverio, di S. Carlo Borromeo, di S. Alfonso de' Liguori, e di altri moltissimi: per fermo eglino non pensavano, che un giorno sarebbe comparso a comune edificazione quanto essi privatamente, e come in segreto scrivevano. Così le lettere confermarono con autorità superiore alla Storia le esimie doti del loro cuore, e meglio disvelarono l'eroica santità della loro vita. Ma non è d'uopo parlar davvantaggio, perchè ben sanno i pii, e saggi leggitori in qual pregio debbansi avere le lettere dei Santi, monumenti di storia insieme, e di morale sapienza: piuttosto diremo alcuna cosa intorno alla presente raccolta.

Le poche, che tra le molte lettere scritte da'nostri Beati giunsero a noi nella maggior parte sono estratte dagli autori contemporanei Orfanel, Collado, Manzano, Lopez, Aduarte (1), i quali (spesso a brani

(1) Del merito di questi Autori contemporanei, e delle loro opere veggasi quanto ne dicemmo nel Commentario pag. 40.

e di rado intiere) le inserirono nelle loro opere. La minor parte l'abbiamo dai preziosi autografi, che i Padri delle Filippine traendole da' loro archivî non ha guari spedirono in dono al Rm̃o P. Maestro Generale dell'Ordine Vincenzo Jandel per conservarsi (giacchè le ceneri de' loro corpi furono disperse nel mare) come care reliquie de'Beati. Ed infatti gli scritti dei Santi sono vere reliquie, e meritevoli di venerazione più che le vesti, od altri oggetti, siccome con altri autori insegna il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV (1).

Queste lettere, all'infuori di quelle scritte in Italia dal B. Angelo Orsucci, sono tutte originalmente in lingua spagnuola. I brani inseriti dal Lopez nella sua V. Parte furono già tradotti (2), le rimanenti per la prima volta escono ora a luce nel nostro idioma trasportate, nel che abbiamo cercato di dare non già un testo di lingua, ma un saggio di sentimenti sublimi usciti da anime innamorate di Dio, presentando per quanto permetteva l'indole de' due linguaggi, una traduzione fedele, e più che fosse possibile, rispondente all'originale (3). La disposizione è secondo l'ordine cronologico dei martirî, che seguito abbiamo nel nostro Commentario; ad ogni lettera precede un breve cenno, o argomento di quanto in essa contiensi. Per l'intelligenza poi di alcuni passi, e di qualche fatto isto-

(1) *Scripta multo arctius ad Sanctos pertinent, quam vestes: quo circa si cultus vestibus non denegatur, multo minus scriptis denegari poterit.* (De Canon. SS. lib. IV. c. XXXVII).

(2) Quinta Parte delle *Istorie* ec. tradotta dal P. Pitavino Siciliano impressa in Messina nel 1652.

(3) Nella traduzione singolarmente degli autografi, spesso assai oscuri per la difficoltà dei caratteri, ci fu di grande aiuto il P. M. Lodovico Cuerva alunno del convento di Toledo, ed oggi Priore del Convento della Minerva ben pratico delle due lingue, al quale intendiamo di renderne le dovute grazie.

rico o rimetteremo il lettore alle vite de' Beati, ovvero aggiugneremo brevi annotazioni, le quali ci porgeranno inoltre opportunità di supplire qualche omissione, o di correggere alcun errore di storia, e di cronologia.

Facendo voti, che altri dopo di noi ne possa dare una raccolta più esatta, e copiosa, confidiamo intanto, che le persone fornite di religioso sentire ci sapranno buon grado di queste, imperocchè il risapere molte minute notizie della vita, de' viaggi, delle fatiche, e delle intenzioni de' Beati non sarà certamente senza diletto di chi legge, come non sarà senza profitto il rilevare ad ogni tratto la grandezza della loro umiltà, del loro zelo, della loro pazienza, della loro carità. E vaglia il vero, se tuttociò diletta, e giova nelle istorie da altri tessute, moltopiù dee dilettare, e giovare l' udirlo dalle lettere di loro pugno vergate.

Queste lettere pertanto, documenti, a nostro avviso, i più sinceri della santità de' nostri Beati, presentiamo alla pietà dei leggitori cristiani siccome appendice, o compimento del Commentario istorico già pubblicato intorno alla loro vita, e martirio. Le anime informate dello spirito del secolo, nelle quali o non risplende, o almeno è assai languido il lume della fede le guarderanno con disprezzo, e le faranno il viso dell'arme: imperocchè l'uom carnale non potendo comprendere ciò che è dello spirito di Dio, i magnanimi sentimenti di caldissimo affetto anelante a cose superiori alla natura dell'uomo riguarda come parto di religioso fanatismo e di superstizione, che così il secolo depravato, ed immerso nel fango dei sensi suol chiamare gli slanci di carità verso Dio, e il figliuol suo

Gesù Cristo. Ma gli spiriti da fede, e carità illuminati sotto il velame di uno stile disadorno, ed incolto vi riconosceranno quell'altezza di sentimenti, che formano la verace grandezza de' Santi, ed insieme vi ravviseranno quel celestiale candore, da cui spira quasi un alito, ed una fragranza di loro sublimi virtù, cosicchè sentirannosi, come speriamo, accender nell'animo l'amore delle cose celesti, ed un vivo desiderio di rendersi degni dell'alta loro destinazione.

E a tale scopo mira la pubblicazione di queste lettere. In un tempo, in cui il morale decadimento si rivela con sintomi tanto gravi, e ne' mondani l'amore di se è giunto sino al disprezzo di Dio, queste lettere facilmente dimostrano come in certe anime grandi l'amore di Dio giunge sino al disprezzo di se, a lui offerendo non solo il sacrificio d'ogni temporale, e sensibile diletto, ma il sacrificio ancora dell'ingegno, della libertà, e della vita per la speranza di quell'eterna retribuzione, che la fede promette.

Piaccia a quella divina misericordia, la quale a volta si serve di mezzi i più semplici onde ottenere grandi successi, che qualche anima fuorviata, e dormiente tra le velenose delizie del secolo, e dei sensi avvenendosi in questo libro riaccenda la fede spenta, e l'amore, e si renda degna di quella vera felicità, che indarno si cerca sulla terra e che fuori di Dio non si trova.

LETTERE DEL B. ALFONSO NAVARRETTE

DECOLLATO IN OMURA IL DÌ 1 GIUGNO 1617.

I.

AI PP. DOMENICANI DEL GIAPPONE (1).

Gli avvisa di essere in sul partire per Omura, e prevedendo la sua morte dà alcune disposizioni in proposito.

Gesù sia nelle anime delle VV. RR., Padri miei, e dia loro il suo santo Spirito. Già le RR. VV. veggono come questa Cristianità a poco a poco va finendo; è necessario dar buon esempio a questi fedeli, perciò prego le RR. VV. per le viscere del nostro buon Gesù, che procurino essere veri figliuoli del nostro Padre S. Domenico, e mantenere molta pace, e fratellanza colle altre Religioni. Io me ne vado in Omura a confessare, e consolare que' Cristiani, perchè adesso è opportuno il tempo, poichè col sangue fresco dei Martiri saranno più animati. Piaccia a S. D. M. sia d'alcun servigio la mia andata. E perchè potria succedere, che mi mettessero in carcere lascio in mio luogo il P. Fr. Francesco Morales, e se a caso mi toglieranno la vita potranno le VV. RR. nominare un Vicario Provinciale che li governi, come le Costituzioni dispongono; e perdonino per amor di Dio il mal esempio che gli ho dato quando suddito, e quando Prelato. Dio Signore resti colle VV. RR. quali porto nell'anima, e si ricordino di me nelle loro orazioni, e sacrificî. Prego le VV. RR. molto caramente, che la moglie di Paolo, ed il suo figlio sostentino, poichè egli vien meco per aiutare i cristiani, e potria succedere che lo marti-

(1) Questa lettera ci fu conservata dal P. Gonzalez nella *Relatione* del martirio del nostro Beato impressa in Manilla nel 1618, e dal P. Lopez fu inserita nella sua *Istoria dell'Ordine di S. Domenico* V. P. lib. III. c. LIII. V. Vita del Beato *pag.* 67.

rizzassero. L'opera dei Bambini vi raccomando assai. Il dì della traslazione del N. P. S. Domenico 24 Maggio 1617.

Fr. Alfonso Navarrette Vicario

II.

AL P. RETTORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ (1).

Gli raccomanda i Cristiani del Giappone.

Ben si vede, P. Rettore, che vuole Dio Nostro Signore, che tutti siamo fratelli, poichè di tutti i quattro Ordini ci menano a morire in Omura, e mentre a Dio piace, non andiamo noi altri divisi, e non procuriamo che non entri uno dove l'altro ha posto il piede; questa Cristianità si trova molto in bisogno e però quegli che prima si troverà in pronto la soccorra ec.

Fr. Alfonso Navarrette

III.

A PAOLO GARUCHO DELLA VEGA (2).

Poco prima di subire il martirio gli raccomanda l' opera dei Bambini abbandonati.

Gesù Cristo sia nell' anima di V. S. e le dia molta salute. Non si dimentichi V. S. di mettere, e portare avanti la limosina dei Bambini esposti, che è di molto gran servigio di Dio. Scrivo la presente in un isola spopolata, dove ci trattengono aspettando la morte. Il Signore faccia ciò che è di suo piacere: oggi mi ammazzano, già è uscita la sentenza. Non mi dimenticherò di V. S.

Fr. Alfonso Navarrette

(1) Si legge presso il B. Alfonso de Mena nella Relazione che questi scrisse del martirio del B. Navarrette (*Posiz. Romana del* 1675). Non ha data, ma sembra sia scritta o da Nangasaki pria di partire per Omura, ovvero da Nangaye quando già era caduto in potere de' persecutori. V. la Vita del Beato pag. 72.

(2) Vien riferita dal Lopez *loc. cit.*

LETTERE DEL B. FRANCESCO MORALES

ARSO VIVO IN NANGASAKI IL DÌ 10 SETTEMBRE 1622.

I.

AL CAPITOLO PROVINCIALE ADUNATO IN MANILLA (1).

Chiede ai PP. qualche soccorso: sottopone al loro giudizio alcuni punti di regolar disciplina: espone quali doti debbano avere i missionari per vincere le difficoltà nella conversione degli infedeli.

MM. RR. PP.

In questa terra ciò che è di bisogno, e necessario si è che le RR. VV. mi maudino qualche denaro per poterci sostentare, far case, e vestirci poveramente conforme allo stile della Provincia. Vorremmo fare un Ospedale per i poveri dando loro da mangiare, e curarli, aiutando ancora que' miseri, che dimandano limosina alle nostre porte (perchè per ordinario questa gente è poverissima): inoltre è d' uopo spendere camminando, conciosiachè la varietà dei casi di questa terra ci obbliga a fare molti viaggi a Nangasaki, a Meaco, e ad altre parti, e benchè lo facessimo a piedi, e con molto poca spesa, nulladimeno è necessario qualche soccorso, anche per sostentare alcuni figliuoli, a' quali insegnamo grammatica, affinchè a suo tempo ci possano servire. Questa è la cosa più importante, perchè è impossibile operare noi altri, e fare il frutto che desideriamo senza l'aiuto de' nazionali. Ciò non potrà ottenersi se

(1) Questo brano è riferito dal Lopez P. V. lib. II. c. LXXIII. Noi abbiamo emendato in vari luoghi, per quanto si poteva, la scorretta traduzione italiana del P. Patavino: ma non avendo sott'occhio l'originale spagnuolo molti luoghi rimangono alquanto oscuri. Di questa lettera si è dato cenno nella vita pag. 135.

non li nutriamo da fanciulli nelle dottrine di S. Tommaso, che tanto importa introdurre in tutti i Regni, ove entrerà la fede, e maggiormente in questi del Giappone, che stanno molto disposti a ricevere l'eresie, perchè alcune sette de' Gentili par che convengano con alcune cose di nostra fede: ma per conoscere quanto è differente una dottrina dall'altra, ed una luce dall'altra sono necessarie lingua, e dottrina La lingua l'apprendono al seno delle loro madri, ma la buona dottrina l'hanno da insegnare i frati. Pertuttociò fa di bisogno il denaro. Quando non si potesse provvedere non per questo abbiamo da toglier la mano all'opera incominciata. Tutta la difficoltà sta nei principii, perchè col tempo confidiamo nel Signore che le cose prenderanno piega migliore, giacchè per l'avvenire i Cristiani soccorreranno in rimedio delle nostre necessità, e de' nazionali di Satzuma. Non siamo tanto abbandonati che non ci abbiano in più volte dato più di cento pesi in danaro, e più di sessanta some di riso. Da una popolazione ha comandato il Re di prendere dieci uomini, che vengano a servire all'uso della terra. Quello che sopratutto importa è che m'inviino religiosi di buono spirito, che con ciò tutte le cose sortiranno un felice successo. . . . . .

Non si può rincarire abbastanza quanto importi mantenere il rigore della nostra Provincia, ed il buon esempio, (che già si va continuando in queste parti), perchè con ciò si contrapesa tutto il buon successo delle conversioni, e mancando questo mancherà tutto quello che l'Ordine nostro pretende in adempimento di quello che professato abbiamo. Quì procuriamo osservare le Costituzioni dell'Ordine, e di questa santa Provincia: non sempre però in alcuni casi si può per le circostanze, che qui dirò soggettandoli alla censura delle Vostre Riverenze. Il dormir sulle tavole non si è fatto finora, perchè per questo non abbiamo ancora comodità: dormiamo sopra alcune *casire* (1),

(2) Cioè stuoie, come noi pensiamo, giacchè questo vocabolo adoperato dal Pitavino non si trova ne' Dizionari di lingua spagnuola.

che quì s' usano; si fanno di paglia, e per essere raddoppiate sono più morbide delle tavole: colla lettera si manda anche la mostra di quelle. Vedano le VV. RR. se le possiamo usare in luogo di tavole, ed avvisandoci quanto ordineranno con puntualità eseguiremo. Circa il non mangiare, e bere tra giorno non si può qui tanto esattamente osservare la Costituzione per essere costume di questo paese, venendo, ed andando a visitare, dar da bere un pò d' acqua cotta con un erba che chiamano *Chà*, e si beve pigliando un morsello, che è come conserva d' una scorza di certa nocella. Così abbiamo fatto finora, perchè è più cerimonia che altro: contuttociò veggano le VV. RR. se merita correzione, e meritandola ce la inviaranno. Quel che riguarda l'andare a piedi si osserva, benchè con molto travaglio, essendo la terra asprissima. Nelle Chiese non si può avere la differenza degli ornamenti, che prescrive il nostro Ordinario, perchè la povertà nol concede. Avremmo necessità di una Cotta, e di una tovaglia per mettervi sopra le cose appartenenti al Battesimo, giacchè per cammino non abbiamo fonte per battezzare, e se non si fa con qualche decenza lo stimano poco. Inviateci Rosarî, Agnusdei, reliquiarî bene adornati, che fanno quà molto a proposito per accarezzare, ed affezionare i nuovamente battezzati. È d' uopo, che quelli che verranno in queste parti si uniformino al costume de' nazionali in tutto quello, che non sembra portar pregiudizio al nostro modo di vivere, che siano abili ad apprendere la lingua, giacchè questa è difficilissima, e che siano letterati. Sovratutto è necessario, che portino gran pazienza, e non pensino, che, perchè si dice, (e con ragione) che già è biancheggiante la messe, altro non vi resti che venire a raccogliere. Vi è quì da trattare con ministri, con persone di molto differente natura, ed alla fine gentili che non vogliono rinunciare alle costumanze, tra le quali sono cresciuti, se non con molte difficoltà, e contradizioni, quali suggeriscono le conversazioni co' loro Bonzi. È il demonio quegli che con tutto il suo potere procura impedire la conversione delle anime.

Quì, dicono, venne primieramente il santo Francesco Xavierre, e dopo due, o tre volte Padri della Compagnia, i quali vedendo la durezza, e l'ostinazione di questa gente, l'hanno lasciata. All'onnipotenza di Dio, ed al suo divino braccio non vi è resistenza, e la perseveranza ottiene ogni cosa . . . . .

Dal Giappone 24 Marzo 1604.

II.

AD UN SIGNORE SUO AMICO (1)

Lo ringrazia di alcuni doni: gli da notizie del B. Tommaso Zumarraga, e del desiderio che questi ha di patire.

Gesù sia con V. S., e le dia la sua santa grazia affinchè in tutto lo serva. Non sò d'onde cominciare per rendere mille grazie a V. S. per le molte carità, che fa sempre a questo suo affettuosissimo amico, e fratello: Iddio la paghi di tutto come può. I PP. della Corea mi dissero della S. V. molte cose buone per l'affetto che porta ai carcerati: sembrami che tutti siano così obbligati a V. S., che . . . . , ancorchè non fossi nella sua dilezione, perchè, anche che tutto il mondo lo contradica, V. S. sarà il mio diletto candido, e rubicondo eletto tra mille. Ricevetti con molta gratitudine il tabacco, e l'argento per Giulia l'avrò da Diego Fernandez. Ruidoto, che era amico se n'andò in Macào con molto lusso divenuto un gran nobile per essere poi servo l'anno venturo. Altro argento mandai per un nipote di Emmanuele Gonzalez, che fu alla Corte toccando di volo il luogo dove sta il suo compagno . . . . e non è venuto.

La lettera dell'anno passato, come scrissi a V. S. la consegnai ad uno della Compagnia, che toccava anch'egli di pas-

(1) Dall'autografo. La presente lettera e per l'oscurità del carattere, e per le molte abbreviature di difficil lettura, è inoltre in molti luoghi lacera, e mancante, cosicchè quì l'abbiamo prodotta con quel tanto che si è potuto leggere con sicurezza.

saggio Surunga per andare più avanti : non mi ha risposto se la consegnasse, o nò ; pure benchè sia stato trascurato nel rispondere, nel consegnare l'argento credo non lo sarà stato . . .
. . . .

Il nostro Biscaino Fr. Tommaso (Zumarraga) sta tuttora in carcere con mille desiderî di non lasciarla, poichè è molto contento di patire per Cristo, ma anzi di patire il più che si può patire, e dare per il suo nome la vita per andare a regnare col medesimo: ha grandi speranze, perchè già al P. Fr. Giovanni di S. Marta, che fu per tre anni in carcere, troncarono non ha guari il capo per Cristo. E . . . . . . saranno solamente gl' incarcerati. . . . . Si va formando una gran nube di persecuzioni. . . . . s' intende, che finirà in qualche grande acquazzone . . . . Dio volesse che vi si trovassimo, perchè qualche cosa toccherebbe anche al mio fedele . . . . . . Intanto di azioni siccome queste . . . . . . non si ottengono per forze umane se non vi sono le divine.

Presto usciranno altri navigli, e con essi risponderò di avere ricevuto l' argento della buona Giulia, che intendo avrà . . . . . e poichè vanno colà quelli di Corea. Altro non dico, perchè ora mi rimetto a V. S. cui Dio conceda mille beni dal cielo, e finisco. D' Ottobre 25 del 1618.

F. Francesco Morales

III.

AGLI SPAGNUOLI DIMORANTI IN NANGASAKI (1).

Da notizia del suo viaggio a Juquinoxima e della carcere: carità usatagli da' fratelli del Rosario. Sua allegrezza per patire in carcere sull' esempio di Gesù Cristo, e de' santi.

Gesù sia colle SS. VV. e questa lettera trovi tutti con ottima salute, ed allegrezza che il Signore accresca, e conceda

(1) Presso il B. Orfanel c. XLIX. pag. 94. Senza dubbio questa lettera è diretta ai Missionari suoi confratelli, che chiama *Spagnuoli* per timore di discoprirli.

loro molti beni dal cielo. Giacchè le guardie osservano quanto facciamo perciò sarò breve.

Giugnemmo a Juquinoxima che è un isola di Firando, e in un luogo chiamato Ixxù ci fecero una carcere in quel modo che si usa nel Giappone, due braccia di lunghezza, e uno e mezzo di larghezza, dove stiamo con cinque guardie, che ogni giorno si mutano, ma in vero tutti sono cortesi e ci usano grande carità; le leggi però di Firando non gli lasciano fare tutto quello che vorrebbero, e per questo sinora non han potuto giugnere nè lettere, nè altra cosa. Nondimeno i Confratelli del Rosario di Firando fecero straordinarie diligenze, e mandarono a spese loro due onorati galantuomini i quali usarono grande cautela, e per questa poterono entrare nascostamente alcune lettere di Nangasaki, e pane, e frutta, ed altre cose di rinfresco, che mandarono que' di Firando con grande amore, e questo solo è ciò che abbiamo ricevuto di fuori. Il Tono però si porta bene e ci dà il solito vitto. Di me faccio sapere alle SS. VV., che mi trovo molto bene, e sto molto contento. La mancanza che vi è di Padri in Nangasaki mi trafigge l'anima, e mi dà molta pena; però giacchè il Signore mi condusse qui per istraordinarie vie gli rendo mille grazie, e lo ritengo per grande mercede sua, quale non saprò, e non potrò ricambiare in mia vita, e lo supplico a non togliermi da questa carcere se non per dare la vita pel suo santissimo nome, ma sopratutto dico che si faccia la volontà del Signore. Tuttavia in quanto è di mio piacere non cangerei questo luogo (che tengo per un paradiso) per quanti ve ne sono nel mondo. Dal momento che vi entrai l'abbracciai come sposa, e come tale l'amo; la sua continua conversazione non m' infastidisce per l'amore con cui l' ho impalmata, cosicchè mi sembra molto bella, e molto la stimo.

Dopo che Cristo fu carcerato le prigioni divennero belle, e da desiderarsi, e dopochè egli fu preso abbellì la bruttezza della carcere, di sorte che si può dire colla sposa de' Cantici - *nigra sum, sed formosa*. Quando levo lo sguardo a Cristo in-

chiodato sulla Croce con tanto dolore, e tormento sembrami che questa carcere sia luogo di delizie. Quella delle SS. Giusta, e Rufina che è in Siviglia è una grotta oscura scavata in un sasso umido, e questa è molto chiara, e colle stuoie. Di S. Leocadia si legge ancora, che morì nella carcere per la grande strettezza, e travaglio che provava. E di Cristo N. S. si dice, che in mezzo de' suoi travagli, tormenti, ed ingiurie, che nel corso di sua passione gli faceano i giudei, lo metteano in una oscura profonda segreta. Ora noi siamo distanti da questi rigori per mille leghe: tutto è fiori, e rose, che dolcemente il figlio di Dio riserbò per se, e per i suoi eletti, come fece con un S. Vincenzo martire, di cui si dice che stava in una carcere orrenda.

Per amor di Dio dimandiamo orazioni; qua noi non ce ne dimentichiamo. Il P. Alfonso alle volte soffre molto male: però conosco che è croce sopra croce per maggior suo merito. Io sto con più salute che in Nangasaki, perchè siccome sono cattivo così Dio versa a poco a poco con me, ed io in ogni parte mi prendo per me più di quello che dovrei.

Di Maggio 8 del 1619.

Fr. Francesco Morales.

IV.

AL B. GIACINTO ORFANEL (1)

Si scusa di non avere risposto: parla dei rigori del carcere di Omura, ed esprime il suo dolore per i travagli che soffrono i Cristiani: soggiugne essergli comandato di scrivere l'istoria della missione.

Gesù sia con V. R. e Le dia il suo santo amore. Nell'isola (2) ricevetti alcune di V. R. e sempre colla istessa grande

(1) Dall'autografo.
(2) Juquinoxima ove prima fu condotto. V. Vita pag. 147.

consolazione. Non risposi a tante che ricevetti per la difficoltà che sopravenne, e sempre così che mai posso arrivare alle molte che da V. R. ricevo; particolarmente ne scrissi una lunga del sistema di quella carcere. Ora poichè venimmo qua (1) non altro ho da dire senonchè, quantunque sia vero che vi siano grandi rigori in tutto, per esser data da Dio questa maniera di vivere stiamo molto contenti, e la buona compagnia di questi servi di Dio aiuta a soffrir tutto con molta consolazione. Ci hanno detto che non si possono lavare *panni* (2) e che se qualcuno stesse male se lo tenga, perchè non possono avvisare a Nangasaki ec. nondimeno da Dio viene la forza non solo per soffrire tutto con pazienza, ma anche con rendimento di grazie; e perchè questa è vera carcere, il desinare venne fin da ieri da Naugasaki determinato, ed in comune, dato per un gentile, al quale corrispondono argento, ed ordine che dia a ciascuno una misura di riso per capo, e di là ha da uscire un pugno di sale, legna ec: a quanto ho inteso dire l'argento che gli diedero fu molto, e così intendo sarà per alcuni mesi, e che non c' imbarcheranno, locchè è ciò che a tutti assai piace, e col solo riso, ed acqua calda non lasciaremo di patire, poichè troppi siamo a mangiare. Ancora non possiamo dir messa, e questo è ciò che assai si desidera.

De' travagli della Cristianità ci dispiace assai, e di quelli che i missionari patiscono; però siccome tutto è per il buon Dio *fiat voluntas ejus*.

Dal Capitolo mi vien comandato di scrivere le cose che ci sono accadute nel Giappone; e così per andar d'accordo, e per non isbagliare supplico V. R. mandare quanto ha scritto al Signor Giuseppe de Villa Sandino, perchè egli ha da venire per questo quì. Io benchè peccatore non mi dimentico nelle mie

(1) Cioè in Omura.

(2) Così abbiamo creduto tradurre il vocabolo *giromenos*, che non si trova nei Dizionari Spagnuoli.

povere orazioni ec. Per carità V. R. si ricordi precipuamente nel Sacrificio. 9 Settembre 1619. *Fr. Francesco Morales*

V.

AL MEDESIMO BEATO (1).

Descrive la coraggiosa fermezza di alcuni cristiani Giapponesi, e da altre notizie di conversioni, e della carcere in cui giaceva.

Il governatore di qui Ocondono volle andare a Jendo, e forse per farsi bello colà, mandò fare una scrittura per ordine di un Bonzo Jodoxu, nella quale si diceva in questo modo: *noi non faremo buon viso ai carcerati di Suzuta, ne saremo cristiani, cosa che abbiamo giurato a Fachiman, e agli altri Cami, e Fotoki del Giappone.* Notificarono questa scrittura dapprima ai due carcerieri o sgherri di questa carcere, dicendogli che la firmassero: eglino dimandarono per qual motivo ciò comandavano, se per sapere, se erano stati trascurati nel loro officio? risposero che nò, ma solamente perchè nell' avvenire non vi fosse trascuraggine; essi risposero che non volevano firmare, perchè erano cristiani, e dovevano esserlo: rivolgendosi a loro parenti, dinanzi a quali ciò si faceva, disse l' un d'essi chiamato Taddeo Xoquiki, che ei fermo rimaneva nel suo sentimento, e così cessassero dal persuaderlo in contrario, chè non doveva ascoltarli, e tuttociò con grande risolutezza e coraggio. Subito venne a questa carcere raccontandoci il fatto, licenziandosi da ciascun di noi col fine di morire, e prevedendo che sarebbe presto, e per Cristo, mostravasi assai lieto. E questo giovinetto è in se molto animato, e valoroso, ma nel tempo istesso temendo di se medesimo dimandò, se nel momento di ucciderlo lo cogliessero d' improvviso come sogliono, che sarebbe se egli accostumato come era d' impugnare la scimitarra, il facesse? e dicendogli noi che ciò sarebbe impedimento al mar-

(1) Si legge presso il medesimo B. Orfanel c. LVIII. pag. 112.

tirio, tornò a dimandare altre cose per assicurarsi la sua salvezza, e per servire Dio più perfettamente. Con questo sentimento si confessò, e si fece a sperare ciò che poteva succedere risoluto di non andare in questi giorni con scimitarra per prevenire quelle collere di soldato, che sogliono suscitarsi in simiglianti occasioni, le quali egli temeva molto conoscendo se stesso, e per non resistere al martirio, benchè fosse con atti di primo moto.

Ancora l'altro custode, o sgherro si portò assai bene: chiamasi Martino Yoxigoro, e perchè qui non venne scrisse l' avvenuto. Questi due sono quelli che si sono dimostrati più benefici verso di noi, e del loro fervore, e fortezza posso io testimoniare come gli altri, ed anzi di più, perchè sono il loro confessore. Dopo di tuttociò si portarono colla medesima scrittura ad un altro giovane sgherro chiamato Giovanni Matazò, del quale non poteva sapersi che ne sarebbe avvenuto, perchè non lo avevamo trattato, nè egli si era confessato in tutta la sua vita, nondimeno sentendo il fatto delle firme si confessò col P. Fr. Apollinare, ed ascoltò le voci della fede, e non volle firmare apparecchiandosi a morire per Cristo. Eran costoro officiali superiori, e così per avere dato sì buona risposta fu forte cagione, che i soldati sottoposti ai capi principali si tenessero saldi, e i più di loro si risolvessero di non firmare e dicessero alcuni a Giovanni Matazò, che se venisse lo scritto in loro mano affinchè a tutti si notificasse, senz'altro darebbero risposta *che non volevano farlo.* In effetto giunse questa carta ad una guardia, che chiamasi Stefano Xinzaburo, il quale disse che non voleva mettervi la sua firma ; allegandosegli molte ragioni soggiunse : *non sò che rispondere, perchè io non sò le cose della Cristianità; soltanto amo Dio, e per lui, anche dovessi morire, non sottoscriverò.* È già partito il giudice per Yendo , e colui che lasciò in suo luogo si astenne da altre pratiche. Sembra che il giudice si lusingasse che tutti avrebbero sottoscritto, ma quando vide tanta fortezza si pentì d' avere cominciato, perchè non riuscì ad al-

tro che a porre in mostra la fortezza di queste guardie, e di molti altri cristiani.

L'anno passato non essendo venuto alcun commissario le guardie saltando le pareti mettevano dentro qualche cosa all'insaputa dell'officiale; di più sino a Settembre quà entravano i due detti officiali e parlavano, e si erano affezionati, come si è detto, nel che hanno buona parte di merito Paolo Nagaixi, e Mancio; Taddeo Xoquiki in particolare fu molto animoso, e in celia gli dicemmo, che un Padre sarebbe uscito dalla carcere per confessare, e che poi sarebbe ritornato, ed egli rispose con grande vivacità, che uscissero tutti quando volessero, e quando loro paresse. Il figlio di colui che tiene a suo conto la cucina, ed è gentile, ha per costume di venire quì e di ascoltare le cose di cristiano tra le sbarre, ha fatto senno, e chiesto il battesimo; essendosi trovato al tempo della sottoscrizione chiese che non gli fosse differito, perchè anch'egli voleva morire come gli altri per sua salvezza ec. Lo seppero il padre suo, ed i parenti, ed egli per divincolarsi da loro rimproveri, rispose che se più lo molestavano lo direbbe pubblicamente, e con ciò lo lasciarono, chiedendo che non facesse rumore, per non danneggiarli tutti quanti. Con queste cose noi ne andiamo molto consolati, e di quello che succederà ne avviserò V. Riverenza.

Gennajo 11 del 1621. *Fr. Francesco Morales*

VI.

AL P. MICHELE RUIZ PRIORE DI MANILLA (1).

Espone i patimenti dei missionari, e il desiderio che hanno del martirio: parla della persecuzione, e del novizio Fr. Mancio: loda, e raccomanda Maria Sama.

Gesù sia con V. R. e Le dia il suo santissimo Spirito, perchè in tutto lo serva. Di questa carcere non ho che dire

(1) Si legge presso il Collado c. LXI. pag. 119 *Continuaz. del B. Orfanel.*

senonchè stiamo in salute, e con molta allegrezza. Una volta ci dicono che non ci hanno da amazzare per ritenerci quì per puro travaglio, ed altra volta vengono notizie che ci hanno da troncare il capo, cosicchè possiam dire con S. Paolo *quotidie morimur*, ciascun giorno moriamo; del che (eccettuato me che di nulla mi approfitto) i miei compagni traggono molto vantaggio, perchè molte volte offrono la vita per Cristo, e si apparecchiano come se già stessero sotto il coltello: confidano in Dio, il quale come accettò la vita d'Isacco, quando era preparato a darla volentieri per adempiere i divini voleri stando sopra l'acervo di legna, e veggendo la spada del Padre, così accetterà la buona volontà con cui si apparecchiano a morire per Cristo ogni qualvolta si figurano di vedere il Tiranno in atto di toglierli la vita. Senza dubbio sono questi grandi vantaggi, che essi traggono da siffatte considerazioni.

La persecuzione dura tuttavia, e tutti giorni si adoprano grandi diligenze in ricercare, e prendere i ministri; ma molto consola l'esservi sempre valorosi Cristiani, e martiri gloriosissimi. De' Giapponesi quì ve ne sta uno di loro chiamato Mancio: per le sue buone qualità, con licenza del Provinciale, è novizio dell'Ordine nostro, ed altri ancora chiedono di esserlo (1). Maria Sama moglie del mio buon ospite, e martire Andrea Tocuan (2) soffre molte necessità, e travagli, perchè dopo averle tolto il marito, le tolsero gli averi, e la casa; e così sta ora vivendo poveramente in una capanna: ella potrebbe trovare qualche sollievo se volesse rivolgersi ad un suo Zio, che è governatore di Nangasaki, ed è molto potente, ma perchè perseguita la Cristianità, ed i Padri non lo vuole nè vedere, nè udire, e sopporta la sua solitudine, ed indigenza con molta allegrezza per essere la causa che è. Supplico V. R. di consolarla con una lettera, e con qualche limosina, di cui certo le siamo debitori,

(1) È questi il B. Mancio da S. Tommaso. V. Vita *pag.* 237.

(2) Di questi due santi Conjugi morti martiri l'uno a' 18 Novembre 1619, e l'altra a 10 Settembre 1622 si è diffusamente parlato nella vita *pag.* 145.

perchè suo marito, ed ella si determinarono di tenere i Religiosi nostri in Casa, sino a che (sono già sei anni) devastarono le Chiese, ed ambedue ospitaronli con molto piacere, e con molto dispendio. Per questa cagione, siccome ho scritto in altra mia, suo marito fu bruciato vivo; al suo padre e fratelli tagliarono la testa, ed agli eredi confiscarono più di diecimila ducati: di tuttociò il benedetto Tocuan, fratelli, e padre hanno ricevuto il premio da Dio, tuttavia il nostro Ordine è loro obbligato con perpetua gratitudine, la quale si deve dimostrare a Maria, perocchè hà perduto marito e sostanze, e dice, che per l'Ordine vorrebbe avere perduta anche la vita. Sopratutto chiedo ardentemente orazioni, perchè io, sebben peccatore, non mi dimentico, e non mi dimenticherò giammai di V. R.

Da questa carcere 9 Marzo 1621.

Fr. Francesco Morales

VII.

AL P. DIEGO RIBAVELLOSA A MANILLA (1).

Scrive di patire allegramente nel carcere co' suoi compagni, e d'invidiare la morte del B. Giovanni da S. Domenico, del quale invia alcune ossa al P. Provinciale.

Gesù sia con V. R., e le dia il santo amore, e spirito. Non ho che dire di questa carcere, senonchè tutti stiamo sani, e molto contenti, sebbene i gentili perseverino nel rigore del vitto, e di guardie. E noi pure, mercè la grazia divina con cui tutto si può, perseveriamo in sopportare con pazienza, ed allegrezza, ringraziando il Signore per questo rigore e stando preparati a quanto sarà per accadere.

Le ossa del buon compagno P. Fr. Giovanni da S. Dome-

(1) Presso il Collado c. LXI. pag. 121.

nico, (che fu messo nel fuoco, ed interriato nella cerchia di questa carcere) feci prendere, ed inviare al P. Provinciale (1). Tutti quà lo guardiamo con invidia, perchè ci ha preceduto nel morire per Cristo: confidiamo nondimeno in Dio; che presto, o tardi verremo a patire lo stesso, giacchè si dice essere costoro determinati a non lasciarci uscire liberi di quà; altre volte dicono che già ci ammazzano, e noi stiamo preparati come già avessimo il coltello sul collo. V. R. mi raccomandi a Dio, che io faccio lo stesso. 12 Marzo 1621.

Fr. Francesco Morales

---

(1) Il B. Giovanni Martinez, o di S. Domenico era morto in carcere sin dal giorno 19 Marzo 1619 (*Vita pag.* 290). Le ossa di cui qui si parla erano senza dubbio la mano, ed il piede, che i suoi compagni si ritennero per venerazione (*Ivi*). Le quali reliquie, forse dal B. Morales, erano state nascoste sotterra nella cerchia della carcere attendendo occasione opportuna per ispedirle in Manilla, come ora dice aver fatto, cioè dopo due anni. Pel resto dagli idolatri si tentò inutilmente di ridurre in cenere il corpo di questo Beato, locchè non essendogli riuscito lo tagliarono a pezzi, e lo gittarono in mare, come lungamente descrive il P. Manzano (c. XVIII), che coll'Aduarte (lib. II. c. 14). abbiamo seguito in questo racconto, e come conferma un Testimonio del Processo Maniliense (non Macaense come si disse nella vita pag. 291).

LETTERE DEL B. ANGELO ORSUCCI [1].

ARSO VIVO IN NANGASAKI IL DÌ 10 SETTEMBRE 1622.

I.

AL PADRE SUO IN LUCCA

Sua divozione verso Maria Santissima

Desidero che mi raccomandi a Dio con tutto l'affetto, ed in particolare quando va a visitare la Madonna de' Miracoli, alla quale tengo gran divozione. Valenza 14 Aprile 1601.

II.

AL MEDESIMO

Per compiacere il suo genitore, che lo aveva pregato, descrive lungamente il suo viaggio da Siviglia al Messico.

Dopochè mi determinai a questa santa impresa, che fu del mese d'Aprile dell'anno 1601 mi sono ritrovato tanto contento, e tanto allegro, che non sò che sia disgusto, e per verità in tutta la mia vita non mi sono ritrovato mai tanto con-

(1) Le seguenti lettere nella massima parte sono tratte dalla Vita, che di questo Beato fu scritta del P. M. Ludovico Sesti (Lucca 1682) il quale per frammenti le inserì, come glie ne cadeva il destro, nella sua narrazione. Perciò abbiamo dovuto, come meglio potevasi, riunirle secondo le date, lasciando i brani minuti, e di poche linee. Il lodato Scrittore ci assicura che l'intera raccolta originale si conservava in famiglia, ed una Copia nella Biblioteca del Convento di S. Romano di Lucca. Ma oltre a queste altre lettere intiere, ed ignote al P. Sesti ne abbiamo trovate presso il P. Collado nella continuazione della istoria scritta del B. Orfanel (Manilla 1633): di alcune altre poi ne abbiamo avuto innanzi gli originali mandati non ha guari in Roma con altre lettere de' Beati dalla Provincia delle Filippine, come si disse.

Le lettere scritte in italiano sono quali uscirono dalla penna del Beato, tranne alcune leggere correzioni dell'antica ortografia.

tento. Ed ancorchè non ci siano mancati travagli, e stenti in un viaggio tanto grande, nondimeno tutto si passa con allegrezza mentre patendo per amor di Dio ne aspettiamo il premio ..... Sin da Valenza scrissi a V. S. inviando le lettere per un Padre Spagnuolo, che andava in Roma al Capitolo generale dandole notizia della risoluzione, che io aveva fatta di passare alla China per predicare, e convertire quegl' infedeli alla nostra S. Fede.

Ebbi in compagnia 34 Padri di questa medesima Religione, tutti ragguardevoli in santità, ed in lettere, de' quali 13 sono Collegiali in diversi Collegi di Spagna, il rimanente di Salamanca. Io per favore grandissimo, che mi fu fatto, sono stato connumerato tra questi, perchè sebbene erano più di cento Padri che volevano passare, nondimeno non hanno potuto. E perchè credo che abbia ricevuto quella lettera non istarò nella presente a replicare il medesimo, ma solo pretendo darle avviso del nostro viaggio. Partii nel nome del Signore di Valenza alli 7 di Maggio del 1601 in compagnia di altri Padri, e partii con tanta sodisfazione di tutto il Convento, che tutti mi abbracciarono, e baciarono con grandissime lacrime, dolendogli assai la mia partenza per il grande affetto che mi portavano. Non mi mancò nè denaro, nè avvertimenti perchè di tutto fui provvisto, e mi furono fatte grandissime offerte da Gentiluomini, e Gentildonne. Arrivammo in Siviglia alla fine di Maggio sani, e salvi, ma ci trovammo la peste così grande che ogni giorno morivano dugento persone, sicchè in poco tempo ne morirono diecimila. Andando per la Città sempre c' incontravamo con i morti, o coi ministri che portavano gl' infetti allo spedale. Morirono molti Frati, e Monache, fra quali un nostro compagno, il quale avendo la peste nel principio non diceva cosa alcuna, e stava con noi dormendo, e mangiando. Ma pur alla fine fu necessario, che la manifestasse per il dolor grande che gli dava. Nondimeno noi altri conversavamo con lui, ed io in particolare, e fu miracolo grande che della nostra Compagnia che erano 34 morisse egli solo. Stemmo in Siviglia fino alli 25 di Giugno, ed io giammai

sentii un dolor di testa, e per rispetto di questa gran peste non scrissi a V. S., sì perchè non camminavano i corrieri, sì anco per fuggire il pericolo d'inviarle qualche lettera appestata.

Alli 24 di Giugno, giorno di S. Gio. Battista, dopo desinare c' imbarcammo nel fiume di Siviglia camminando verso Cadix, porto dove stanno le navi. Entrammo in esse alli 26, ed alli 28 partì tutta la flotta dal porto con un buon vento. Al secondo di Luglio patimmo una fiera tempesta dimodochè una nave buttò molte volte le mercanzie in mare. Al secondo d' Agosto saltammo in terra nell' isola chiamata Guadalupo per fare nuova provvisione d'acqua, e v' arrivammo a mezzogiorno. Il giorno seguente pure a mezzogiorno partimmo, sicchè essendo stati 24 ore, appena avemmo tempo di provvederci d'acqua, che in quel fiume è buonissima, e di lavare i panni per mutarci dormendosi la notte sul letto del mare. Quest' isola è bellissima quanto si possa desiderare, montuosa, e piena d'alberi bellissimi. In essa non vedemmo persona alcuna, nè case, correndo opinione che quest' isola non abbia abitatori. Contuttociò partendosi la flotta dalle sue rive alli 3 di Agosto, e restandovi una nave sino al quarto giorno per un impedimento, volendo partire vide in un momento al lido 400 persone, non senza gran timore di quei passaggieri che vi erano dentro.

La notte dei 7 Settembre provammo un aspra tempesta con gran pericolo di affogarci, avendo già una nave perduto l'albero maggiore. Ma questa non fu niente in comparazione di quella, che patimmo la notte seguente, che fu alli 8 notte proprio della Natività della Vergine, la quale durò sino alle 24 ore. Stavamo continuamente in estremo pericolo di perderci, dimodochè alcune volte tutti con alta voce dicevamo, ora moriamo, ora affoghiamo, nè altre parole si sentivano, se non, misericordia, Signore, perdonatemi i miei peccati, Gesù e Maria, e tutta la notte passammo in questa maniera, sempre colla morte alla bocca, desiderando con grandissima ansietà che venisse giorno. Veramente non si può dipinger mai una tempesta come

quella nel fosco della notte, senza lume nè di sole, nè di fuoco, attesochè in tutta la nave non stà accesa che una lampada. Già tutti stavamo confessati; e preparati per morire, e credami V. S., che io moriva tanto allegramente, che non so con che parole esplicarlo, perchè se moriva, moriva nel servizio del Signore, per cui m' era posto nel mare. Anzi a questo fine in Siviglia io mi confessai generalmente, pigliando un Giubileo pienissimo, che concesse il Papa a noi in particolare. Nondimeno Nostro Signore riguardando alla sua misericordia, e non a' nostri peccati ci volle liberare dalla morte, ed in particolare guardò la nave dove stavamo noi, perchè non patì danno alcuno, non ostante che le altre patissero assai, e la Capitana stessa restasse malissimo trattata.

Passato poi questo tormento cessò del tutto il tifone, dimodochè le navi stavano forti, e stabili nel mare, come una torre in terra senza poter camminare un palmo per il nostro viaggio. In tal modo stemmo dodici giorni con grandissima pena, perchè già cominciava a mancar l'acqua per bevere, e non era possibile saltar in terra stando da essa lontani più di quattrocento miglia. Ed il peggio fu che il vento cessò quando la flotta stava per passare un canale, o per dir meglio una corrente, attesochè alle volte nel pieno del mare si trova tal parte dove l' acqua corre più veloce d'un fiume senza vento, e senza che l' uomo la conosca. Onde essendo noi in quest' acqua corrente, la medesima acqua toglieva le navi dalla parte dove correva, sicchè il suo cammino era del tutto contrario al nostro andando verso il Perù, e discostandosi dal termine prefisso più di seicento miglia. Per questo già ci riputavamo perduti non potendo rientrare in cammino per non sapere i nocchieri ove si trovavano. Grande era l' afflizione di tutti vedendosi costretti a vagare a discrezione dell' acqua corrente, e a non saper dove, molto più che questo disastro durò dodici giorni, in capo ai quali ci accorgemmo, che invece di andare avanti avevamo fatto tutto il contrario. Finalmente quando a Dio piacque un dì a

mezzogiorno mentre mangiavamo comparve una barca grande lontana cinque, o sei miglia, la cui vista ci diede tanta allegrezza, e contento che parve fosse un angelo mandato dal cielo per metterci nella buona strada. Veduta la barca tutte le navi s' inviarono verso di quella, ed allora conoscemmo, che camminavamo al contrario, onde subito si mutarono le vele della nave, e camminammo verso il nostro porto con felicissimo vento, ed in capo d' otto giorni arrivammo a salvamento nel porto che si chiama S. Giovanni di Luca.

Non sò con parole esplicare dopo tanti travagli l'allegrezza grande, che ci soprafece tutti nel vedere il lido bramato, nel quale sbarcati baciammo la terra con divozione grandissima. Fu questo alli 15 di Settembre intorno alle 15 ore, e subito ci portammo al nostro Convento, dove fummo ricevuti, ed accarezzati con molta carità. Indi andammo alla S. Chiesa ove avanti il SS. Sagramento cantammo il *Te Deum* con devozione inesplicabile, e tenerissime lacrime. Dopo si disse una messa, e subito andammo a desinare. Nella tempesta si perdette una nave, la quale importava di denaro più di cinquecento mila scudi, e molte altre perderono assai, perchè furono costrette a far getto di molte cose, onde quasi tutte arrivarono al porto maltrattate dalla burrasca, solo la nostra non perdette una spilla. La mercanzia particolare che portavano di Spagna è vino, olio, olive dolci, ed altre cose, e la nostra nave specialmente portava intorno a diecimila barili di vino, e mille d' olio. Nella nave erano più di 200 persone, ed avendovi ciascuno le sue robe necessarie di casse, pane, carne, ed altro, consideri quanto fosse occupata, e quanto poco luogo vi restasse per i passaggeri. Insomma è una cosa infinita il vedere le mercanzie, che porta una nave, avendo la nostra sola, oltre a 400 barili d' acqua, venti pezzi di artiglieria. Tutta la flotta era 31 nave, che tutta insieme portava più di 300 mila barili di vino. Dopo essere stati in questo porto cinque giorni partimmo tutti a cavallo verso la gran città del Messico, dove arrivammo alli 4 di Ottobre,

stando molto tempo per il piano costretti di andar lentamente per causa dei più deboli.

Dal detto porto fino al Messico sono 200 miglia; contuttociò vi arrivammo sani, e salvi, e sebbene alcuni della nostra compagnia si siano ammalati, nondimeno io sto benissimo quanto mai sia stato in vita mia. L'aria del paese mi conferisce tanto alla salute, che non ho mai sentito un minimo dolor di testa. E veramente sembra cosa maravigliosa ad udire, che essendo da Siviglia a questo porto sei mila miglia ad ogni modo non mi pare di avere camminato un miglio solo. E non ostante che chi viaggia per il mare tanto tempo come noi, che ci siamo stati due mesi e mezzo, sia sottoposto a grandissimi travagli, che non ci sono mancati, nondimeno credami V. S., che Nostro Signore è tanto buono, che per un minimo travaglio che si patisca per suo amore manda mille contenti intieri, e dà forza, e virtù da poterli superare.

Sia sempre ringraziato il Signore, che mi ha fatto tanto favore di eleggermi per suo Apostolo, e Predicatore: solo mi duole che la mia vita non corrisponda all'offizio che tengo. Nulladimeno confido in Dio, che avendomi eletto a questo offizio mi darà ancora virtù, e grazia per servirlo degnamente come merita essere servito. Ed in particolare andando in una Provincia tanto santa, dove si vive come al tempo di S. Domenico. Per questo i nostri PP. hanno fatto tanto profitto con il buon esempio, che danno, mercechè gl'Indiani essendo gente di poco ingegno assai più si muovono dalle opere, che dalle parole.

Questa città del Messico è bellissima è particolarmente nelle strade: ha il paese delizioso con vaghissime campagne: la terra è tanto fertile, che si potrebbe raccogliere ogni bene, se vi fosse gente che volesse travagliare. Ma questa vi manca, perchè gl'Indiani sebbene siano poverissimi, e mendichi in estremo non vogliono lavorare ancorchè guadagnassero assai, e la ragione è perchè non stimano il denaro, nè se ne sanno servire, onde sebbene avessero centomila ducati viverebbero ad

ogni modo come accattoni. Il pane è di grano buonissimo, e bianco come la neve, e di tal modo grosso, che un gran mangiatore non lo può finire a un pasto, e ne danno quattro per un reale. Il medesimo pane mangia il contadino, che il Vice Rè, perchè non vi è che una sola specie di pane tutto bianco. Per il contrario il vino è carissimo in estremo dovendo tutto venire di Spagna, e si vende quattro reali il quartiglio, dimodochè una soma di vino vale più di cinquanta scudi. E questo non procede dal paese, quale come dicono potrebbe produrre vino senza comparazione migliore di quel di Spagna, ma da molte, varie, e buone ragioni politiche. Vi è abbondanza grande di bestiame d'ogni specie, ed assai a buon mercato, perchè un Cavallo che in Spagna, ed in Italia si venderebbe cinquanta scudi, quà si da per 15, o venti. Una vitella vale due scudi ed un castrato sette reali.

Gl' Indiani poi non mangiano pane di grano, ma di un altra sementa, che si addimanda Maix, il quale fa una farina molto più bianca del grano, ma non è così saporito al gusto. Ad alcuni di noi altri piace, ad altri nò, e di questo parere sono io. Fanno ancora un altra sorte di vino, il quale a noi non piace, ma gl' Indiani lo bevono con tanto gusto, che fanno alle volte con esso dei disordini. Inoltre siccome vi è gran copia di argento, così vi è penuria di quattrini in rame. La minor moneta che si spenda è un mezzo reale, de' quali pure trovandosene pochi, è piuttosto necessario spenderlo intiero. Similmente nel dare l'elemosina, il meno che si dia è un reale, ma un gentiluomo, o Signore per elemosina non darà mai manco di sette, o otto reali. Nelle Chiese non vi sono nè candelieri, nè lampade, nè calici di ottone, ma tutto d'argento, ed è cosa maravigliosa il vedere come le Chiese siano ricche, ed adornate d'oro, e d'argento, e di pitture che veramente pare, che in tutto quel paese sempre vi siano stati cristiani. I Conventi dei religiosi sono tanto belli, che nè in Italia nè in Spagna ve sono di simili. I Religiosi poi sono onorati, ed adorati da que-

sti Indiani, come fossero Angeli .... Sono venuto con una compagnia di Padri tanto santi, che veramente dimostrano di essere religiosi di S. Domenico, e mi hanno trattato con tanta benignità, ed amore che veramente posso dire che non vado in compagnia di Spagnuoli, ma di Lucchesi. Insomma mi ritrovo contentissimo, senza un minimo pensiero di questo mondo. Mi sono consacrato totalmente al servizio di Dio, come conviene principalmente a colui che ha abbandonata la terra con tutto quello che gli poteva dare ....

Il fine nostro in questo viaggio sì lontano è di convertire gl' infedeli di questi Regni, che sono infiniti; molto più che i medesimi popoli essendo da Dio illuminati domandano il S. Battesimo, e per mancanza di ministri non possono battezzarsi tutti quelli, che ne hanno desiderio. Ed ora in particolare abbiamo saputo una nuova buonissima, il giorno di Natale di N. Signore in quest' anno 1601 per l'arrivo in questo porto d' Acapulco d'una nave, che veniva dalla China conforme è solito in ogni anno di questo tempo.

Scrive dunque il P. Provinciale delle Filippine (1) che l' Imperatore del Giappone, il quale era infedele, e martirizzò molti Cristiani, ed in particolare alcuni religiosi di S. Francesco, è morto. Il successore per la Dio grazia è cristiano, ed ha inviato un suo ambasciadore a Manila principale Città delle Filippine per domandar religiosi della nostra religione, acciò vadano a predicare nel suo Regno, e nelle parti adiacenti. Sono di più molti altri Regni infedeli, che fanno la medesima instanza, onde pare, che Iddio benedetto per sua misericordia,

(1) Quanto qui si dice sembra appoggiato a voci incerte, e premature. L'imperatore defonto è Taicosama mancato nel 1598. Il successore Daifusama fu sempre idolatra, e non si sà, che chiamasse mai religiosi nel suo Regno, se pure non fu in qualche momento, in cui la sua politica gli consigliava come giovevole l' introduzione dei missionari. (*V. Vita del B. de Mena N.* 3. *pag.* 201).

Il numero poi dei religiosi qui accennato s' intende essere di quelli, che erano sparsi ne' vari Regni prossimi alle Filippine, giacchè i Domenicani non entrarono nel Giappone prima del Giugno 1602. (*Vita del B. Morales pag.* 126).

e bontà voglia placare l'ira sua che tanto ha castigato quelle genti con privarle del lume della S. Fede, lasciandole vivere nelle tenebre dell'idolatria, dalla quale per mera sua misericordia, e non per i meriti nostri sì per tempo ha liberato noi. E perchè sono infiniti gl' Infedeli, e pochissimi i ministri di Dio, mentre della nostra Religione ve ne sono solamente 40, ed altrettanti di quella di S. Francesco, si verifica il detto di N. Signore nel Vangelo *messis quidem multa, operarii autem pauci*. A questo aggiungo che in quella Provincia la nostra religione è in tanto vigore, ed osservanza, che si assomiglia giusto al tempo del N. P. S. Domenico. Queste due cose mi hanno mosso per questa santa impresa, e lo dico a V. S. come l'istessa verità......

Dal Messico 31 Gennaro 1602.

III.

AL MEDESIMO

Descrive lungamente il suo viaggio da Manilla al Messico.

Partimmo nel nome di Dio dall'Indie di nuova Spagna, e ci imbarcammo in un porto che si chiama Acapulco ai 4 Febbraro del 1602. Erano cinque navi con mille dugento e tante persone, delle quali 450 erano soldati, e gli altri parte mercanti, e parte religiosi di varie religioni. Ciascheduna religione andava in un naviglio da se, attesochè non contenendo, nè osservando tutte le medesime costituzioni, anzi professandole diverse era necessario che ancora li costumi, ed il modo di vivere fosse diverso. Passò ancora con noi altri il Governatore di queste Indie, che era il Sig. D. Pietro d'Acuna gran soldato, e cavaliere di Malta. Camminammo dì, e notte di continuo con vento tanto prospero, che molti i quali avevano fatto altre volte questo viaggio non si ricordavano di tanta ventura. Nulladimeno

ancorchè si camminasse così felicemente, e senza mai fermarsi tardammo 60 giorni senza veder terra, perchè questo mare è il maggior golfo del mondo. In capo adunque a tanti giorni il Venerdì santo di mattina, scoprimmo certe isole che si chiamano dei Ladroni, le quali sono 15, ed una è lontana dall'altra venti, trenta, o quaranta miglia, e dal porto dove c'imbarcammo fino a queste vi sono sei mila miglia.

Sono questi uomini alti, grossi, nerboruti, che mostrano tenere grandissima forza: portano il cappello grande, ed andando totalmente ignudi si dipingono il corpo, ed in particolare il collo, le braccia, le gambe, e le coscie con diversi colori, e con un ferro infuocato acciò duri tutta la vita. Si tingono i denti, e gli fanno diventar neri come carboni, stimando questo per somma bellezza. Sono poverissimi nè possiedono cosa di valore, e non mangiano altro che erba, radici, ed alcuni frutti che produce la terra. Vivono in ozio perpetuo, nè fanno altra fatica che pescare, ed il pesce lo mangiano crudo, e nel medesimo modo, che lo cavano dal mare, come io stesso ho veduto. Fanno tanto poca stima dell'oro, e dell'argento, che se alcuno si prova a dargliene non lo vogliono pigliare, riputando ricchezza assai maggiore di quello avere del ferro. Per questa ragione ogni anno, che quà vengono navi, passano sempre per queste isole, e gl' Indiani subito vanno loro incontro con alcuni frutti della terra, e domandano in quel cambio del ferro. Tutti i passaggieri adunque a quelli che erano venuti a vederci come per spasso gettarono del ferro, ed ancora noi altri religiosi facemmo il medesimo, avendone abbondanza grande nella nave, perchè i barili, ne' quali si porta la provvisione sono tutti cerchiati di ferro, e di quello si dona. Sono bravissimi nuotatori, e tale è il primo loro nome, cosicchè gettandosegli un pezzo di ferro nel mare, subito essi si gettano al fondo per trovarlo, e vengono fuori con il ferro in bocca, ed un coltello appresso loro è cosa preziosa. Non hanno però armi di ferro, ma quando occorre far guerra tra di loro, l'armi sono una gran lancia di

legno appuntata con una pietra sottile, e la sua punta è un osso di morto.

In una di queste isole, che chiamano la Sarfana, l'anno passato per la tempesta grande si perse una nave, che portava un ricco tesoro di mercanzie, quale si era partita di questa Città per andare all'Indie di nuova Spagna. Questa nave stiede sette mesi nel mezzo al mare in continua tempesta, ed andavano in essa 230 persone, delle quali solo 60 restarono vive. Finalmente come perduta senz'alberi, e senza vele capitò in quest'isola in stato tale che non era più buona per navigare. Le 60 persone si salvarono in terra, ove ben presto 30 che erano marinari per aver patito molto nel mare di una infirmità sopragiuntagli si morirono, e gli altri che restarono vivi, furono fatti prigioni. La nostra flotta però gli riscattò tutti con poca spesa, non avendo pagato per ciascun di loro altro, che altrettanti cerchi di ferro avvanzati dai barili disfatti. Due Padri di S. Francesco senza dir nulla saltarono dalla nave in uno di que' barchigli per andare in quella terra, e predicare la santa Fede di Cristo a quella gente, la quale è tutta idolatra. Dio gli dia buon successo.

Il Sabbato santo a notte dopo l'Ave Maria alli 26 di Aprile innalzate le vele seguitammo il nostro viaggio, ed ai 30 del medesimo entrammo in questa Città di Manilla, avendo fatto in poco tempo più di mille dugento miglia. L'allegrezza, ed il contento che riceverono i cittadini per la nostra venuta, e la nostra insieme per uscire dal mare, e da tanto travaglio dopo esservi stati intorno a tre mesi, non si può con parole esplicare. Basti il dire, che un predicatore famoso facendo sopra il nostro arrivo una predica, disse che con la nostra venuta avevamo resuscitata tutta quella Provincia da morte a vita.

Quanto alla Città sarebbe necessario scrivere un libro intero per darne un pieno ragguaglio, per la ricchezza delle merci, per il gran traffico de' mercanti e per la diversità delle nazioni che vi concorrono. Primieramente la Città è buona, e

bella, ha le case magnifiche, le strade larghe, e le mura di essa sono tutte di pietra. Per la parte di Ponente il mare batte le mura, per quella del meriggio, e del Sur è circondata da monti, e da Oriente è bagnata da un grosso fiume. Tra le isole Filippine che sono undicimila, questa che si chiama di Manila è la maggiore tenendo di giro mille trecento miglia. La terra per se stessa non è molto ricca, perchè non vi nasce grano, però solamente riso, ma con maggior abbondanza, che non è nell' Italia lo stesso grano. Il pane che si mangia è di riso, ed il vino si cava da un albero detto Coa, il quale è buonissimo, di color bianco, e molto potente. Dal medesimo albero cavano ancora l' olio così bello che pare d' uliva, del quale però non ne mangiamo adoperando sempre strutto per privilegio del Papa. È abbondante di vaccine, di pollame, e di tutte le altre delizie, che sono necessarie per gl' infermi. La contrattazione della mercanzia sta in fiore, perchè ogni anno vengono dalla nuova Spagna molte navi cariche di denaro, portando per ordinario un millione, e mezzo, ed anco due d'oro, e d'argento, oltre a tutto il vino, che si adopera per le messe tanto di queste isole, come del gran Regno della China. Questo vastissimo regno sta mille miglie lontano di quì e ne vengono ogni anno almeno 30 navi cariche di sete come velluti, drappi, damaschi, rasi, taffetà, ed altre belle cose ricamate a maraviglia. Il tutto si vende a tanto buon mercato, che un vestito intiero di velluto a opera con calze di seta fiorite, e un cappello di seta vale 15, o 16 scudi, onde infino gli schiavi vanno vestiti di seta.

Molte altre navi ancora vengono dal Regno di Cambogia, altre di Siam, altre di Cocincina, e ciascuno di questi Regni è maggiore che Spagna, e Italia tutte insieme. Onde ancora che paja, che noi siamo fuori del mondo, nondimeno qua sta veramente il mondo, e non là, perchè qua si tratta di millioni, e millioni di persone, tutte però infedeli, ed idolatre. Di salute io sto benissimo, perchè se V. S. si ricorda, dove in Ita-

lia ogni mattina mi veniva un dolor di testa, perilchè molte volte mi purgai senza frutto, ora quì non ho mai sentito un minimo dolore. Mi persuado ciò proceda dal contento del cuore, perchè tra noi religiosi non si tratta d'altro che di convertire e battezzare infedeli, che è l'unica mia consolazione. Quanto alla compagnia questi Padri mi trattano con maggior amore, che se fossero tutti Lucchesi, ed alcuni di loro mi hanno pregato, che io gli pigli per fratelli, il che ho fatto con sommo contento del mio cuore. . . . . . Avendo io da tanto tempo avuto questo desiderio non ho mai lasciato alcun mezzo per porlo in esecuzione . . . . . Mi farà favore alle volte di far dire qualche messa per me alla Madonna de' miracoli, perchè in Lei ho posto tutte le mie speranze . . . .

Manilla 24 Maggio 1602.

IV.

AL MEDESIMO

Dà un cenno delle isole Filippine, e de' costumi di que' popoli, nonchè della rigida disciplina di quella Provincia. Sue fatiche, ed infermità: scarsezza de' Sacerdoti; soggiugne alcune notizie sul Giappone, e de' martirî ivi succeduti.

Fuori — Al Sig. Bernardino Orsucci
ed in assenza di lui a' suoi figli
Italia
Nella Città di Lucca in Toscana

Gesù sia con V. S. e le dia la sua divina grazia, ed amore. Dappoichè sono in questa terra, che sono già sette anni compiti non ho ricevuto più che una lettera di V. S. in risposta della quale io Le scrissi dal Messico molto rallegrandomi d'intendere da V. S. che tutti gli altri di casa stessero in salute;

il che fu di molto contento per me. Al presente desiderarei sapere come stanno, perchè la lettera ch' io ricevei era scritta del 1603, ed io ho scritto molte volte a V. S. dandole largamente notizia delle cose di questo paese, sicchè ora non è mestieri replicarle: di già vanno per ott' anni, che, gloria sia a N. Signore, io mi trovo in questo paese delle Filippine, dove giunsi in compagnia di trenta e tanti religiosi, tutti molto onorati sì in santità, e sì in lettere, i quali in tutto il viaggio, che durò un anno intiero, dalla città di Siviglia sinquì mi fecero molto buona compagnia, moltopiù che se io medesimo fussi stato Spagnuolo, siccome essi, e mi trattarono con molta carità, ed amore; così da PP. che stanno in questa Provincia sono stato sempre molto onorato, ed amato moltopiù di quello che io meriti, e in quanto a questo nulla mi toglie l' essere italiano, quantunque io solo italiano mi trovi in questa Provincia, in cui tutti gli altri sono Spagnuoli, ed in quanto a questo non tengo desiderio alcuno di compagnia, in quanto, dico, per ricevere segni di amore. Quando giugnemmo a questa terra ritrovammo molto popolo, ed una infinità d' infedeli nativi di quest' isola, quale dicono essere tanto grande quanto la Spagna. Non v' era pure un cristiano, nè parimenti vi era entrato mai alcun religioso, ma non per mancanza di volontà ne' medesimi infedeli, i quali molto desideravano i ministri. Molti in mia presenza con grandi preghi hanno chiesto, che si dia loro un religioso, acciò gli istruisca, e gli battezzi, e per mancanza di religiosi non si è potuto concedere quel che tanto desideravano. Imperciocchè la terra è assai grande, le popolazioni numerosissime, ed i religiosi sono tanto pochi, che una Città per grande che ella sia, quando tenga due religiosi già par che sia molto. Dal che ne segue, che i Sacerdoti per ordinario stanno soli tra i popoli per non esservi compagni, conforme sono stato io la maggior parte del tempo, che ho dimorato in questo paese. Quando giunsi qui m' inviarono i PP. di questa Provincia in compagnia di altri a una parte di quest' isola 480 miglia lon-

tana dalla Città di Manila capo di essa dove noi sbarcammo; e colà dove fui inviato dall' obbedienza ci erano molto pochi Cristiani, e gran numero d' infedeli.

Imparai questa lingua, la quale è molto difficile: tuttavolta col favor di Dio l' appresi di maniera presto, e bene, che potei assai per tempo predicare, ed insegnare i misteri della nostra S. Fede, e confessare ancora. Ho travagliato in questa isola assai, e gloria sia a N. S., ho battezzato molti adulti, ed uomini di tutte sorte, alcuni de' quali erano già vecchi, e vedemmo evidentemente in essi la loro predestinazione, e la misericordia grande, che Dio gli usava, circa ai quali molte volte pare cosa maravigliosa il vedere come desiderano, e chiedono il S. Battesimo stando tanto vicini alla morte, e l'ansietà grande, che tengono di andare a godere Iddio: molti di questi alle volte hanno consummata tutta la vita in mille sorte di peccati gravissimi, ed idolatrie, di manierachè quando battezziamo uno di questi tali, il che accade quasi ogni giorno, è tanto il contento per vedere che N. S. si compiace di salvar quest'anime per mezzo nostro, che non si può spiegare. Perciò noi stimiamo molto bene impiegati tutti i travagli che quà patiamo, e patiti abbiamo da Spagna sin quà, e tuttociò che abbiamo lasciato costà di parenti, di agiatezze, e di molte altre comodità corporali che costà si hanno e tutto ci par niente: gloria sia a N. Signore, che i medesimi travagli per lui si sopportano; ma già non sono travagli, sibbene consolazioni dell'anima, che desidera servirlo, ed aggradirlo.

In vero è cosa molto lacrimevole il vedere la moltitudine grande degli Infedeli, che desiderano d' essere instruiti nelle cose della fede, e per mancanza di religiosi andarsene tutti all' inferno avanti a' nostri proprii occhi senza poterli aiutare. Io medesimo ho veduto molti principali di diverse popolazioni, e terre venire al nostro P. Provinciale, e con molte preghiere, e lacrime chiedergli che usasse loro misericordia dandogli un solo religioso, che gl' insegnasse il cammino della salute, e non averlo

potuto ottenere, non avendo chi dargli per essere tutti occupatissimi nel servizio di altri popoli. Onde quelli molto di mala voglia se ne tornavano per non avere potuto ottenere quello che tanto giustamente chiedevano, ed il P. Provinciale molto dolente per non poterli contentare in cosa tanto onesta. È tanto grande la necessità, che abbiamo di sacri ministri, che molte volte desideraressimo di aver molti capi per poter servire a diversi luoghi.

Tutto questo che ho detto passa in quest' isola nella quale noi siamo, la quale si addimanda l' isola di Luzon, ed è circondata da molte altre isole popolatissime, le quali dicono essere undici mila, e tutte infedeli. Oltre a queste isole vi è il gran Regno della China, di Camboya, di Siam, di Cocincina, e molti altri Regni, che stanno quì vicini. Il gran Regno della China sta lontano da noi quattro, o cinque giornate di mare, gli altri dieci, o quindici giornate, ma tutti sono infedeli senza esservi un solo Cristiano, e taluni di questi Spagnuoli che hanno veduto alcuno di questi Regni dicono esservi tanta gente, che ciaschedun villaggio pare un formicaio, così non si trova popolo nè città costà da noi per popolata che sia che arrivi al numero che è quà. Ed in quest' isola dove noi siamo trovansi molte migliaia di costoro, cioè Chinesi, tutti infedeli. Questi vengono a contrattare con gli Spagnuoli, e sogliono venire ogni anno, il numero è più di dodici mila con più di venti navi, le quali conducono bellissime, e ricchissime cose, e tutte sorta di mercanzie come seta, tela, e vasellami, carta, ferro, e tutto quanto fa di bisogno ad una terra, dove essi sono artefici come legnaioli, calzolai ec. e fanno tutti i mestieri, esercitano tutte le arti, e tutto molto bene con molta prestezza, perchè sono di maraviglioso ingegno: e gli Spagnuoli quà non fanno esercizio alcuno, tutti sono o soldati, o mercatanti, a' quali succede molto bene il negozio, ed in breve tempo si fanno ricchissimi, essendo il guadagno grandissimo. Questo è ciò che brevemente gli ho da dire di questo paese.

La nostra santa Religione in queste parti si dimanda la Provincia del Rosario, e vi si osservano le Costituzioni rigorosamente e puntualmente. La povertà a mio parere non può essere maggiore, perchè nè i Conventi tengono un soldo di rendita, vivendosi di mera elemosina, nè alcun frate tiene un quattrino in deposito. Il vestimento ancora è molto povero, e d' un panno tanto vile, e grosso, che se i religiosi costà lo portassero negli occhi del mondo sarebbe cosa di confusione, e vergogna. I digiuni si riguardano con molta esattezza, ed in niuna occasione, o festa eziandio del giorno di Natale si dispensa mai per alcuno. Dico questo quanto all' universale, perchè in particolare poi quando si presenta alcuna necessità, facilmente i Prelati con molta carità dispensano. Quanto al mangiar carne vi è parimenti rigore grande non dispensandosi con nessuno, nè eziandio vecchi, ma solo cogli infermi. I Religiosi nelle loro celle stanno con molta povertà, perchè non tengono più che il Breviario, la Bibbia, ed un altro libro spirituale, tutti gli altri stanno nella libreria comune. Oltre le altre cose rigorose, che comandano le nostre Costituzioni, qua di più si fanno due ore di orazione mentale ogni giorno in Coro, una dopo le 24 ore, e l'altra dopo Matutino, e ciascuna notte dopo di questo si fa la disciplina in comune per lo spazio di un miserere detto molto adagio, eccetto nelle feste solenni. Molte altre cose buone sono in questa Provincia, come dire che niuno pretende mai prelature, perchè le prelature quà sono di molto travaglio, e di nessuna consolazione per il corpo. Il P. Provinciale quà è il primo a tutta sorta di rigore senza nessuna distinzione; non mai ospizii, e neppure una seconda pietanza più che agli altri; sempre in refettorio anche l'istesso giorno che arriva; non piglia alcuna sorta di contribuzione quando visita, ma in tutte le cose osserva grandissima povertà, e quantunque abbia molto faticato nel viaggio, la notte per letto se gli da una tavola con una stuoia, e questo è il letto che generalmente

tutti i religiosi usano qua ; finito il Provincialato resta tanto povero come il più povero religioso che sia.

Questo è il modo che teniamo di vivere in questa Provincia, dove io solo sono Italiano, ed assai goderei, che molti vi venissero di costà, non per mia consolazione, che pur troppo bene mi trattano questi Padri Spagnuoli, come sopra ho detto, nè tengo bisogno d' Italiani in mia compagnia, ma sì bene desidererei che venissero per essere partecipi del gran premio, e corona, che darà Iddio a quelli che travagliano per la salute di questi Infedeli. Il che non importa meno che il valor delle anime, le quali umanamente non hanno altro rimedio, se non per mezzo dei religiosi. Ed è tanto grande la mancanza di questi, e la moltitudine di quelli, che quà molto bene si avvera il detto del Signore *la raccolta è grande, ma i lavoratori sono pochi*. Il religioso, che costà si stà inoperoso per non avere gran sufficienza di lettere, avendo per altro mediocremente studiato, ed essendo di buon esempio, e virtuosi costumi come bramoso di salvare anime, quà potrebbe essere un Apostolo. Imperciocchè con mediocrità di lettere, e con gran buon esempio si fa maggior profitto in questa gente che con dotti discorsi. Laonde il religioso, che costà a niente serve, quà servirebbe a guadagnare molte anime a Dio, che è il maggior guadagno, che si possa fare in questo mondo. Pertanto esorto, e prego per le viscere di Gesù Cristo quelli che venir possono, e si sentono ispirati a farlo, che s' inanimischino, e vengano solleciti a servire N. S. in cosa che tanto gli aggrada. E benchè si passino molti travagli nel viaggio, questo però non dovrebbe esser causa bastevole per ritirarsi. Io per me non teneva le forze d'Ercole, e pure posso dire con verità di non sapere cosa sia travaglio, perchè il Signore non manca di ajutare i più fiacchi, quando travagliano per suo amore. Mi trovo molto contento, e molto godo d'essere venuto qua ove godo molta quiete, e tranquillità di animo, lontano da fastidii, che si sentono costà, e non pretendo, e non voglio altra cosa se non salvare l'anima mia,

e quelle dei prossimi, al che molto mi aiuta il rigore di questa Provincia, ed il buon esempio di questi miei Padri.

Vero è che al presente non godo molto buona sanità, e per questo è che i superiori usano meco molta carità, e non mi lasciano travagliare nell'uffizio della predicazione, anzi mi hanno fatto venire dal luogo dove travagliava qui nella Città di Manila, dove si hanno più comodità, e carezze, affinchè guarisca più presto. Mi sovvengono con tanta carità, ed amore che ben conosco eccedere ogni mio merito, sicchè posso dire con verità, e senza sospetto di complimento, che non potrei aver di vantaggio, se mi trovassi costà. E questa è la cagione che io non iscrivo questa lettera di proprio pugno, ma per mano di un Indiano. Contuttociò questa mia infermità non è tale, che mi tenga continuamente in letto, anzi dico messa quasi ogni giorno, e continuamente pur mangio carne per il male: non è che una piccola febbre, ma continua, e con debolezza di stomaco, sebbene adesso sto meglio (gloria sia del N. S). che non stava l'anno passato. Mentre stava dettando questa lettera i Padri che stanno lontani di quì alcune leghe mi hanno mandato una relazione di certi Martiri Giapponesi, i quali di fresco sono stati martirizzati nel Giappone, e principalmente di un Giapponese (1), il quale di poco era fatto cristiano, e battezzato dai nostri Padri, che stanno colà, dove, sono già passati sette anni, predicano la nostra santa fede, e fanno cose maravigliose, e diconsi cose grandi della conversione di quella gente Giapponese, nientemeno che nella primitiva Chiesa. I Padri del Giappone appartengono a questa Provincia; ciaschedun anno vanno, e vengono, perchè il viaggio non è maggiore di quindici giorni, quando è felice navigare. Insieme a questa mando ancora una relazione del Martirio de' sudetti Giapponesi, ed avrei molto a caro che si pubblicasse a gloria di Dio.

(1) È questi senza dubbio Leone Xichiyemon, della cui conversione, e martirio si è parlato diffusamente nella vita del B. Giuseppe da S. Giacinto pag. 221.

Nella lettera che ricevei da V. S. la quale non è stata se non una sola, dopochè io partii di Valenza, e che V. S. diede ad un Padre Gesuita, mi avvisava che io inviassi le lettere a Siviglia ad un certo gentiluomo, di cui mi sono dimenticato il nome, e perchè io non ho più detta lettera, mando questa per altro cammino, e desidero che V. S. mi scriva a chi in Siviglia debbo inviare le lettere, acciò le abbia sicuramente.

Altra cosa non mi occorre dirle, se non pregarla che mi dia qualche avviso di sua salute, di mia madre, fratelli, e sorelle, ed altri parenti: non scrivo a mia madre, nè a Fr. Francesco, nè ad altri per non avere che aggiugnere; questa riceveranno tutti come propria, in particolare mia madre alla quale mando mille saluti: desidero anche sapere se Isabellina si si fece Monaca in S. Domenico, e se Giovanni, e Quintino si sono accasati, e se sono buoni servi di Dio: desidero ancora sapere come stanno Laura, e Virginia insieme co' loro mariti, e figliuoli, a' quali tutti invio mille migliaia di saluti. Prego Fr. Francesco che voglia salutare da mia parte il P. Fr. Silvano Nobili, il P. Fr. Ignazio Nente, il P. Fr. Vincenzo Hercolani, il P. Fr. Davide Casoli, e tutti gli altri Religiosi, specialmente quelli che sono stati miei compagni, ed amici, pregandoli tutti a raccomandarmi nelle loro orazioni a N. Signore, quale con tutto l' affetto del cuor mio prego, e supplico, che per sua infinita bontà, e misericordia ne voglia condurre tutti al cielo, dove lo godremo eternamente. Non lasci di grazia V. S. di raccomandarmi, perchè io non mi dimentico mai di raccomandarla a Dio ciaschedun giorno nella mia messa. Addio Padre mio amatissimo.

Dalle isole Filippine, dalla Città di Manilla alli 4 di Luglio il milleseicentonove.

Di V. S.

Mto amato figlio
Fr. Angelo Orsucci

V.

AL P. FRANCESCO ORSUCCI DE' PRED. SUO FRATELLO

Gli fa noto essere ritornato alle Filippine. Lo prega ad ottenergli da Roma un indulto per la Provincia, e per se di rinunciare alla voce passiva.

. . . . L'anno 1612 questi Padri mi mandarono al Messico per sopraintendere ad una casa, che vi possiede questa Provincia, e vi stiedi fino al 1615, quando arrivarono alla detta Città trenta Religiosi del nostro Ordine per passare alle Filippine. E perchè mancò loro il capo, e prelato che gli conduceva fu necessario, che subentrassi io in suo luogo, e così accompagnando questi quà in Manila tornai e restai ancor io. . . .

Questa Provincia si chiama di N. Signora del Rosario, la cui divozione quà è in molto buon posto, e tutti li sabbati si solennizzano grandemente in onore de'suoi misterii. Così voglio supplicare V. P. che ci ottenga un indulto dal Papa, onde in tutti i Sabbati dell'anno, ancora nella quaresima, potere recitare l'offizio della Vergine, eccetto il Sabato santo, la vigilia dello Spirito Santo, della natività quando cade in Sabbato, e tutti i doppii. . . . .

Quest'anno i Padri volevano inviarmi a Roma a trattare negozii di molta importanza (1), e poscia risolsero diversamente, onde più non anderò. Si faccia in tutto la volontà di N. Signore. Supplico V. P. mi ottenga dal P. Generale un ordine espresso, perchè i Padri di questa Provincia non mi possano obbligare a ricevere, ed accettare governi, o prelature, perchè questo è quello, che mi conviene in ogni modo. V. P. lo faccia, e venga per lettera duplicata ogn'anno, finchè ella tenga avviso da me, che io l'abbia ricevuta. M'invii anche molte reliquie, e principalmente un poco del

(1) V. Vita del Beato pag. 177.

Legno della Santa Croce, e corone benedette colle sue indulgenze. . . . . . .

Manilla 20 Luglio 1617.

VI.

AL MEDESIMO

Dà notizie del Giappone, e di alcuni recenti martirî.

Essendo passato dalle Filippine a questo gran Regno del Giappone ho trovato che da quattro anni in quà vi è una gran persecuzione contro i Cristiani, ed in particolare contro i Religiosi, che amministrano i Sagramenti, ed insegnano la S. Fede. Nel principio di essa demolirono tutte le Chiese, che erano molte, assai grandi, e belle con bandire tutti i religiosi, mandandone alcuni alle Filippine, ed altri alla China, benchè alcuni di loro nascosti non s'imbarcarono. In questo tempo vi sono stati molti martiri Giapponesi, così uomini come donne, fanciulli, e fanciulle. L'anno passato martirizzarono quattro religiosi, che andavano confessando di luogo in luogo nascostamente, acquistando, e riducendo alla S. Fede quelli, che per timore l'avevano rinnegata, che pur erano infiniti. L' Agosto passato due giorni dopo, che era arrivato nel Giappone martirizzarono un Padre di S. Francesco, dopo essere stato nella carcere pubblica più di quattro anni sofferendo gravissimi travagli. Ed ora stanno nella medesima carcere due altri religiosi, uno de' quali è della nostra Religione, e fu mio compagno fin da Spagna, e giornalmente con gran contento stanno aspettando la corona del martirio. . . . .

I Religiosi, che stanno qui vanno in abito di mercanti con la spada alla cintura com'è costume degli Spagnuoli, e vivono nascosti nelle case dei Giapponesi, ove di notte si dice Messa, e si confessa. A questa buona terra sono venuto quest'anno,

e sto in casa di un Giapponese, e quando vado per la città vado al modo di mercante con la spada alla cintura senza corona alla testa, e con i barbigi lunghi. Non ostante però queste, e simili diligenze, e riguardi sento dire che tutti i religiosi che possono cogliere, li vogliono spedir presto per l'altra vita, attesochè la principal persecuzione è contro di essi, e tutto il loro intento è di estinguerli affatto, conoscendo benissimo che mancando questi tutto il resto della Cristianità è per distruggersi più facilmente. Dentro uno, o due mesi stiamo aspettando un'altra persecuzione, e s'intende che sarà molto grande con un copioso macello di martiri. Della nostra Religione non vi sono adesso nel Giappone più di sette religiosi, i quali per non lasciare di travagliare a beneficio di queste povere anime sopportano grandissimi travagli. Molto mi rallegro di essere venuto a così buona terra piaccia a S. D. M. che in questa mi tolgano questa poca vita, che mi resta per suo amore. . . .

Nangasaki 21 Ottobre 1618.

VII.

AL P. MICHELE RUIZ PRIORE DI MANILLA (1)

Raccomanda Giovanni d' Acosta, e dà notizia di alcuni segni celesti apparsi nel Giappone.

Gesù sia con V. R. Già ho scritto un altra abbastanza lunga; scrivo la presente per raccomandare a V. R. il latore che è Giovanni de Acosta Portoghesè, il quale mi ha voluto portare in sua casa, ma però siccome ora studio la lingua ho necessità di stare in casa di Giapponesi. V. R. lo ajuti in quello che potrà, e gli offra il suo favore, perchè alcune volte abbiamo bisogno di lui.

(1) Dall'autografo tradotto dallo Spagnuolo.

Ieri sera ci dissero, che in Yendo, dove stà la Corte, si sono veduti due soli, e due lune, ed una si divise in tre parti, e poi disparve: dicono ancora, che vi sono altri segnali; grandi cose promettono, o almeno minacciano; facciasi in tutto la volontà di N. Signore, il quale guardi V. R.

Di Nangasaki 7 Decembre 1618.

Fr. Angelo Ferrer.

P. S. Faccia grazia V. R. d'inviarci due grammatiche della lingua Tagala, che ci saranno di molto vantaggio per questa giapponese, e di questo parere è anche il P. Giovanni.

P. S. Ordini V. R. al P. Fr. Tommaso, che traduca quel libretto di V. R. delle benedizioni, che scrisse.

VIII.

AL P. FRANCESCO SUO FRATELLO

Dalla carcere dà notizia di alcuni martiri, e manifesta la gioja che in lui si desta per la speranza di morire per la fede.

D'Agosto passato giunsi in questo Regno del Giappone in compagnia di alcuni altri religiosi, e per esser sorta in questo Regno da un anno in quà una grande persecuzione contro i Cristiani, e particolarmente contro i Religiosi, che sostentano, ed ampliano la fede, venimmo in compagnia di mercanti Spagnoli con la spada al lato al fine di non esser conosciuti. . . . . . .

L'anno passato martirizzarono cinque religiosi, due erano di S. Francesco, uno di S. Agostino, uno della Compagnia di Gesù, e l'altro del nostro Ordine, il quale era stato mio compagno nelle Filippine. Di Novembre poi il giorno di S. Caterina V. M., martirizzarono nella Città di Nangasachi, che è quella dove fa capo la Cristianità, dodici persone, che furono abbru-

ciate vive, fra le quali erano uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli, e putti, e questi gli ho veduti io andare al martirio con grand'allegrezza, e contento............

Quanto sia grande il contento, e l'allegrezza, che sento per la grazia, che ho ricevuto da N. S. d'essere stato preso per suo amore, e per quello che spero di ricevere, che è il dare la vita per lui non posso con parole spiegarlo, basta che non baratterei questa carcere per tutte le dignità del mondo.......

Omura 4 Marzo 1619.

IX.

AL P. MICHELE RUIZ PRIORE DI MANILLA (1).

Partecipa all'amico la sua cattura, e di altri: parla di alcune lettere scritte precedentemente a' suoi amici, ed allegro per essere in carcere dimanda l'aiuto di orazioni.

Gesù sia con V. R. mio P. Priore carissimo. Evvi molto grande persecuzione contro i religiosi, e ciascun giorno diviene maggiore. La notte di S. Lucia presero il P. Fr. Giovanni di S. Domenico, e me (2): nel giovedì passato il P. Fr. Alfonso de Mena, e nel Venerdì il P. Francesco Morales (3): fino a questo momento non ne abbiamo altro saputo. Già ho scritto lungamente a V. R., ma siccome mandai il plico al P. Morales, così veggo che per la sua prigionia si sarà perduto. Contuttociò ho scritto a V. R. per un brigantino che va al Pangasinam, ed un altra per un altro che va a Cogayan attesa la fretta che ci fanno di mandar fuori le lettere dalla carcere ora che si offre buona occasione di guardie buone: che

(1) Dall'autografo: è scritta in lingua spagnuola.
(2) Cioè nel Decembre 1618. V. *Vita pag.* 182.
(3) Cioè nel Marzo 1619, come si disse nella vita di questi Beati *pag.* 144, e 215.

se si avrà luogo vorrei scrivere più lungamente, ma ora non posso di più: solo dico che sto contentissimo per la gran misericordia che Nostro Signore mi ha fatto essendo io quel che sono. Aveva scritto ancora ai PP. Fr. Giovanni da S. Tommaso, Fr. Francesco de Herrera, Fr. Domenico Gonzales, Fr. Giovanni Naya, Fr. Girolamo de Belen, Fr. Diego de Ribera, Fr. Giovanni de Quiros, e Fr. Gregorio Salviati, ma siccome il tempo è breve non posso tornare a scrivere. V. R. per cortesia glie lo dica, onde mi tengano per iscusato, e molti saluti a tutti gli altri Padri. Mio P. Priore abbiamo grande bisogno di orazioni: il P. Fr. Giovanni di S. Domenico è ammalato, ed in grande pericolo. Addio mio P. Priore.

Da questa carcere 18 Marzo 1619.

Figlio di V. R.
Fr. Angelo Ferrer.

X.

AL P. PROVINCIALE DELLE FILIPPINE

Lo ringrazia di quanto aveagli inviato, sebbene tutto si fosse perduto: Disastri sofferti da' Giapponesi per la fede: parla di qualche sollievo che aveva in carcere, e del fervore de' carcerati: infine esprime il suo gran desiderio di dare la vita per la fede di Gesù Cristo.

Col vascello di Manuello Rodriguez ricevei una lettera di V. P., che mi apportò grandissima consolazione. Godo intendere, che se la passi in buona salute, e prego Dio gliela conservi per beneficio di tutta questa Provincia. Già averà inteso V. P. più diffusamente dagli altri come gli Olandesi fecero prigione il P. F. Luigi de Flores col suo compagno, che era un Agostiniano con altri Spagnoli, essendo già alla vista del Giappone, e con esso si perdè tutto quanto portavano, di-

modochè ne anche una sola lettera si è potuta conservare ritrovandosi tuttavia prigioni in Firando, dove dicono esservi 17 Vascelli Olandesi. Ancora si perdette, o almeno non è comparso qua, il Vascello dell'Alfiere Montero, sicchè tutto quello che V. P. c'inviava si è perduto. Nulladimeno tutti rendiamo infinite grazie alla sua gran liberalità, chè realmente se il soccorso fosse arrivato, sarebbe stato di molta importanza, specialmente per questi poveri Giapponesi, che per nostra cagione si trovano in molta necessità. Il Padrone della casa con cui io stava, che era un uomo molto dabbene, perdè sopra due mila *tais*, ed inoltre alcune famiglie buone, con le quali praticava rimasero affatto rovinate, perchè avevano comando di non ammettere alcun Padre nelle loro contrade, dimanierachè a cagione del P. Fr. Giovanni di S. Domenico, e di me che facevamo vita insieme, sette famiglie co' loro figliuoli furono spiantate. Cosa che mi affligge al maggior segno, perchè non ho con che aiutarle, nè tampoco ho quì nel Giappone amici, come gli altri Padri. Se la limosina così copiosa, che V. P. ci mandava fosse giunta, v'era con che provvedere a' bisogni di tutti quelli, a cui sono obbligato. Già glie l'ho scritto, acciocchè conoscano, che i nostri Padri non erano trascurati, conchè si sono sollevati molto, in vedere che per nostra parte non vi è mancamento. . . . .

Noi altri stiamo come prima, benchè quanto a quello che riguarda al mangiare ce la passiamo assai meglio, perchè alcune di queste guardie si sono mosse a pietà, e coloro a cui tocca fare la sentinella, ci danno di notte pane, e vino, ed altre cose, che ci mandano da Nangasacchi, che senza bisogno del fuoco si possono mangiare, come sono uova sode, pesce arrostito, formaggi, ed alcune conserve, dimodochè non ci moriremo di fame. Io però confesso il vero, che più mi rallegrerei se non venendo sussidio alcuno ce la passassimo stentatamente: ma finalmente bisogna conformarsi cogli altri.........

Questi fratelli Giapponesi, che si ritrovano quì con noi,

già si sono confessati, e communicati molte volte intendendo possa essere l'ultima. E la mia buona locandiera con una sua figlia detta Maguinganai si confessò, e communicò più volte per essere più avvalorata al martirio. Il P. Vicario Provinciale gli mandò l'abito dell'Ordine per vestirselo quando si trovassero al martirio, se piacerà a N. Signore, che giunga quell'ora tanto fortunata. Inviò ancora abiti per i Giapponesi, che si ritrovano quì con noi per causa nostra. Piaccia a S. D. M. che ci vediamo presto in Paradiso. In questa carcere vi stò contentissimo, benchè alcune volte mi venga gran tristezza, e malinconìa, temendo che per i miei peccati, e per la mia ingratitudine non m' abbia da vedere un altra volta fuori di questa prigione libero come avanti, perchè non vorrei più stare in questo mondo. Il mio desiderio è di essere abbruciato vivo, come il mio santo Locandiero (1), e ridotto in cenere essere gettato nel mare, acciò non resti memoria di me *per la confessione della nostra santa Fede,* ovvero morire in questa carcere, benchè sia di quì a 50 anni. Questo è quello, che continuamente domando a N. S., e a tutti i Santi. Supplico V. P. per amore del N. Signor Gesù Cristo, che mi voglia ajutare con le sue possenti orazioni, e sacrificii, acciò consegua una mercede così grande, di cui a V. P. ancora glie ne toccherà parte......

Omura 9 Ottobre 1620.

XI.

AL P. MICHELE RUIZ PRIORE DI MANILLA (2).

Prevedendo essere vicino il giorno del martirio dimanda agli amici l' aiuto delle loro preghiere.

Gesù sia con V. R., P. Priore. Confido in N. Signore,

(1) Cosimo Taqueya bruciato vivo ai 18 Novembre 1619.
(2) Dall' autografo: è scritta in lingua spagnuola

che presto avremo da andare in cielo, eppure come dicono (perchè sanno che vogliamo morire) non ci vogliono ammazzare per non darci questo gusto, e piuttosto ci vogliono dare perpetuo carcere. Però se vogliono iscansare di tenerci quì, e se ci ammazzano sembra che sarà un fuoco lento per gentilezza. Per la qual cosa fervidamente dimando le preghiere di V. R., e di tutti i Padri, affinchè N. S. mi dia lo spirito, e la forza che è necessaria, imperocchè desidero glorificare N. S. come S. Lorenzo. Non ho il vigore, e la forza che ebbe il Santo, se Dio non la mi darà, ma in caso che non mi ammazzassero sarei molto contento di non uscir più da questa carcere. Il Martedì dopo la Settuagesima sapemmo per cosa certa, che ci spacciavano: ma a Dio non piacque per allora: si faccia la sua volontà, andremo là una volta, e sia quando a lui piacerà. Il P. Fr. Tommaso, ed io stiamo in un cantone sì strettamente, che non ci possiamo rivolgere. Chiedo, P. Priore mio, le sue orazioni, che già vede la necessità che ho della grazia del Signore, il quale guardi V. R.

Da questa carcere a dì 2 Marzo 1621.

Fr. Angelo Ferrer.

XII.

AL FRATELLO P. FRANCESCO

Sua gioia, e contento per trovarsi in carcere in aspettazione del martirio.

.... Tutti siamo in carcere molto allegri, e contenti, aspettando la palma del martirio, se piacerà a N. S. di farci una grazia tanto segnalata .... Io sono contentissimo per il favore che N. S. mi ha fatto, e non cambiarei questa

carcere per i maggiori palazzi di Roma, nè per tutte le più ragguardevoli dignità del mondo............

Omura . . . . 1622.

XIII.

AI PP. VASQUEZ, E CASTELLET (1)

Essendo sicuro di morire tra poco dimanda l'aiuto delle loro preghiere, e raccomanda Agnese sua albergatrice (2).

A Signori Salmantini Vasquez, e Castellet che N. S. guardi: Gesù sia colle Signorie Vostre. Dicono che il nostro negozio sia già conchiuso, e che ci vogliono cambiar di cielo: avvenga ciò in buon ora! Alle SS. VV. chiedo per amore di N. Signore le loro sante orazioni, perchè corre la maggiore necessità che possa essere; e perchè può accadere che il Sig. Salmantino vada a Salamanca ec. come ce lo mandano ec. . . Raccomando molto la mia buona ospitatrice Agnese ai Sigg. Vasquez, e Castellet, ed a'loro successori. V'è una lettera per il P. Provinciale di Manilla, le SS. VV. la inviino, e non vi sia in ciò trascuratezza. Addio, Signori miei, che presto tutti ci rivedremo in cielo, secondo che vanno le cose. Saluto tutti gli amici, e compagni. Al Sig. Salmantino chiedo la sua santa benedizione. *Saraba*, addio.

Da questa carcere Agosto 19 del 1622.

Fratello delle SS. VV.
Fra Angelo Ferrer

(1) Questa lettera ignota, come varie altre, al P. Sesti si legge presso il P. Collado (*Op. cit. c. LXIX.*) Si astiene il Beato dal dare i titoli religiosi, ed adopera un gergo oscuro per non discoprirli.

(2) Agnese moglie di Cosimo Taqueya morì decollata ai 10 Settembre 1622 insieme col Beato: si conosce che a lui non era ancora giunta notizia della condanna.

XIV.

AL P. MICHELE RUIZ NUOVO PROVINCIALE DELLE FILIPPINE

Avendo avuto certa notizia del martirio si licenzia da lui con molta gioia, ed allegrezza, e lo prega a far nota la sua morte al fratello in Lucca.

Gesù sia con V. P. Padre mio carissimo. Da Nangasacchi ci scrivono per cosa certissima, che il nostro negozio già sta conchiuso, e che presto abbiamo a morire, e con ciò si spediscono di noi altri. Con queste buone nuove stiamo tutti con l'allegrezza, che V. P. si può immaginare. Già abbiamo fatto le nostre croci per portare con noi, e ci andiamo apparecchiando con gran fretta. V. P. resterà stupita che F. Angelo essendo chi è, com'Ella sà, s'abbia a trovare in festa sì grande; certamente che con questa cosa vuole Iddio mostrare al cielo, e alla terra, davanti agli Angeli, e Santi quanto sia grande la sua misericordia e liberalità: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* V. P. mi ajuti a rendergli infinite grazie; tra tanta allegrezza non mi posso scordare di Lei. Ben avrei voluto scriverle dopo notificata la sentenza, ma per essere tanto grande il rigore nel particolare di ricevere, e mandar lettere, e ancora per sentir dire, che il notificarci la sentenza, prenderci, e legarci stretti sarà tutt' uno, e che non ci sarà nè tempo, nè luogo per scrivere, ho voluto anticipare il tempo, e scrivere questo biglietto per non lasciare in bianco il licenziarmi da V. P. come da mio buon Padre, che per tale la tengo, ed amo, e se mi vedrò al cospetto di Dio N. S. farò l'offizio di procuratore, fratello, e figlio di V. P., e di questo non ne deve dubitare punto. Perciò, Padre mio, addio, addio, addio, a rivederci in cielo. Non scrivo più di questo, perchè non posso.

Se fosse possibile vorrei scrivere a mio fratello, che si

chiama F. Francesco Orsucci del nostro medesimo Ordine; credo non ci sarà luogo, lo raccomando a V. P. acciò supplisca in mio difetto (*). Con questa mi licenzio da tutti li Padri, e fratelli, e tutti ricevino questa per sua, in particolare i conoscenti, e secolari benefattori. Se doppo notificata la sentenza vi sarà luogo da scrivere, ancorchè fosse un solo verso, lo farò infallibilmente, perchè sò, che V. P. per il molto che desidera la gloria di Dio, e m'ama, si rallegrerà molto. Addio mille millioni di volte, addio a tutti gl'Indiani, che amano la mia salute. Raccomando alla P. V. la mia buona albergatrice Agnese. N. Signore guardi la Paternità Vostra.

Da questa carcere 19 Agosto 1622.

Figlio di V. P.
F. Angelo Orsucci.

(*) Il P. Provinciale Michele Ruiz fu sollecito di adempire la volontà del Beato scrivendo la seguente lettera che mandò in Italia per mezzo del P. Diego Collado. Questo Padre giunto nel Convento di Lucca fece tosto ansiosa ricerca del P. M. Francesco Orsucci, e gittatoglisi a piedi « *le buone nuove*, disse, *di vostro Fratello le avrete in questa lettera* ». Crediamo far cosa grata a' nostri leggitori di riferirla qui per esteso. Fu scritta in lingua latina.

Jesus

« M. R. Padre. Faccio sapere alla P. V., come N. S. ha sparso largamente colla sua mano la benedizione sopra la di lei casa concedendole un gloriosissimo Martire, che basta non solo ad onorare una famiglia, ma anche un Regno. Questi è il P. Fr. Angelo Orsucci, alias Ferrer, fratello carissimo della P. V., il quale essendosi recato in Ispagna allo scopo di studiare, mosso dallo Spirito Santo partì per questa santa Provincia del

SS. Rosario delle Filippine, dove giunse nel 1602, ed essendo stato ministro sollecito, e diligente degli Indiani apprese due lingue differenti, cioè Filippina, e Giapponese. Andò poi l'anno 1618 a' Regni del Giappone con animo di aiutare la conversione di quelli: colà dopo cinque mesi fu catturato per la predicazione del Vangelo, e gittato in istrettissimo carcere. Per lo spazio di quattro anni patì indicibili travagli confortandolo il Signore, e disponendolo, affinchè in appresso fosse in lui glorificato. Era così contento in quella carcere, che molte volte mi scrisse, che sembravagli stare ne'migliori palazzi di Roma, con fervidi desiderî di non uscirne se non per occasione di morire per Cristo, locchè desterà le maraviglie in chi legge. Finalmente dopo quattro anni di durissima prigionìa fu sentenziato dall'Imperador del Giappone ad essere abbruciato vivo a fuoco lento in compagnia di altri religiosi nostri, e di altre religioni. Non si trovano parole per poter esprimere il giubilo, e l'allegrezza che il P. Fr. Angelo sentì per questa notizia. Dalla lettera, ch'egli mi scrisse pochi giorni prima che s' eseguisse la sentenza, V. P. potrà rilevare la grande allegrezza che nuova tanto desiderata destò nell'animo di lui. La lettera è la seguente. (*Qui il P. Ruiz trascrive tutta la precedente lettera e quindi soggiugne*).

Questa, Padre mio, è la lettera del suo buon fratello, e mio speciale amico Fr. Angelo, che a'10 Settembre fu abbruciato vivo a fuoco lento per la fede di Gesù Cristo, il quale accolse la sua benedetta anima in cielo, e la coronò di gloria. Stette nel fuoco con gran costanza, e valore finchè morì. Fu parimenti decollata nel medesimo giorno l'avventurata sua albergatrice Agnese, che mi raccomandò nella sua lettera, per averlo tenuto in casa. D' ogni cosa si pubblicherà colle stampe una copiosa relazione, e si manderà alla P. V., la quale supplico di tre cose.

La prima che protegga, ed aiuti molto alla Corte di Roma il latore della presente, (che è il P. F. Diego Collado

Vicario Provinciale del Giappone il quale co' propri occhi vide il martirio riferito) affinchè possa trattare di cose gravissime, e necessarie al bene di quella Cristianità: la seconda, che V. P. ottenga un Breve dal Sommo Pontefice onde si prenda informazione giuridica del martirio di questi santi Martiri, e la terza, che risponda a questa lettera colla maggior celerità possibile, onde io rimanga consolato col sapere di aver fatto quel tanto, che il mio buon amico, e fratello m'impose. Non m' occorre altro: dimando umilmente le orazioni di V. P.

Di Manilla 20 Novembre 1622.

Fr. Michele Ruiz dell'Ordine de' Predicatori
Provinciale del SS. Rosario.

Nota. Si avverte che un altra breve lettera, o piuttosto alcune linee di pugno del B. Angelo si leggono a piedi della VII lettera del B. Tommaso Zumarraga.

LETTERE DEL B. ALFONSO DE MENA

ARSO VIVO IN NANGASAKI AI 10 DI SETTEMBRE 1622.

I.

AL P. DIEGO ADUARTE (1)

Avendo udito, che il P. Aduarte partiva per l' Europa per quindi trovarsi nel 1611 *al Capitolo Generale da celebrarsi in Parigi gli dà consolanti notizie circa la nuova missione da lui fondata nel Figen, e lo ragguaglia della stima, che ivi godono i missionari.*

Dopo la partenza di V. R. ciò di cui debbo in particolare render conto si è, che il Re di Figen l'anno passato ci concesse un buon luogo nel suo paese, dove potessimo innalzare una Chiesa. Dopo di averla edificata sotto il titolo di N. Signora del Rosario si cominciò a cogliere gran frutto, imperocchè ciascun giorno si guadagnava una gran quantità di Cristiani tratti dal grande affetto, che ci portavano. Quest' anno il Re ci ha donato altri due luoghi in due città, le più grandi del suo regno, che è molto vasto, e d' innumerabili popolazioni e città, con gran numero di confinanti (2). In una di queste Città abita il Re, ed in un altra un suo zio. Questi transitando pochi giorni fa per questa popolazione (dove già l' Ordine ha altra Chiesa) entrò con sua moglie nella nostra Casa, usando molto famigliarmente co' religiosi, cosa di grande importanza per proseguire i nostri disegni, perchè col favore dello zio, e cugino si accresce molto questa cristianità. Mentre scrivo la presente andiam raccogliendo legname per innalzare la fabbrica, e mi

(1) Vien riferita dal Lopez sul fine della IV Parte delle *Historie di S. Domenico* c. XLIII, impressa in Vagliadolid nel 1615.

(2) V. Vita del Beato *pag.* 217.

fanno gran fretta, perchè vi è molta gente che desidera il battesimo. Il paese è de' più buoni, e salubri che vi siano non solo nel Giappone, ma in tutto il mondo: il terreno è piano, e molto fertile, il popolo molto affabile, amoroso, ed intelligente: l'uno, e l'altro assai a proposito per persuadere le verità di nostra santa fede. A questa non fanno quell' opposizione, che abbiamo veduto tra il popolo di Satzuma, dove, se Dio non assiste con particolare favore, e grazia, si dovrà durare gran fatica alla sua conversione. Ciò che ci ha consolato si è, che il Re del paese, e gli altri che vi dimorano hanno di noi quella maggiore stima che si possa desiderare, e questo ci sarà di molto giovamento perchè riescano di profitto le nostre fatiche.

Pel resto V. P. conosce il rigore della Provincia nel vestito, nel vitto, coro, predicazione, e viaggi che si hanno da fare per visitare, e porgere ajuto a' Cristiani che sono spartiti tra i popoli confinanti: a mezzanotte ci leviamo infallibilmente per recitare matutino, sebbene sia vero, che d'ordinario non vi siano più di due religiosi nelle case del Giappone. Con molto impegno procuriamo di apprendere bene il linguaggio. Da tutto ciò siamo molto incoraggiati a sperare gran frutto, essendo straordinario il concetto in cui ci tengono il Re, e tutti di questo Regno, perchè hanno in pregio la virtù, l'esempio, e le lettere dell'Ordine, nonchè la santità che professiamo. Il titolo che il Re adoperò nel concederci la casa che abbiamo nella città principale, fu il dire che eravamo *Xaxinofin*, che vuol dire uomini che dispregiano il mondo, e che solo vivono occupati nella salute delle anime proprie, e che procurano il medesimo con quelle degli altri. Piaccia a Dio, che questa gente esca dalla cecità in cui vive, e che spunti sopra le loro case la luce dell' Evangelo. Non può non destare in noi molte speranze quanto pensano dei Predicatori, conciosiachè il disprezzo delle cose temporali in coloro che predicano la Fede, è assai a proposito per condurre gli uditori. Alla provvidenza divina niuna cosa resiste, come si vede ne' Padri del

Beato S. Francesco, i quali hanno già licenza dall' Imperatore di edificare convento nella Città di Nangasaki, dove un uomo di Manilla gli comprò una casa. Speriamo che in breve l'avrà anche l'Ordine nostro, perchè Portoghesi, e Giapponesi sono molto affezionati ai religiosi.

Nostro Signore guardi V. R. colla sua grazia.

Dal Regno di Figen nel Giappone ai 10 Marzo 1608.

Fr. Alfonso de Mena

II.

AL P. DIEGO COLLADO (1).

Scrive con gioja avere udito essere vicino il giorno del martirio.

Jesus

Sento assai buone notizie, e tutte sono di fuoco, croci, catane, e tormenti: il buon Gesù faccia, che tutto si compia, siccome di continuo lo supplichiamo. Prego la vostra carità, e quella dei compagni, che non si stanchino nel servizio di Dio, il quale protegga V. R.

Oggi 19 Agosto 1622.

Figlio di V. Paternità
Fr. Alfonso de Mena.

(1) Presso il medesimo P. Collado c. LXIX. pag. 65.

LETTERE DEL B. GIUSEPPE DA S. GIACINTO

ARSO VIVO IN NANGASAKI AI 10 SETTEMBRE 1622

I.

A MICHELE DE SALINAS (1)

Lo ringrazia delle elemosine, e gli dà sconfortanti notizie della persecuzione: raccomanda la moglie di Andrea Tocuan.

Gesù sia con V. S. con cui mi rallegro di cuore per la buona scelta dello stato, che ha fatto; il tutto sia per servizio di Nostro Signore. Da mia parte ringrazio V. S. per l'elemosina che mandò per il P. Fr. Tommaso. Da queste parti tutto si riduce a martirii, rinnovandosi ogni giorno peggio la persecuzione contro i Padri, e Cristiani; qui non hanno lasciato nè Chiesa, nè ospedale, nè vestigio di queste cose, fino a diseppellire i morti, usando la forza per ridurre a campi i luoghi delle chiese: nel nostro edifica la sua casa il benedetto Feyzò (2): il tutto disponga il Signore, come meglio convenga.

Già V. S. conosce le obbligazióni che abbiamo al santo Tocuan (3), ed a'suoi attinenti, e così per carità mandi qualche limosina alla sua moglie, nostra buona madre, ed un abito dell'Ordine molto bello per il fanciullo che ha voto di portarlo per tre anni, ed io da parte mia la servirò in quello che potrò. A codeste famiglie i miei saluti, e mi abbiano per loro affezionato: alle loro orazioni, come ancora a quelle di V. S. mi rac-

(1) Tradotta sull'autografo.

(2) Feyzò uno dei governatori di Nangasaki feroce persecutore de' Cristiani, che per ironia chiama benedetto.

(3) Di Andrea Tocuan, e della sua consorte Maria ambedue morti martiri, il primo ai 19 Settembre 1619, e l'altra ai 10 Settembre 1622 veggasi la vita del B. Francesco Morales *pag.* 145. Il fanciullo premorto alla madre è Paolo di cui è fatta menzione nella medesima vita *pag.* 156.

comando, poichè sono così abbattuto che non posso più, e vivo come per miracolo. Dio conservi V. S. con tutta la famiglia nel suo amore, e grazia, e Le dia mille beni dal cielo come io Le desidero.

Della S. V.

5 Marzo 1620.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

AL P. FRANCESCO HURTADO DE' PRED. IN MANILLA (1)

II.

Dalla costanza de' missionari prende motivo d' incoraggiare l' amico a perseverare nelle sue fatiche: dà quindi alcuni avvisi, onde l' istoria della missione riesca esatta, e veridica.

Gesù sia con V. R. Colla di lei lettera noi tutti ci siamo rallegrati nel Signore, e quantunque i grandi travagli ci tengano abbattuti, noi non ci stanchiamo di sopportarli con animo, e determinazione di morire, se occorre. Ma neppure V. R. si stanchi nell'opera, che tiene tra mano essendo di tanto onore di Dio, e dell' Ordine: rammento che *virtus boni operis perseverantia est* (2). Avverto V. R. che se ciò che uscirà alla luce della istoria intorno al Giappone non si manderà qua, (dopo averla posta in ordine acciocchè si riveda), usciranno molti equivoci, che rileveranno coloro che sanno le cose. Similmente la relazione del P. Fr. Alfonso molto in particolare si guardi bene, ed in tutto, poichè l' Ordine e meno Iddio non hanno bisogno di laudi esagerate, o poetiche. Al P. Provinciale ho scritto tuttociò che vi è. *Vale et hora pro filiis tuis laborantibus in remigando.*

Nangasaqui 18 Marzo 1620.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

(1) Dall' autografo. Da questa, e da altre lettere sembra rilevarsi con certezza, che l' istoria della missione giapponese da principio era stata commessa al al P. Hurtado, ma nulla abbiamo di lui.

(2) Queste parole sono di S. Gregorio *Hom.* 25. *in Evang.*

III.

AI CRISTIANI CARCERATI PER LA FEDE (1).

Gli anima sull' esempio dei Santi a non temere i patimenti e la morte, e gl' insegna come vi si debbano disporre, promettendogli l' aiuto delle sue, e delle altrui orazioni.

Gesù sia nelle anime dei soldati di Cristo e gli dia il suo divino amore, ed accrescimento di tutte le virtù con felice fine, e successo, siccome io chiedo, e desídero. Molto mi hanno consolato le notizie che ho ricevuto delle buone opere, e del buon esempio che danno, principalmente perchè mi dicono osservare silenzio, e non vogliono essere visitati da mogli, da figli, e da parenti. Se si presentano innanzi a loro i fratelli, non rivolgano gli occhi a guardarli considerando ciò che dice il Signore: chi volge indietro lo sguardo non è atto al regno de' cieli. Non gli dia pena, od affanno la moglie, i figliuoli, o la famiglia, imperochè rimangono sotto la protezione di Dio, e della Vergine del Rosario, che s' incaricano d' essi, e il nostro Ordine aiuterà in quello che potrà, ed io pure: ma se qualche cosa patiranno, tornerà a loro merito. Non gli spaventi, nè temano se sanno che i tormenti hanno da essere straordinarî, e lunghi, perchè il Signore, e dolce Gesù che diè forza a tenere, e dilicate donzelle per soffrir tanto, ed ad un S. Clemente per istraordinarî, e lunghi martirii (che la stessa era la causa, e il motivo) loro la darà senza dubbio se direttamente collocaranno in Dio le speranze, con cui canteranno vittoria, e vinceranno il Tiranno, o per meglio e più propriamente parlare, Cristo, come dice S. Cipriano M., combatterà, e vincerà per loro, e in loro. Prepariamoci, miei figli, e fratelli, per entrare in battaglia che ci starà mirando la Triade santissima, e tutta la Corte celestiale, pur-

(1) Si legge presso il P. Collado (*op. cit.*) c. LXIII. pag. 133.

chè però per questo si adornino, e si armino i piedi con calzari d'umiltà, le mani colle opere di giustizia, e di rettitudine, il cuore con ferma confidenza in Dio, e diffidenza di se stesso, e del favore umano: nel capo (sia) la corona d'oro che è la carità regina di tutte le virtù, nella bocca la confession della fede, ringraziamenti e cantici di Dio: la voce, e segnale dell'assalto sarà il *credo*: finalmente colle armi della fede si armeranno di punto in bianco, e perchè nulla manchi per iscudo alzeranno le insegne della fraternita del Rosario, e di Gesù, e la bandiera, o stendardo la Croce, l'intenzione, la gloria, e l'onore di Dio, e della sua santa fede. Codesta particolar maniera di combattimento, e di trionfo è confusione per l'inferno, vergogna e rabbia al tiranno, spettacolo, e maraviglia agli angeli, ed agli uomini, special consolazione per la Vergine del Rosario, che assisterà lo splendidissimo esercito de' suoi trionfanti confratelli, mirando i guerrieri che cantano insigni vittorie. Perciò d'uopo è stare all'erta; nessuno faccia cosa indegna del suo dovere, altrimenti anche nel mondo sarà tenuto per incostante, e disonorato, atteso ciò che ho detto sopra ed il famoso esempio de' Martiri passati, che albergarono i Religiosi, ed i loro vicini. Quello che importa è pensare al tempo dell'esame, e sentenza ultima, non attendere a compiacere il giudice, ma a solo confessare direttamente la verità con ispirito, ed animo valoroso. Io gli raccomando a Dio nelle mie orazioni, e messe, e ne ho celebrate, e ne celebro alcune, affinchè bene affrontino questa coraggiosa impresa, e battaglia: lo stesso fanno gli altri Padri, in particolare i nostri, e tutti gli raccomandiamo. Viene in questa lettera il mio cuore, la leggano qualche volta, e procurino fare quel che dico: mi raccomandino a Dio, in particolare quando si troveranno alla divina presenza. Non gli diano pena i nostri travagli, nè il rigore di questa carcere, che veramente è grande, ma è grande consolazione per noi, e particolare regalo che il Signore ci fa. Questa lettera è diretta a tutti i presi per

Cristo, e dico il medesimo a' miei fratelli, e figli (1) che tengo nel mio cuore. Il Signore gli conceda la sua divina grazia, ed il felice esito che io gli desidero 1621.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

IV.

AI CRISTIANI DEL GIAPPONE (2)

Con accese parole gli disconsiglia dal concorrere alla fabbrica di un tempio pagano, discioglie le loro obbiezioni, e gli scongiura a non fidarsi di chi loro parla diversamente (3).

Gesù sia nelle vostre anime, figli, e fratelli miei in Cristo, e vi dia il suo divino amore e spirito, col dono di perseveranza, e coll'aumento di tutte le virtù. Desiderando grandemente d'aiutarvi in tutto e per quanto possano le mie forze al bene vostro spirituale con ciò che vi scrivo in questa lettera viene il mio cuore; supplico il Signore che animi le mie parole, e le dia

(1) Intende i fratelli del Terz' Ordine, e i suoi figli spirituali, cioè i suoi penitenti.

(2) Presso il P. Collado c. LXIV. pag. 134., il quale da un succinto ragguaglio dell' occasione, e motivo di questa lettera.

(3) V. Vita del Beato pag. 233. Si pare che il Beato nel dettar questa lettera avesse dinanzi agli occhi lo zelo dispiegato in simile circostanza dal grande Arcivescovo S. Ambrogio, il quale udito che Teodosio Augusto voleva obbligare il Vescovo di Callinico, ed i Cristiani a rifabbricare una Sinagoga che aveano incendiato, gli scrisse un' animata lettera, *ne fiat opus quod Dei summi contrahatur offensio*, esortandolo a rivocar quel decreto, a cui i Cristiani non potevano, e non dovevano obbedire: che se i Cristiani, soggiugne, o costretti dalla forza, o vinti dal timor de' castighi avessero obbedito, tutta sull' Augusto ne ricadrebbe la colpa, giacchè le Sinagoghe erano *perfidiae locus, impietatis domus, amentiae receptaculum, quod Deus damnavit ipse. (S. Ambr. lib. V. Ep. XXIX)*. Leggasi anche la seguente XXX, in cui scongiura Valentiniano a non permettere, che si ristorino i templi pagani, e la XXXII in cui vittoriosamente confuta le ragioni addotte da Simmaco prefetto per estorcere l' imperiale consenso.

forza per conseguire quanto pretendo. Figli miei, il demonio per i suoi ministri và assai entrando in voi sino all'intimo delle anime vostre: veggo che vi ha invaso un timor grande, per il che molti tra di voi trascurate di fare molte cose proprie de' cristiani, nonchè di attendere alle vostre obbligazioni. Il nemico per mezzo d'altri, e per mezzo di cose che v'impone va guadagnandovi, e v'inganna con parole lusinghiere, e nel modo con cui vi tratta vi dice che cerca il vostro bene: non lo credete; *nolite seduci inanibus verbis eius*: S. Paolo. Credetemi che non cercano se non il vostro male, e rovina: fuggite da tutti in particolare *de medio Babylonis* dal mezzo di Babilonia. Conviene sapere dello Xoja (1) e case del Concistorio de' ministri di giustizia: ma ecco cosa dice il Signore che nessuno può servire a due padroni; non potete servire a Dio, e al demonio: non potete adempiere alle opere di Cristiano, e di gentile, o l'uno, o l'altro, o a Dio, o al demonio: se non credete a questo voi siete eretici, e se lo credete perchè non lo fate? Che vuol dire che ascoltando le voci della giustizia, e de' vostri Toni, e signori v'ammutolite, e vi turbate, e vi dimenticate di Dio, e della sua santa legge? Che temete quando Iddio vi dice che non temiate, giacchè egli sta con voi altri? Temete di perdere gli averi, le mogli, i figli? che? forse non avete da lasciarli, sebbene non lo vogliate, alla morte? temete di cader nelle mani del carnefice tormentatore e tiranno? cosa più abbiamo a temere che il cadere nelle mani di Dio? quelli possono uccidere solo il corpo, ma Dio può corpo, ed anima gettar nell' inferno, e quindi Lui solo temete. Non potete lagnarvi che i tormenti, e i travagli sono intollerabili, che assai lunga è la persecuzione, che non avete esempî e modelli da guardare, e guide da seguitare; alzate dapprima gli occhi al vostro Duce, maestro e Salvatore Cristo, e considerate-

(1) Ovvero *Choya*. È un magistrato civile che presiede alla fabbrica de' templi, ed alle tumulazioni, e cimiterî. Questo magistrato sussiste anche al presente. *V. Ann. della Prop. Marzo* 1868. *N.* 237.

lo come nella grandezza di quanto patì, che non si può esprimere con parole, come nella durata, che fu di tutta la sua vita; se fosse necessario patirebbe fino al giorno del giudizio. Tutto quello che patì per tutti lo patì per ciascuno di voi: fissate quindi lo sguardo ai Santi, ai loro grandi travagli, persecuzioni, e martirii ben lunghi, inoltre la crudele, e lunga persecuzione della primitiva Chiesa per tre secoli, ed altre dopo con istraordinarî, e crudelissimi tormenti di ogni genere, nelle quali persecuzioni persone di ogni stato, e condizione, cioè Papi, Vescovi, Prelati ec. uomini, donne, fanciulli e fanciulle, vecchi, e giovani patirono immensamente. Se ciò non basta, e rispondete che ciò fu anticamente, e che i Giapponesi sono deboli, guardate quelli di adesso, e che nel vostro regno, e dinanzi a vostri occhi hanno patito tanto Padri, come secolari, Spagnuoli, e Giapponesi, parenti, ed amici, e vostri conoscenti, gli uni morti, gli altri incarcerati, altri esiliati; guardate i vostri Padri, maestri, e Pastori soffrire in questa carcere un martirio così lungo, e molesto: guardate i grandi travagli, che sopportano quelli che quà, e colà vanno, di stenti, di freddi, e di calori, mal nutriti faticando di giorno, e di notte per la vostra salute, esposti ad essere presi all' indimani, ed a perdere la vita. Ora con tanti e sì vivi esempî, con tanti duci valorosi, e soldati cotanto forti chi potrà temere la battaglia ? Con tanti maestri, e tante fiaccole luminose chi teme d' intraprendere questo cammino ? quì l' esser vinto, e l' arrendersi è rimaner vincitore; tutto è cambio di male in bene, è un mutare i beni temporali, e caduchi cogli eterni, mutare una vita limitata piena di miserie, e travagli coll' immanchevole e piena d' ogni contento, e felicità. Non è adesso tempo di mostrarsi codardo, ma sibbene di combattere con valore, perchè non sarà coronato se non colui che avrà combattuto con valore, come dice S. Paolo: non vi ha mezzo o industria umana, nè speranza, o favore umano che tornino in vantaggio, perchè tutto sarà a danno vostro: le determinazioni se non sono d' accordo co' Padri, sono cattivissime, e formeranno la vostra

distruzione: e così non altro rimane senonchè invocare l'intercessione de' Santi, in ispecie della madre di misericordia, e rifugio degli afflitti la Vergine Maria, e collocare le speranze direttamente in Dio, e fare da vostra parte tutto quello che è di vostro obbligo. Il Signore accorrerà, come sempre, e potrete dire coll'Apostolo *se Dio è per noi chi sarà contro di noi ?* e col santo Giobbe sfidare il mondo, la carne, e l'inferno dicendo *liberatemi o Signore, e tenetemi con voi, e venga chi vuole a combattere contro di me.*

Alcuni risponderanno, (come già han detto molti dei vostri e dicono) noi crediamo tutto questo, e lo intendiamo, e pronti siamo a perdere la vita ecc. Ma che giova salvare noi soli e non andar salve le nostre mogli, e figli, e di essere cagione di una maggiore persecuzione, per la quale tanti rinegheranno ?

Questo è un manifesto inganno del demonio, è una scusa vostra, è un errore evidente contro ciò che dice il Salvatore: *che giova all' uomo benchè guadagni tutto il mondo, se poi si perda, e patisca detrimento dell'anima sua ?* Facendo quello che è di vostro obbligo se altri rinegheranno, e si lamenteranno, o la persecuzione diverrà più atroce, non abbiate pena, perchè non avrete colpa veruna, e sarà colpa altrui. Facendo il contrario il vostro mal esempio sarà cagione che altri s' intiepidisca, e cada: non vi lasciate ingannare in questa materia, nè prestate orecchio a quelli che vi parleranno nel medesimo senso, nè date ascolto, e nè attendete alle ragioni di quelli che vi dicono che almeno diate nell' esteriore segni di rinegati, benchè questo sia solamente per terza persona durante il tempo della persecuzione onde salvare le vostre sostanze, nè ad altri che dicono, che Dio è misericordioso, e poi vi pentirete, e vi rialzerete, il Signore facilmente vi perdonerà, giacchè lo fate per un buon fine. Ciò è contrario a quanto prometteste a Dio nel battesimo, e a quanto egli dice pel suo Apostolo, cioè che non si debbono far mali da cui ne avvengano beni, e questo

è chiaro de' peccati mortali, e così gravi come questi, benchè sia per qualsivoglia fine, ma anche de' veniali, giacchè dice S. Agostino che per liberare tutto il mondo non si deve fare un peccato veniale: ditemi oltre di tuttociò non è Dio tanto giusto, come misericordioso, non ha egli due piedi, come dice S. Bernardo? . . . . . Lasciate le vostre dissensioni, e partiti dicendo io sono di questa o quella dottrina, io sono di questa, e dell' altra confraternita: amate tutti i ministri come di un solo Iddio, e maestri di una sola santa legge, dottrina, e fede, e prendete il buono della Confraternita, e non dissuadete a veruno che lasci questa, e quella, nè prestate orecchio a ciò che alcuni uomini di parole, e perturbatori della pace, e seminatori di zizannia dicono, ma solamente a quello che dicono i Padri, e maestri. Unificatevi nell' amore, e carità, perchè in questa guisa non può prevaler l' inimico contro di voi altri. Figli miei, raccomandatemi a Dio, che io lo faccio sempre ne' miei sacrifici, ed orazioni, e vi tengo nel mio cuore facendomi propri i vostri travagli. Leggete, ed ascoltate questa lettera col desiderio di cavarne profitto, che a questo oggetto unicamente la scrivo, e quegli che troverà in questa qualche cosa di ciò che dice, si corregga e quegli che nulla troverà ne ringrazî Dio con umiltà, e si guardi dal cadere, e ci rivedremo nel Cielo. Amen. Da questa carcere 1621.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

V.

AL PADRE DIEGO COLLADO (1)

Gli annunzia con allegrezza approssimarsi il suo martirio, e lo prega umilmente a renderne per lui grazie a Dio.

Al Sig. Collado, che guardi N. Signore cogli altri Compagni.

Gesù sia con V. S. e le conceda il suo divino amore. Mol-

(1) Presso il medesimo P. Collado C. LXIX. pag. 164.

te notizie sono giunte di ciò che è concluso (1); se saranno vere, tutto sarà un aggiugnere misericordia a misericordia, e mercede a mercede, particolarmente riguardo a me, in cui non vi è da cercar congruenze, come in altri pensiamo, senonchè il Signore vuol mostrare verso di me la sua bontà pura, e semplice. Alla Vergine con tutti gli Angeli, e Santi, e a tutte le creature chiedo che gli rendano grazie, e laudi; V. S. mandi i miei saluti a tutti della corona, e a tutti gli altri amici con tutti i fratelli del Rosario, e di Gesù, e che mi raccomandino a Dio, che io sempre lo faccio, e se mi vedrò al cospetto di Dio prometto di non dimenticarmi. Guardi N. Signore V. S. e le dia il suo spirito. Sono tre settimane che sono state raddoppiate le guardie: si tengono apparecchiate funi, funicelle, e fiaccole, e si è sentito dire che tutto è già stabilito. Si faccia la volontà di Dio in tutto.

19 Agosto 1622.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

VI.

AL P. GIOVANNI RUEDA, O DEGLI ANGELI PROCURATORE DEL GIAPPONE IN MANILLA (2).

Lo prega a mandare ministri nel Giappone, e trovandosi alla vigilia del martirio lo supplica umilmente a ringraziare con lui la divina bontà per favore così singolare.

Gesù sia con V. R. Padre Fr. Giovanni degli Angeli, compagno antico, e le dia di poter fare in tutto la sua santa volontà, spendendo la sua vita nel suo santo servigio, ad onore

(1) Cioè in ordine al martirio: adopera questo gergo ambiguo per non discoprire l'amico, se per avventura la lettera cadesse in mano degli idolatri, e perciò lo chiama il Sig. Collado.

(2) Presso il P. Collado C. LXIX. pag. 165. È questa l'ultima lettera del Beato, scritta il dì innanzi alla morte.

dell' Ordine, ed al bene di questa nuova Chiesa, per la quale le chiedo con grande istanza travagli. Adoperi V. R. sue forze affinchè la Provincia se ne dia premura ed invii buoni ministri per andare avanti: lo stesso dimando a tutti questi Padri, particolarmente perchè l' Ordine, a mio avviso, non ha adesso cosa migliore, nè più perseguitata, ed afflitta Cristianità cui debba attendere.

Ben vedrà V. R. perchè mi conosce, come in me più che negli altri sia questa una particolare misericordia, e grazia che Dio vuole per sua sola semplice e pura bontà usare e dimostrare verso di me. Per la qual cosa gli offro il suo unigenito Figlio, la sua vita, passione, e morte colla mia, e con milioni che ne avessi con tante altre cose, e tuttociò che posso avere con uno sviscerato desiderio d' immenso amore: prego con molta umiltà la Madre di Dio con tutta la Corte celeste, e le creature della terra a rendergli infinite grazie, e lodi per me. A V. R. con tutti i Padri dimando l' istessa cosa, e lo dica V. R. a quelli che porto nel mio cuore. Stiamo già per essere imbarcati per Nangasaki.

Nove Settembre del milleseicento ventidue.

Fr. Giuseppe da S. Giacinto

LETTERE DEL B. GIACINTO ORFANEL

ARSO VIVO IN NANGASAKI AI 10 SETTEMBRE 1622

I.

Ai PP. del Convento di S. Caterina di Barcellona (1).

Stando sulla partenza le navi ebbi scrupolo di non iscrivere a questo Convento di Barcellona ove ricevetti l' abito. Stiamo aspettando, che il Signore risvegli qualche buono spirito, che si offra ad essere operaio in questa vigna di Dio, assicurandolo, che la Provincia delle Filippine è cosa del cielo, alla quale appartengono questi Regni del Giappone, dove mi trovo. Darò notizia alle RR. VV. di alcune cose, che sono succedute trovandomi io quì presente.

Lascio di dare particolare ragguaglio de' molti Martiri, che hanno trionfato da sette anni in quà, de' quali saranno giunte lunghe relazioni. Solo dirò de' rovesci, che da due anni a questa parte sono avvenuti, cioè quando cominciò a regnare questo Rè nuovo, crudele nemico della cristianità. Nel Regno di Vomura troncarono la testa per amore di Gesù Cristo a due Religiosi l' anno 1617 ai 22 Maggio, essendo stati in carcere poco più di venti giorni. L' uno si chiamava Fr. Pietro dell' Assunzione dell'Ordine di S. Francesco, grande amico, e compagno mio: l'altro è il P. Giovanni Battista Tavora della Compagnia di Gesù.

Di là ad otto giorni, e ciò fu al primo di Giugno, fecero l' istessa giustizia, e per la medesima ragione ad altri due religiosi, che furono il P. F. Ferdinando di S. Giuseppe natu-

(1) Vien riferita dal Lopez P. V. lib. III. c. LVIII La traduzione è del P. Pitavino, che in alcuni luoghi abbiamo dovuto emendare, sebbene vi rimanghino ancora alcuni concetti d' incerto senso.

rale di Marchena nell'Andaluzia, il quale era Vicario Provinciale de' religiosi, che l'Ordine di S. Agostino ha nel Giappone, e l'altro era il Vicario Provinciale nostro Fr. Alfonso Navarrette nativo di Logrogno. Per questa occasione noi ci unimmo, e nominammo il Vicario in suo luogo. Eravamo sei, e subito vennero altri due, cosicchè tutti noi che stiamo in questi Regni siamo otto. Ora posso dire, che siamo meno, essendochè tre si trovano nella carcere, de' quali darò subito conto.

Nel Settembre passato 1618 decollarono, per predicar l'Evangelo, nella città di Meaco che è la Corte del Re, il P. Fr. Giovanni di Santa Maria Catalano di nazione, dell'abito di S. Francesco: erano tre anni, dacchè era stato preso. Al presente stanno in carcere sei Religiosi. Di due, uno è il P. Fr. Apollinare Frate dell'Ordine di S. Francesco Commissario del suo Ordine, ed il P. Fr. Tommaso dello Spirito Santo frate del nostro Ordine: sono due anni dacchè furono catturati: gli altri quattro furono presi, avrà poco più di due mesi, la notte di S. Lucia stando dormendo senza timore. Due erano della Compagnia di Gesù, un Padre, ed un fratello. Il Padre si chiama Carlo Spinola nativo di Genova, ed il fratello Ambrogio Portoghese. Gli altri due Padri sono del nostro sant'Ordine: il P. Frat'Angelo Ferrer italiano nativo di Lucca, ed il P. Fr. Giovanni di S. Domenico di Terra di Campos in Castiglia la vecchia; riguardo a me fallirono per ben poco. Da tre mesi a questa parte si è sollevata una persecuzione crudele più dell'ordinario, la quale cominciò da questi Padri: agli altri è stato forza (non per mancanza di coraggio, ma per beneficio di questa Cristianità,) non potendo andare uniti, di nascondersi ciascheduno per sua parte. Così al presente scrivo questa lettera nascosto in un monte, ove sto fino a che vegga lo scioglimento di queste cose, e se vi è persecuzione, perchè il tiranno procura che abbandonino la fede, e rineghino i Cristiani di Nangasaki, nella quale città per grazia sino ad oggi stà in piedi. Se questa gran sventura avverrà con tanto notorio pericolo de'

Cattolici di apostatare, e lasciare la fede, penso col favor del Signore di andare a soccorrerli, e morire con essi essendo un opera tanto propria di cotesto sant' abito. Posso ritenere per certa tale persecuzione per essere il Re, (che si chiama Imperatore, e governa queste Provincie) nemico sì grande, e dichiarato della Cristianità. Fa che si tenga per certo questo presentimento il sapersi, che pochi giorni fa nella detta Città di Nangasaki fu pubblicato un bando dell' Imperatore, in cui si comanda che niuno ardisca di ricevere in sua casa alcun Padre, o Religioso sotto pena di essere abbruciato vivo egli, la moglie, e figli, tenendosi per complici nel detto delitto, che (a di lui parere) è molto grande. Parimenti si dice nel bando, che si darà una certa quantità di argento a chi discoprirà alcun ladrone, o Religioso, dimodochè nel delitto, e nella pena gli uguagliano a' scorridori delle campagne, ed a' ladroni. Ed in vero non è disonore che nell' opinione de' barbari i ministri del Vangelo tengano questo luogo, e che sia il trattamento uguale di quei che sono nemici della Repubblica, e di quei che procurano la salute delle anime, a' quali Iddio ha dato tanti eccellenti titoli, di cui si debbono pregiare ad imitazione del Signore, di cui è scritto che fu crocifisso co' ladroni *et cum iniquis reputatus est*. E non contento di ciò ha comandato, che questo bando si affigga in una tavola, che si è posta nella piazza in luogo alto, e con a lato l' argento promesso, cosicchè crede, che in vedendolo s' animeranno coloro, i quali hanno da fare l' officio di Giuda; senza premio ci sono molti che lo fanno mossi dall' odio che portano al nome cristiano, ed ora accoppiandosi a questo l' interesse vi saranno mille cupidi pretendenti di quell' argento, i quali caveranno di sotterra i Cristiani. L' occasione di questo bando fu per procurare un rimedio contro certi ladroni, che facevano gran danno in Nangasaki, e siccome nel medesimo tempo successe la persecuzione de' Cristiani, così si fece un solo corpo del bando, che parlava de' ladroni, e de' ministri del Vangelo, essendo più rigoroso il castigo di quei, che gli accogliessero nelle loro case,

che se dessero albergo a' pubblici ladroni, ed assassini nelle campagne. Però è gran stoltezza il pensare che possano gli uomini inventare strade, che vagliano ad impedire i disegni di Dio, servendosi egli della costanza de' suoi fedeli, anche in quelle occasioni, in cui tremerebbero petti d' acciaio, e uomini perduti, e senza fede. Speranze, promesse, e premî, posti innanzi agli occhi farebbero ad uomini ancora di buona intenzione mutar parere. E nondimeno ciò che facevano simiglianti editti era un gittare olio sul fuoco, perchè i Cristiani non contentandosi dei religiosi che aveano nelle loro case andavano in cerca d' altri. E nella terra ove io stò, sebbene il rigore sia tanto terribile, fanno grande istanza con noi pregandoci di andare alle loro case, chè perdita di facoltà, di marito, mogli, e figliuoli potriano trattenere cuori meno saldi in ciò che riguarla la coscienza, e salute delle anime, ma non questi. Sono opere per le quali benediciamo il Signore, ma ricusiamo quanto riguarda l' ammissione nelle loro case per non mettere in pericolo la vita di tante persone, imperocchè alle volte pel castigo di coloro, che chiamano colpevoli, passa sotto il rigor della legge buona parte d' una strada, e de' convicini, sebbene non abbiano tragredito gli ordini del tiranno. Tanto odiato è nel Giappone, come si è detto, il nome de' ministri dell' Evangelo! E questa è la principal cagione dell' essermi ritirato, e nascosto in questo monte; che se mi ritroveranno, mi vedranno soltanto con ciò che mi serve al sacrificio della messa.

Potevasi ritenere che la promulgazione di questo editto non avesse per iscopo il castigo di quei, che contravenissero alla legge, ma che fosse promulgato, affinchè i Cristiani intimoriti dal rigore o moderassero, o lasciassero la risoluzione intrapresa di rendere le loro case ospizî de' frati. Ma la legge si esegue con quella puntualità, e fierezza con cui uscì dal capo di un uomo indemoniato, e crudele; e così i padroni delle case dove trovarono i Padri che presero, tutti stanno catturati, ed altri molti della contrada con essi, di sortechè, oltre i padroni, saranno da quattordici, o quindici i prigioni della contrada, tutti amici, e

conoscenti, co' quali ordinariamente abbiamo corrispondenza di lettere. Mi confonde, e copre di rossore il loro grand'animo, la fermezza, ed il fervore con cui vivono. Avrà circa un anno dacchè troncarono il capo a due Cristiani che tenevano nelle lor case i due santi Martiri Fr. Ferdinando di S. Giuseppe, e Fr. Alfonso Navarette. Erano quei che morirono Gasparo, ed Andrea (1). Si contentarono di decollarli, perchè ancora non era publicato l' editto, di cui si fece menzione, giacchè presentemente chi darà albergo ad un religioso l'abbrucian vivo. Così si cominciò ad eseguire nel Novembre passato, perchè a' 25, giorno di S. Caterina M., abbruciarono vivi nella Città di Nangasaki tre fortunatissimi Cristiani, l'uno perchè aveva ricevuto un Padre in sua casa, gli altri perchè (saran quattr'anni), avendo il Re esiliato i ministri del Vangelo da tutto il Giappone, ed essendo già imbarcati con guardie, facendo diligenza che niun di loro restasse, secretamente col loro aiuto alcuni ne ritornarono (2), tra i quali toccò a me questa felice sorte. Il castigo de' sopradetti fu di abbruciarli vivi con le loro mogli, e figliuoli, che in tutti furono dodici, tra questi v' erano uomini, e donne di molto poca età, ed uno di quelli fu un bambino, che succhiava il latte dal petto di sua madre, a cui piedi lo posero, pensando infievolir la costanza, (che chiamavano ostinazione, e durezza) di quella santa donna, la quale stava attaccata ad un palo come tutti gli altri. Molti altri sono stati abbruciati nel Regno d'Arima per avere conservata la fede che aveano ricevuto, nè s'indussero a lasciare la santa legge che aveano professato. Sono cinque anni, dacchè ne abbruciarono otto nel Regno di Bungo, due fratelli: in varie Province del Giappone morirono moltissimi, come nel Regno d' Arima il medesimo anno 1614 a'21 di Novembre, e ne' due giorni sequenti morirono con straordinarî tormenti quaranta e più, quasi tutti troncati le dita delle

(1) Gasparo Ficogyrò, ed Andrea Yoxinda confratelli del Rosario morti martiri ai 17 Ottobre 1617.

(2) V. Commentario §. V. pag. 15.

mani, e de' piedi, e le narici, e quindi stampatagli sulla fronte una croce con ferro infuocato, tosto li sgarettarono: di questi alcuni morirono pel tormento, altri furono decollati, ed altri furono lasciati così vivi, locchè è un lungo, e continuato martirio.(1). Que' che sono vivi li visito di quando in quando, ed invidio la loro vita, e condizione più che la grandezza de' Regi, e Monarchi del mondo. Questi tormenti non li donano a tutti egualmente, contentandosi di tagliar ad alcuni le dita delle mani, e de' piedi, ad altri que' della mano, o le narici; ad altri stringono le gambe tra due grosse aste, o due canne d' archibugio, credendo che nell' eccesso del dolore abbandonerebbero la fede; altri fanno passare per i tormenti già detti, seguendo lo stile degli Imperatori di Roma, e loro ministri, ne' quali la tolleranza, pazienza, ed allegrezza de' martiri cagionavano una fierezza che appena si riscontrerà ne' demonî, tenendo essi per rimprovero di poco valore non poter soggettare con codeste invenzioni ominucci di carne, e sangue, e vedendoli con un animo che avrebbero, se Dio l' avesse composto d' un pezzo di cielo, nella cui materia non si può nè dolore, nè tristezza immaginare. Codesto stile osservano i tiranni del Giappone, ed il Signore va dissimulando il castigo, affinchè si conosca la potenza del suo braccio divino, e, checchè siano le invenzioni, il Signore le vince per mezzo di

(1) Da queste notizie si deduce quanto grande sia stato il numero dei Martiri nel Giappone, e con quanta ragione fu da noi asserito *(Comm. pag. VIII)*, che questo tempo segna una delle più belle pagine dell' istoria ecclesiastica. Tutti i Cristiani quì noverati possono chiamarsi veri martiri, giacchè coloro che finirono la vita a cagione de' tormenti a buon dritto furono sempre dalla Chiesa ritenuti tra veri martiri. Quelli poi che chiusero i giorni in pace, se non ebbero culto di martiri consummati, lo furono però (e forse più di quelli morti di fuoco, o di ferro) per la diuturnità dei tormenti, e per la prova di eroica pazienza. Ed infatti nelle antiche persecuzioni i Confessori sopravissuti ai tormenti furono sempre, ed ovunque in sommo onore tenuti, e data da Costantino la pace alla Chiesa si videro sedere nel Niceno Concilio Vescovi, e Sacerdoti, che mostravano le stimmate gloriose del martirio, storpiati, o ciechi dell' occhio destro ec. venerati come martiri. Si vegga a questo proposito la dotta dissertazione del Domenicano P. Casto Innocento Ansaldi, *De Martyribus sine sanguine. Venetiis* 1757, in cui con somma profondità di dottrina, ed erudizione patristica, e storica tratta questo argomento.

quelli, di cui si serve per manifestare la sua bontà, e misericordia.

In altre parti vi è stato gran numero di altri Martiri santi, come nella città di Hyencò, saranno cinque anni, morirono trenta in una volta, locchè per fermo è stato un vivo ritratto di quelle turbolenze, per cui la Chiesa primitiva passò. Mi proposi al principio di non volere parlare se non delle cose che in due anni a questa parte erano avvenute. Mi perdonino le RR. VV., se spinto da movimento particolare avvisai conveniente dar conto d'alcuni successi di questi ultimi anni, de' quali sebbene saranno giunte in Ispagna alcune relazioni, saranno state d'avvenimenti saputi per detto, o per udito, ma tuttociò che quì io depongo è di vista, o almeno mi trovai molto vicino quando succedevano, perchè sono dodici anni, e più che vivo nel Giappone senza esserne uscito d'un passo, con desiderio di finir la vita in servigio di Dio, e beneficio di questa Cristianità soggettandomi in tutto a quelle disposizioni, che farà di me la santa obbedienza, e quanto di sopra ho detto è diretto a manifestare i miei pensieri, e desideri.

Ne' primi anni volle Dio consolare, e confortare la mia fiacchezza col martirio d'un santo giapponese, il quale morì per Gesù Cristo nel Regno di Satzuma chiamato Leone (1), da cui nè per preghiera, nè per minacce poterono ottenere che apostatasse dalla fede santa, che aveva professato nelle mie mani, avendolo io battezzato tre mesi innanzi. Confido molto che le sue orazioni mi siano di aiuto al cospetto di Dio, affinchè non venga meno, o cada sotto la soma di tanti travagli che sono molti, e grandi.

Al presente noi ministri che siamo nel Giappone dovremmo essere poco più di ventiquattro, senza quelli che sono in carcere, perchè da questi non possiamo avere altro aiuto se non quello che ne danno le loro sante orazioni; e se Dio gli darà

(1) V. del B. Giuseppe da S. Giacinto pag. 221.

grazia di finire per mano di questi barbari (ciò che sarà loro somma felicità) aiuteranno la conversione, e la salute di coloro che fecero scorrere il loro sangue sopra la terra, imperocchè secondo la piega che prendono le cose, sembra che li abbruceranno vivi, o li crocifiggeranno, che è la pena che in questa provincia s'infligge a'ladri. L'Imperator Costantino considerando che il Redentore del mondo morì sulla croce, comandò che questa morte, che era comune in tutto l'Impero, non più si eseguisse co'delinquenti per rispetto a Colui che essendo Dio morì ignominiosamente in una croce per l'uomo: ma perchè i Giapponesi sono barbari, e non hanno conoscenza del santo mistero della croce, o se l'hanno la disprezzano insieme col Crocifisso, hanno stabilito, che sia castigo de'ladroni la Croce, che noi Cristiani adoriamo col culto, e riverenza che a Dio si deve.

Tutti i ministri che camminano sotto l'ombra dei tetti, come dicemmo, sono poco più di ventiquattro. Dell'Ordine del B. S. Francesco sono tre, di quello del B. S. Agostino due, della Compagnia di Gesù quattordici, e dell'Ordine del nostro S. P. Domenico solo cinque, e tutti già molto stanchi, ed infermi, benchè tutti con desiderio di finir la vita in questa obbedienza, nella quale il Signore ci ha posto, travagliando col povero talento, che Dio ne ha dato, ed aspettando se per il cammino s'incontrasse alcuna buona sorta, e con questa finire i conti colla vita, essendo istrumento dell'eterna una felice morte. A niuno rechino spavento i travagli che ho riferito, che sono maggiori, ma non fanno impressione, e non danno pensiero a uomini, che vivono con desiderio di sacrificarsi al Signore: essi chiamerannoli con S. Paolo momentanei, e leggieri, sebbene siano senza paragone più grandi. A chi patisce mosso dall'amore divino torna dolce il penare, e dolcissimo il morire. Al pigro, ed all'amante di mollezze non si può persuadere che venga al Giappone se non confidando nella divina onnipotenza che fa non solamente di pigri, e tiepidi, ma anche di pietre

dure figli di Abramo; imperocchè, data l'occasione, il fuoco acceso d'alcuni communica molto calore a quei che gelati si conoscono tra tanti servi di Dio. Ciò opera la communicazione con uomini di buono spirito, e l'esempio de' compagni (che sollevano in alto coloro, a cui la sacra Scrittura diè il nome di animali, che mai seppero levare un pensiero al cielo, gente irresoluta di cuore, e d'animo) e, ciò che è più, da coraggio la grazia del Signore, con cui si vincono tutte le difficoltà, e quelle ancora, che al parere d'uomini prudenti, e virtuosi sembrano che superino le forze della natura.

Non ritiene l'Ordine per cosa inconveniente, che i religiosi nel deposito comune abbiano alcun denarello, di cui si giovino i frati nelle necessarie occasioni alle quali l'Ordine non soccorre: però nella provincia Filippina non accettano questa dispensa, ed in tredici anni che io vi entrai non ho saputo cosa sia denaro in mio potere, confidando i religiosi, che la comunità supplisca a tutti con molta puntualità in quello che è di comodo, e in quello che è di bisogno. Stando sani nè dentro, nè fuori del Convento si mangia carne: però avendone necessità con molto amorevolezza si provvede. L'uso della camicia di lino tanto ai sani quanto agli infermi anche gravi, è interdetto dalla Provincia: e sebbene sia verità, che le sacre Costituzioni abbiano vietato agli infermi di vestire il lino, (ancorchè vi sia che si possa usare ne' letti), però questo non toglie, che i prelati non possano dispensare, onde gl'infermi vestano lino. Ma questa dispensa non si ammette nella Provincia del Rosario, ancorchè l'infermità fosse mortale. Ogni giorno vi sono due ore di orazione mentale, una a mezzanotte, l'altra dopo Compieta. Nel rimanente vi è molta fratellanza, e sincerità, non vi è alterazione di animi, il Provinciale, e tutti gli altri si chiamano Riverenza. Ho dato notizia di queste cose con tutta l'esattezza per desiderio che si sappia il sistema di questi Padri. Piacque a Dio benedetto di accendere il desiderio, che aveva di recarmi alle Filippine, e benchè in qualche tempo mi sentissi raf-

freddato, mosso dalle relazioni non tanto buone con cui per lo più si parlava del modo di vivere nelle Indie: nondimeno assicurato dello stile che in questa provincia si osservava deliberai di fare il viaggio, e cominciai la vita con molta tiepidezza, e mi son trovato in occasioni particolari e in punti assai opportuni di ricevere grandissime misericordie dal Signore, che sarian state certe, se i miei peccati non avessero serrata la porta a tanto bene.

Questo Re del Giappone prende titolo d' Imperatore, e così tiene molti Re piccoli, che gli sono soggetti, e perciò si dice che morirono tanti Martiri nel Regno d' Arima, nel Regno di Bungo ecc. questi sono come Province.

Supplico il P. Priore, che faccia leggere questa lettera a tutti i Padri, affinchè abbiano notizia di quello che quì accade, e raccomandino a Dio questa Cristianità cotanto perseguitata, a cui, sono cinque anni, tolsero i ministri, e gli esiliarono; così noi che siamo rimasti, siamo andati in tutto questo tempo nascosti all'ombra de' tetti, come dicono, aiutando i cattolici alla meglio che si può. Nel medesimo tempo si distrussero i Templi, e così tutti quelli che ora vi sono, tutti sono di demonî, che hanno moschee molto sontuose, e conventi molto grandi de' Bonzi, che sono come religiosi, e vivono in comunità, perchè appunto il demonio è come una scimmia, che procura imitare quello che la santa Chiesa cattolica ammette. Costoro seguono diverse sette, e tutti convengono in adorare uno de' due falsi Dei: alcuni adorano Amida, ed altri Xaca: sono molto osservanti, e penitenti nelle dimostrazioni esteriori, ma il cuore è come de' ministri di satanasso, pieno di mille malignità, e di schifezze, del che ne danno testimonio.

Ho detto tutto questo, affinchè le RR. VV. abbiano compassione di questa povera Cristianità, supplicandole di provvedere a tanti gran danni aprendo gli occhi a questa cieca, ed ingannata gentilità. Nostro Signore Le guardi, e preghino per me.

Dal Giappone li 15 Marzo 1619.

Figlio delle Vostre Riverenze
Fr. Giacinto Orfanel

II.

AL P. FRANCESCO HURTADO (1).

Gli manda la sua istoria delle missioni del Giappone, e lo prega ad ottenergli da Dio la grazia di morire per la sua fede.

Nostro Signore guardi V. R.

Giunto a questa carcere seppi dai Padri, e da altri carcerati di alcuni santi Martiri che io non conosceva, i quali vanno aggiunti a questa mala copia la quale è la seconda che ho ricavato. Emendando alcune cose voleva trascriverla o farla trascrivere, affinchè fosse più chiara ; ma non mi azzardai per il pericolo che correva non la prendessero le guardie, e così ho procurato far presto. Supplico V. R. che se per l' istoria avesse da prendere qualche cosa della relazione inviatale l' anno passato, si serva di questa, la quale però va, come dico, emendata. V. R. accetti la buona volontà, e preghi il Signore, affinchè dopo avere cominciato portandomi in questo luogo per far penitenza de' miei grandi peccati in compagnia di tanti suoi servi, perfezioni l' opera per sua infinita misericordia.

Da questa carcere 20 Agosto 1621.

Servo di V. Riverenza
Fr. Giacinto Orfanel

(1) È riferita dal P. Collado nel prologo dell' Historia ec. scritta dal nostro B. Giacinto.

III.

AL P. DIEGO COLLADO (1)

Lo ringrazia delle premure adoperate verso i PP. carcerati: esprime l' ardente speranza che ha di morire martire, promettendo quindi di ricordarsi di lui: infine protesta anche a nome de' compagni di voler morire nella fede della Chiesa Romana.

Al Sig. Salmantino che N. Signore guardi.

Gesù sia con V. S. nostro Signor Padrone, e La paghi di tante carità che ci ha fatto, e molto più della premura nell'assistere i santi carcerati di questa Città, e di Yagomi. Poco manca; per le viscere di Gesù Cristo non lasci V. S. senza vedere concluso il loro affare, che essi la pagheranno nel cielo, e non si stanchi di assistere questa perseguitata Cristianità, perchè il premio Le ha da venire da buona mano.

Abbiamo ricevuto le notizie di questi giorni come cosa del cielo, e sembra che siano certe, perchè sarà circa un mese dacchè hanno raddoppiate le guardie, che di notte, e di giorno stanno in gran vigilanza, e così d' ora in ora stiamo aspettando il beato termine, quale se piacerà al Signore che arrivi usando sì grande misericordia con questo miserabile, ed abominabilissimo peccatore, sia sicura la S. V. che non sarà come il coppiere di Faraone. Lo stesso dico ai Sigg. Vasquez, e Castellet, a' quali non iscrivo, nondimeno se avrò luogo lo farò con molto piacere: gli mando molti ringraziamenti su quanto ha fatto per consolare il nostro albergatore, e prego tutti, se leggeranno la presente prima che siamo spacciati, che ci raccomandino a Dio, perchè se n' ha molto bisogno.

(1) Presso il P. Collado (c. LXIX pag. 164) a cui è diretta, ma per non discoprirlo lo chiama dalla patria *il Sig. Salmantino*.

Noi non diamo altre nuove, se la morte che ci hanno dare sia di croce, di fuoco, o di coltello ecc. Però sia qualvoglia essere, e che il demonio possa inventare, noi siamo molto preparati coll'aiuto del Signore a patir tutto pel suo santo nome, e per la fede, che ci ha insegnato la santa Chiesa Romana, nella cui credenza siamo vissuti, ed ora moriremo con sommo contento, ed allegrezza: non spero altro, mio carissimo Padre, e compagno, sino a che il Signore ci congiunga in cielo. Amen.

Da questa carcere di Omura Agosto venticinque del mille seicento ventidue.

Servo indegno di V. S.
FR. GIACINTO ORFANEL

LETTERE DEL B. TOMMASO ZUMARRAGA

ARSO VIVO IN OMURA AI 12 SETTEMBRE 1622

I.

AL P. PIETRO ZUMARRAGA SUO FRATELLO (1)

Gli dà notizia d'essere stato imprigionato con altri: parla de' patimenti del carcere, e dell' allegrezza con cui tutti aspettano la morte: quindi narra come anche nella carcere potevano esercitare i ministeri sacerdotali.

Le nuove che posso dare a V. R. sono di martirii, se vanno innanzi questi rigori, e non si modera la sanguinosa persecuzione che è cominciata. Perdetti una gran fortuna, quando m' avvenni in coloro, che catturarono il P. Giovanni Battista Martire santo; per due, o tre volte, quando io prima mi provai ad uscire da un' isola, dove mi era recato per aiutare i Cristiani confessandoli, ed istruendoli, tralasciarono di prendermi. Poscia trovandomi con un Padre nostro ed un altro di S. Francesco (2) mi presero l' altro giorno, che era della Maddalena, ed al presente mi trovo carcerato col P. Commissario di S. Francesco sperando ad ogn' ora mille misericordie del Signore. A mio parere già non può tardare la risoluzione, perchè colui, che tiene questo negozio a suo carico si dice che tornerà dalla Corte, e sarà qui dopo venti giorni, e porterà l' ultima sentenza, che sarà o di morte, o di esilio. Sono in nostra compagnia 14 Giapponesi, che aiutano il ministero in quello che possono persone secolari, e tutti aspettano con grande allegrezza una

(1) Questo brano si legge presso il Lopez P. V. lib. III. c. LVII.

(2) Cioè il P. Giovanni Rueda de' Predicatori, ed il P. Apollinare Franco de' Minori: al P. Rueda riuscì di sottrarsi. V. Vita del Beato. pag. 269.

buona sorte. In questi giorni hanno stretto maggiormente la carcere con guardie comandando, che niuno o venga, o parli, perchè i Cristiani han frequentato molto questa prigione procurandosi il rimedio di loro anime; e per ovviare a questo, che i gentili chiamano danno, hanno preso ferma risoluzione di gittar via i religiosi da tutte le Province (chè il demonio non lascia mezzo intentato per incamminare le cose alla perdizione delle coscienze), e pare sia buona ventura liberarci dalle molestie che si patiscono nelle carceri, essendo i demonî stimolatori della crudeltà di questi uomini, che pensano far grande servigio a' loro Dei. Tuttavia siccome il Signore conosce il meglio che a me convenga, così questo voglio, e questo amo. È Dio buonissimo, e misericordiosissimo, e in prova di questa verità basta dire solo, che ha posto in me gli occhi essendo io quel che sono, imperocchè mi trovo in carcere per la predicazione del evangelo, per il suo nome, e per il bene di queste anime. Pensavamo, che la morte fosse ben sollecita, ma è provvidenza divina, che si ritardi per il servigio che si fa alla Maestà divina; imperocchè sebbene procurino i ministri di Satana di disturbarlo, non però riesce loro l' intento, giacchè ancorchè serrino quanto possono le porte, Dio maravigliosamente le apre in beneficio de' ministri, e de' Cristiani, essendochè molti che hanno negata la fede si riconciliano, ed altri che da molti anni non si erano confessati si confessano, e molte notti si passano senza dormire, chè non a tutte l' ore si può esercitare l' officio, non dando luogo le guardie che ci tengono in casa.

Suzuta..... Agosto 1617.

Fr. Tommaso dello Spirito Santo

II.

AL PADRE SUO (1)

Gli racconta la sua recente carcerazione, ed umilmente ringrazia Dio per aver saputo esser vicino il martirio. Dà notizia di alcuni Martiri, e de' carcerati con lui, i quali allegramente aspettano la morte. Infine lo esorta a pensare all' eternità.

L'anno passato ebbi lettera del 1615; il giorno medesimo in cui la ricevei era molto occupato, ed andava molto stracco a certi casali tra monti battezzando, confessando, e raccogliendo rinegati, giacchè, avendo abbandonata la fede il Signor del paese, fu molto grave il danno, che ne ricevettero i vassalli, e senza contare coloro che il suo mal' esempio seguirono, le confessioni si lasciarono di maniera che ve ne sono molte di otto, dieci, e dodici anni, e molte di venti, e trenta per le pene rigorose, che il Regolo ha stanziate. Essendo insieme un altro Padre, ed io in quell' istesso giorno avemmo notizia, che molta gente andava in cerca di noi per catturarci. Ci dividemmo quella notte, affinchè non ci cogliessero uniti, e la notte della Maddalena si passò vigilando, perchè si ridussero alla Chiesa 25, o 26 che aveano rinegato, e la frequenza della gente che si adunò, discoverse al tiranno il luogo dove ci avrebbe trovato. Usammo diligenza, affinche gli sgherri non ci trovassero insieme; ma l' altro giorno, Domenica a mezzodì, mi presero, e fui portato in una carcere assai stretta, ove stava un altro P. di S. Francesco mio amico e compagno: sia benedetto Iddio. In questa prigione passammo jeri giorno del nostro Bm̃o Padre S. Domenico con molto contento, e la notte alle nove venne un servo del nostro Prelato avvisandomi che si pubblicava già

(1) Presso il Lopez lib. III. c. LVII.

per certissimo, che si farebbe assai presto di noi giustizia, e cbe stessimo allegri, e contenti nel Signore. Egli sia sempre benedetto, lodato, innalzato, e glorificato per tutti i secoli, perchè è buono, e le sue misericordie sono sopra tutte le sue opere, e maraviglie, e le fa perchè vuole senza sperare nulla dall' uomo. Solo da un Dio questo poteva sperarsi, che un uomo qual io sono (e non mi chiamo religioso, perchè anche il nome d' uomo niente mi quadra) portasse a tale termine che questa notte, o al mattino gli abbiano da troncare il capo, o a dargli altro genere di morte, perchè predica la sua legge. Chi dirà questo a' miei confessori acciò lodino un Dio tanto buono? Chi dirà questo a coloro che sanno il mio malvivere, affinchè si animino a servirlo, e i pusillanimi s' incoraggino, e non guardino la loro fiacchezza? Non si contentò il Signore di avermi sofferto tanti anni, e di conservarmi la vita sino a questo punto, locchè non meritava, ma di più adesso mi dà speranza, che questa notte, o al mattino morirò per suo amore. O grande Iddio de' Cristiani! perdona, o Signore, le offese, che da me hai ricevuto che ben s' innalzano al cielo, e gridano contro di me. Però spero nella divina Maestà, che per sua maggior gloria vuol fare in me un ritratto delle sue sovrane misericordie.

Due giorni avanti la festa del Corpus Christi morirono due santi martiri, mezza lega dal luogo dove mi presero: il S. Martire Fr. Pietro dell' Assunzione frate di S. Francesco e il S. Martire il P. Giovanni Battista della Compagnia di Gesù; e subito dopo l'ottava del Corpus Christi il nostro Vicario il P. Fr. Alfonso Navarrette, ed il P. Fr. Ferdinando di S. Giuseppe Vicario di S. Agostino, il quale pel desiderio d'essere martire avea promesso obbedienza, e fatto voto di assoggettarsi a quanto gli comandasse il S. Martire Fr. Alfonso in sino a che finisse la prova (1). Dettero questi santi le loro vite per Cristo; però erano in essi molte cose sante, nelle quali Iddio aveva posto gli occhi

(1) V. Vita del B. Alfonso Navarrette pag. 69.

e il cuore per rimeritarli, e chiamarli a se con titolo tanto onorato. In quanto a me non so far altro che rendergli grazie, ed invocare tutte le creature, che per me lo ringrazino. Stò aspettando questa felice ventura; se Dio me la concederà, sia per sempre benedetto, e se non la conseguirò sia più, e più lodato: e se gli piacesse che io muoia per la sua causa sia più, e più benedetto, e per tutto che fa, e dispone sia lodato per sempre, chè è buon Signore. A mio Padre, ed a'miei fratelli per il passo in cui mi trovo, chiedo che mi amino in questo Dio, e lascino con ogni diligenza, e sollecitudine ogni cosa che può raffreddare questo amor santo; e questo sia tutto il loro pensiero, ed in questo si racchiudino tutti gli altri, perchè tuttociò che non è questo molto presto finisce.

Quattordici secolari stanno con noi carcerati per la medesima cagione con desiderî grandi di morire per Cristo, e tra questi vi sono alcuni che hanno moglie, e figli, e contuttociò si sono offerti in sacrificio al Signore. In seguito sono venuti altri per farsi rinchiudere nella carcere offerendosi con molta allegrezza alle catene, ed onorandosi molto con quelle, e tuttochè neofiti si mostrano emulatori di S. Paolo, che di sue catene sommamente gloriavasi. Peraltro non vogliono i Gentili ammetterli nella prigione. Coi medesimi desiderî camminano altri Cristiani di fresco convertiti, ed è certo grandissima confusione, che quei che vivono costà, avendo ricevuto più grazie, siano men fervidi nel corrispondere ai beneficî del Signore. Coraggio dunque, e chi non ha occasione di morire co'martiri, procuri almeno di meritarsi il cielo nella loro compagnia. Ponga modo, o Padre, alle sue occupazioni, e negozî, che gli anni suoi hanno più bisogno di quiete, che di travaglio, e con speranza che questo avverrà come lo supplico, e se al Signore piacerà che io muoia, morirò consolato.

Da questa carcere oggi cinque Agosto dell'anno 1617.

Figlio

Fr. Tommaso dello Spirito Santo

III.

AD UN PADRE DEL CONVENTO DI MANILLA (1)

Manifesta il suo contento per avere sentito l'imminente arrivo di alcuni missionarî, e fa conoscere la sua letizia per aver ormai in pugno la palma del martirio.

Gesù sia con V. R. carissimo Padre, e fratello. Per una di V. R. intendo, che l'anno venturo verranno religiosi di Spagna alla nostra Provincia. Ve n'è assai di bisogno: solamente questo Regno ha necessità di tutti quanti ne venissero, giacchè questi tiranni vogliono spiantare dalle radici questa cristianità, e con tale intenzione hanno dato principio a fare macello de' Padri, siccome si vede nella relazione che viene de'quattro Martiri (2). Dopo di questi presero il P. Commissario di S. Francesco, e dopo me ai 23 Luglio: stiamo insieme aspettando ad ora ad ora la morte (e ci rallegriamo col dirci che sarà certa). Buone nuove; come la misericordia di Dio è infinita così chiama un peccatore sì grande quale io sono, dandomi tanto onorato titolo, come l'essere preso, e legato per il suo nome. Colle tardanze ci fanno desiderare la morte. Tutti stiamo infermi, chè altrimenti non permettono i mali trattamenti, al che ancora aiutano le molte occupazioni. Addio mille volte addio.

Da questa casa di Suzuta in Umura del Giappone li 26 Agosto dall'anno 1617, a circa due mesi che stiamo prigioni.

FR. TOMMASO DELLO SPIRITO SANTO

(1) Presso il Lopez P. V. lib. II. c. LXXVI.
(2) I nomi di questi martiri sono riferiti nella lettera seguente.

IV.

AD UN PADRE DEL CONVENTO DI VITTORIA (1)

Lo ragguaglia della sua carcerazione, e delle fatiche che in un cogli altri suoi compagni sostiene nel carcere. Suo desiderio di presto morire, per il chè dimanda aiuto di orazioni.

. . . . Mi presero, e mi gettarono dentro una carcere, ove stava il Commissario dell' Ordine del B. S. Francesco di questa Provincia, locchè fu ai 23 di Luglio 53 giorni dopo il felice martirio del P. Fr. Alfonso Navarrette, e del Vicario Provinciale di S. Agostino: otto giorni innanzi aveano patito gloriosamente il P. Fr. Pietro dell' Assunzione dell' Ordine di S. Francesco, ed il P. Giovanni Battista della Compagnia. Ci persuadiamo che la nostra morte sarà ben presto: però il Signore Dio vuol trattenerci in carcere fintantochè costoro prendano risoluzione di quello che di noi tutti vogliono fare (2). Ogni giorno abbiamo il coltello alla gola, e sempre l'aspettiamo con molto coraggio, ed allegrezza (chè quello, che ne' mondani è timore ne' servi del Signore è speranza): Iddio ci renda degni morire per il suo santo nome! Gran raccolta farà N. Signore in questa Chiesa, perchè ha da essere con sangue di molti del paese. Dacchè siamo in questa carcere sono stati martirizzati sei amici, e conoscenti nostri, e rimangono molti altri imprigionati. Così il tutto è nello sperare nel Signore, che aiuti e dia pace a questa novella Chiesa, che soffre molte contradizioni, e, come sembra, ha pochi aiuti. Siamo sei ministri della nostra religione, e siamo affaticati, e privi di

(1) Questo brano è riferito dal Lopez P. V. lib. III. c. LVI.

(2) Si è già avvertito nel Commentario (*pag.* 23) che l' Imperatore, e suoi ministri sostenevano in carcere i missionari già presi attendendo la cattura degli altri, onde dare poi di tutti insieme, siccome fecero nel 1622, un solenne esempio di crudeltà ai Giapponesi.

sanità, e con grande bisogno di persone che aiutino, perchè i travagli sono grandi. Non si può riposar nelle notti, il che sarebbe un alleviamento, e riparo delle forze che sono così indebolite, ed al religioso, che si trova mancante di forze, e non si può alzare da letto, vengono a mano molte occupazioni in servizio delle anime. Tutti i religiosi stanno molto applicati, ed il frutto è grande, e de' nostri in particolare è maggiore: al certo non potrebbero sostenere sì pesante carico se non fossero grandi Religiosi. Quando catturarono il P. Giovanni Battista mi trovai molto vicino ad essere preso, perchè andava un persecutore in compagnia di molti altri cercando de' Confessori, e Predicatori. Che se fosse stata la mia sorte così felice sarei uscito prima da molti travagli: ma sarà quando il Signore vorrà servirsi di me. La nostra vita è travagliare tutte le notti, e quasi ogni giorno in differenti maniere: tuttavia sebbene siano questi i travagli, e maggiori di quanto possa dirsi, le forze che ne dona il Signore sono come della sua santa mano. . . . . . (1) V. R. per amor di Dio mi consideri ogni giorno in mille pericoli, e non penso alla vita, nè alla fame, nè al freddo, che è il medesimo morire di freddo che di febbre: solo domando che Dio per le orazioni di V. R., e degli altri Padri m'insegni ciò che devo fare per non appartarmi dal suo santo volere, chè come tanto miserabile posso poco di me fidare, e temere ogni rovinoso successo, se Dio benedetto, che sa dar forza a' deboli, non istende la sua santa mano. . . . .

5 Marzo 1618.

(1) Il seguente brano riferito senza data dal Lopez (P. V. lib. III. c. LVII) noi crediamo appartenere alla presente lettera, e che ne sia come il fine congetturandolo dalla direzione, che è ad un Padre del Convento di Vittoria. Tuttavia non è improbabile, che ad altra lettera scritta dal Beato in Vittoria appartenga.

V.

AL SIG. MICHELE DE SALINAS BALASTEQUI, CHE N. S. GUARDI (1)

Si rallegra del matrimonio da lui contratto, e della scelta della Sposa porgendogli alcuni saggi avvertimenti in proposito: lo ringrazia della limosina; dà notizie de' BB. Morales, e de Mena, e di altri che attendono il martirio.

Perdoni V. S. la carta che è di carcere.

Gesù sia con V. S., e Le dia nel nuovo stato quella pace, e consolazione spirituale, che conosce necessaria per menare questa vita miserabile senza offesa del Signore. Al quale rendo molte grazie per la buona compagnia, che per V. S. avea scelta, e preparata: ella parimenti lo ringrazî, poichè tanto per questo motivo gli è obbligato; imperocchè siccome la cattiva compagnia conduce il marito all' inferno, così la buona è una scala, ed un aiuto per salire al cielo. Renda V. S. mille grazie al Signore, come io faccio, e sia il suo santo nome benedetto. Mi raccomandi V. S. alla sua buona compagna, perchè, quantunque non la conosca, la guardo con occhio di fratello, e per tale mi abbia. Tanto essa, che V. S. procurino di compatirsi scambievolmente, giacchè in questa misera vita non possono mancare disgusti, ed il demonio procurerà di suscitarli per inquietarli. Mi raccomandino a Nostro Signore, il quale rimeriti V. S. della limosina che mi mandò, la quale adesso, atteso il rigore di questa carcere, è più che mai necessaria per retribuire chi estrae, ed introduce una lettera, di quello che non fosse in altri tempi per tutto il resto.

Già V. S. ha qui altri amici, perchè stanno in questa gabbia il P. Fr. Francesco, e il P. Fr. Alfonso: infine noi siamo

(1) Dall' autografo che abbiamo sott' occhio, da cui rileviamo, che con ragione il Beato si scusa nelle parole premesse della pessima carta su cui scrive.

i primi dell'Ordine, che venimmo a questi Regni; viviamo molto contenti, benchè con fame, e freddi, sperando le misericordie del Signore. Ora vi sono molti Martiri, e speranza di più altri, se Iddio non infrena questa persecuzione, la quale attende il buon Tocuan (1) come la corona ricchissima di martire; da parte sua, e de' parenti si dice lo stesso, benchè finora non vi sia notizia certissima su di ciò. Guardi N. Signore la S. V. nella sua santissima grazia.

Da questa gabbia 13 Febbrajo 1620.

Suo Fratello
Fr. Tommaso dello Spirito Santo

P. S. Per carità se non vi fosse costì il Sig. Ammiraglio apra V. S. e legga questa lettera, e veda ciò che gli scrivo.

VI.

AL P. PIETRO VASQUEZ IN MANILLA (2)

Descrive la carcere, i rigori, il sistema di vita, la carità de' Cristiani, e le consolazioni, talora però amareggiate dal timore di non avere a morire per la fede.

. . . . . Il carcere nel quale adesso ci ritroviamo è molto angusto, ed assai forte, e nuovo: ha certi legni quadrati, che l'un dall'altro non si allontana più di due dita, con una porta molto piccola, la quale non si apre se non in occasione d'entrare, o di uscire uno de' carcerati, imperocchè il cibo viene

(1) Il Beato Andrea Tocuan marito di Maria Sama era già morto martire nell'anno precedente 1619: quindi il Tocuan di cui qui si parla è senza dubbio o un fratello, o un parente del martire, giacchè appunto i suoi congiunti furono involti nella persecuzione, come scrive il B. Francesco Morales nella lettera IV. pag. 15.

(2) Riferita dal Lopez P. V. lib. III. c. LXXII.

somministrato per una come gattaiuola, che non può capire altro che una scodella. Vi sono due, o tre cerchie, che ancora sono carceri molto forti. Dentro a queste stanno le guardie, che hanno da render conto de' carcerati; sono cinque, ed ogni giorno gente nuova. Con questo rigore pretendono impedire il trattare, communicare, e corrispondere co' prigioni, tenendo per somma disgrazia che alcuno de' custodi ricevesse la fede, giacchè non è minore l' odio, che contro di lei hanno concepito, e contro chi la professa. Ciò premesso si conosce la difficoltà che v' è nell' introdurre, o mandare fuori alcuna lettera, perchè il pericolo che corrono le guardie è evidente, siccome si vide in due Giapponesi contro de' quali fu eseguita la sentenza di morte: nell' uno perchè inviò certi meloni a' carcerati, e nell' altro perchè loro li consegnò (sacrilegî degni della loro sentenza). Questo fatto accadde in un carcere meno augusto di questo che ora abbiamo (1). Il vitto è una scodella di riso malamente condizionato, ed è gran Pasqua quando ad ognuno de' carcerati donano una sardina: la bevanda è acqua calda. Questa è la vita che noi facciamo, ancorchè le forze si vadano debilitando in fretta con sì poco, e misero sostentamento, e con altre necessità che accompagnano la strettezza del carcere. Gli esercizî sono quelli che possono farsi in luogo tanto disacconcio, e stretto. Quando ci risvegliamo (che per ordinario sarà più o meno di mezzanotte) cantiamo qualche salmo, e si fa un ora di orazione mentale. Non si può cantare, nè recitar matutino, perchè in nessun caso nè in alcuna occasione (sia qualsivoglia) si concede lume; e quindi è forza che si riserbi per quando entra la luce allo spuntare del giorno. D' allora sino al mezzodì si celebrano messe, ed a tutte assistiamo tutti, ed ad una si tiene mezz' ora di orazione mentale; si leggono alcune considerazioni del libro del P. Fr. Luigi di Granata, e si dicono le Litanìe di nostra Signora. La sera cantiamo i sette sal-

(1) V. Vita del B. Francesco Morales pag. 152.

mi, ovvero i misteri del S. Rosario : ne' Sabbati cantiamo il *Magnificat*, ed i Giapponesi prigionieri cantano le Litanìe della Madre di Dio, e subito si dice la *Salve* accompagnandola con un ora di orazione mentale, e disciplina ne' giorni che non sono d' officio *doppio*, *o tutto doppio*, benchè ancora in molti di questi si fa disciplina, perchè tutta questa osservanza è richiesta dallo stato in cui oggi ci troviamo. Non acconsentono, che si tenga candela, forbici, o coltello, de' quali ci potessimo servire nelle occasioni che si offrono. Ma non vi è contrapeso che bilanci l' allegrezza nella quale stiamo, se non il timore, e l'angoscia, che proviamo dubitando di uscire da questa carcere in libertà, e che non s' abbia da eseguire la sentenza, che già hanno subìta i nostri fratelli, entrando così colla morte in possesso del felicissimo fine de' loro gloriosi travagli. In tutto, e per tutto facciasi la volontà del Signore così in cielo, come in terra, imperocchè non è bene che sia elezione degli uomini il vivere, od il morire, o in questa, o in quella guisa: ciò si deve rimettere al divin beneplacito, e provvidenza, che ha per fine il bene delle anime.

Alle guardie furon dati ordini così rigorosi, che non hanno facoltà di accostarsi alle sbarre della carcere dove siamo, onde non entrano nel recinto de' raddoppiati legni se non quando portano il vitto, perciò non possono fare a meno di aprire la porta che sta sempre serrata. Tutta questa accortezza, e diligenza ha per iscopo rendere la prigione più intollerabile, ed impedire che si diano, o si ricevano lettere, o altre cose. Colui che porta il desinare è un uomo destinato per ordine del Governatore, il quale è esecutore fedele de' comandi dell' Imperatore, ed un mezzo a proposito per condurre a fine i di lui disegni. Contuttociò vi sono secolari cattolici, che vincendo grandissime difficoltà hanno coraggio di dare tutto quello che è necessario per dir Messa ; (che è il soccorso celestiale, col quale il Signore ci alimenta in codeste strettezze), e di quando in quando qualche leggero rinfresco di sera in sera, poichè il

vitto ordinario non è se non quello, che si è detto. Lavare robe, o darle fuori per imbiancarle non si consente, perchè alla fine mettono in esecuzione tuttociò che può cagionare timore. Dio sia sempre benedetto, che così rimunera noi che stiamo serrati in questa gabbia pieni di consolazione, e di allegrezza. Quelli che ospitarono nelle loro case i nostri compagni furono bruciati vivi con altri della loro contrada, perchè non avvisarono la giustizia, senza che gli ammettessero le discolpe, di non avere cioè avuto notizia, che gli ospiti di quella casa erano frati. Tale è dunque la tirannìa di questi barbari, e l'effetto della loro crudeltà, desiderare di bagnarsi nel sangue de' Cristiani, e molto più di quelli che sono ministri del Vangelo. V. R. mi raccomandi, e mi faccia raccomandare a Dio, il quale la custodisca nella sua grazia.

25 Febbraio 1620.

VII.

AL P. ATANASIO DA S. GIACINTO AL MESSICO (1).

Dà ragguaglio della prigionìa de' BB. Orsucci, e Martinez, e dell' allegrezza con cui soffrono i rigori del carcere. Crudeltà dei Giapponesi infedeli, e costanza dei Giapponesi cristiani. Conchiude col dimandare preghiere dall' amico, e da' conoscenti.

Gesù sia con V. R. e Le dia la sua santissima grazia. L'anno scorso partecipai alla V. R. la grande misericordia che N. Signore mi ha fatto, di essere cioè chiuso quì in questa carcere per suo amore. L'anno passato per S. Lucia presero il P. Fr. Angelo, e Fr. Giovanni di S. Domenico, e portaronli a questa carcere ove stiamo aspettando con molto piacere le grandi

(1) Dall' Autografo.

misericordie del Signore, e questo è per ore, poichè già è tempo che giunga la risposta del Re di ciò che si ha a fare di noi. Sia il Signore benedetto per sì grande misericordia. Padre mio, chi potrà raccontare, e dire i grandi benefici, ed i regali che il Signore ci fa? sia egli benedetto per sempre.

Quì siamo sei religiosi in tutto: tre del nostro Ordine, due della Compagnia, ed uno di S. Francesco, con altri molti Giapponesi: sono molti altri in altre carceri, ed hanno martirizzato molti. Pochi giorni fa presero il buon Padre Fr. Angelo, ed arrostirono tre uomini, perchè sbarcarono, ed albergarono in loro casa un Sacerdote, e non solo questi tre, ma ancora le loro moglii, e figli grandi, e piccoli, i quali in tutto furono dodici persone, ed una delle mogli era incinta; quando presero il P. Fr. Angelo, e Fr. Giovanni incarcerarono gli albergatori, e poi li sequestrarono, e confiscarono tutti i loro beni; così fecero agli abitanti più vicini alla loro casa, i quali stanno aspettando ogni giorno di essere arrostiti, a menochè per esempio degli altri non commettano altre maggiori crudeltà, poichè in questo paese coloro che bruciano non solo li bruciano vivi, ma ancora gli arrostiscono più o meno vicino al fuoco, come vogliono. Sebbene siano questi gastighi così terribili tuttavìa non manca chi prega i religiosi, ed i ministri affinchè vadano alle loro case. Il Signore sia benedetto, poichè dà questo spirito a suoi fedeli. Carissimo Padre, e fratello, non si dimentichino di me, poichè io non mi dimentico delle LL. RR. Mi raccomandino al Signore, e perchè V. R. riceve lunghe lettere di ciò che accade in queste parti non dico altro: se si trovassero costì alcuni de' miei conoscenti, mille saluti. Dio guardi V. R. Dica al fratello Fr. Emmanuele, che abbia la presente per sua.

1 Marzo 1619.

Fr. Tommaso dello Spirito Santo

AGGIUNTA DI PROPRIA MANO DEL B. ANGELO ORSUCCI
ALLA PRECEDENTE LETTERA (1)

Mio P. Fr. Atanasio, nostro Signore lo faccia un santo: io come persona che è incorsa in un *crimen laesae maiestatis*, e nella pena di morte sto in questo carcere aspettando la morte, se piacerà a N. Signore di usare sì grande misericordia. Al fratello Fr. Emmanuele molti saluti; ancora a D. Isabella de Contreras, e sue figlie, ed agli altri amici, e conoscenti, in particolare a Bernardo de Angulo, Giovanni Yllan, e Michele Madaleno. Aiuti V. R. in tuttociò che potrà questi PP. del Giappone, che soffrono grandi travagli per Gesù Cristo, il quale guardi V. R. Addio mio Padre, e buon compagno. *Ora pro me.*

Fr. Angelo Ferrer

(1) V. pag. 50.

LETTERE DEL B. GIOVANNI MARTINEZ

MORTO DI PATIMENTI IN CARCERE AI 19 MARZO 1619.

I.

AD UN AMICO IN ISPAGNA (1)

Narra una parte delle sue fatiche, e descrive il fervore de' Cristiani del Magaldan.

. . . . . . Sono tanti coloro, che ordinariamente accorrono a confessarsi, che appena noi possiamo in ogni giorno disbrigarci di loro, conciossiachè è poco tempo dacchè erano tutti schiavi del demonio, e molto fortemente. Vero è però che non guardiamo nè a sole, nè a tempeste, nè a sereno di giorno, e di notte per non lasciare di loro attendere quando lo chieggono. Fra di essi vi sono molti, i quali nel loro stato, o condizione menano vita da Religiosi molto perfetti confessandosi, e communicandosi molte volte dentro l'anno con grandissima disposizione, e riverenza, tantochè noi sentiamo vergogna di noi medesimi; costoro sono di ogni classe, coniugati, e celibi, e tra coniugati ve n'ha alcuni che vivono molto tempo non come marito, e moglie, ma come fratelli; in particolare nella Quaresima, e quando si hanno da communicare alcuni giorni avanti per il gran rispetto, che hanno verso il santissimo Sagramento dell'altare, si contengono. Sarebbe un non finirla mai se si volesse dire tutto il bene di questa gente, e i vantaggi che noi facciamo in tutte le circostanze, con che premura accolgono le cose di Dio, e come ricevono ciò che loro insegnano i suoi ministri, i quali essi chiamano Angeli di Dio, perchè meno non debbono essere coloro, che vogliono far profitto delle anime.

(1) Il seguente breve frammento è riferito dall'Aduarte lib. I. c. XXI. È scritta da Magaldan Provincia del Pangasinam nelle Filippine.

Alcuni tra essi sono di molta intelligenza, e talora curiosi in dimandare di certe cose, che fanno far riflessione a' ministri: nondimeno Iddio suggerisce la risposta, siccome di cosa che ridonda in suo servigio. . . . .

Magaldan 8 Novembre 1613.

II.

AL CAPITANO PIETRO DE ROSAS (1)

Descrive il tempestoso suo viaggio al Giappone: parla della persecuzione, e di diverse notizie che corrono per Nangasaki.

Gesù sia nelle anime nostre Signor Capitano mio Padrone. Questa lettera sarà come un segno della volontà che ho di scrivere a V. S., per adempiere quanto Ella mi aveva imposto quando ci congedammo. Mi rimetto ai padri che vengono costà, i quali daranno a V. S. relazione per esteso, e aggiugneranno fede a ciò che qui è scritto.

Dico brevemente, che noi uscimmo dallo Spedale di S. Gabriele di Minandoc Domenica sera 15 Luglio, e il Venerdì appresso uscimmo da Marivelez navigando fino *al Capo dell'inganno,* ove ci sorprese un terribilissimo vento da prua con altissimi marosi, che sembravano voler toccare il cielo, e così fu giuocoforza arrivare a Manilla; ed eravamo distanti otto leghe di fermata da Marivelez quando la prua diè un urto così smisurato, e con tale furia che sembrò volesse gittare per aria non solo il vascello, ma ancora gli scogli nati nel medesimo mare. Quindi ci fu necessario rifare altra volta il nostro viaggio, benchè con molta fatica, e senza vele per timore non le portasse via il vento, e si rimanesse a discrezione dell' onde: così continuammo a navigare fino più in là del *Capo dell'inganno,* ove c'incolse una burrasca orrendissima che durò per quarant'ore, nelle quali già confessati tutti fino ai piloti, ed

(1) Dall' autografo.

alleggerito il naviglio di quanto conteneva senza speranza di vita invocammo Dio, Nostra Signora e tutti i Santi, e se non fosse stato per uno straniero, che non fu se non un angelo, eravamo perduti: questi veggendo il vascello in pericolo di affondare, e rovesciato da un fianco risolvette di prendere una gomena, o due di 80, o 90 braccia, e lanciarle alla banda opposta, acciocchè col peso tornasse a raddrizzarsi il naviglio, come avvenne mediante l' aiuto divino, il favore della Vergine del Rosario, e di tutti i Santi, al quale, ed a' quali ci raccomandammo. In questa maniera si raddrizzò il naviglio, e per maggiormente assicurarlo, legate insieme alcune reliquie che avevamo, tra le quali v' era il *lignum crucis*, ne furono messe alcune da una parte, ed alcune da un altra appese ad alcune corde: così andò sicuro, benchè sempre colla medesima o quasi medesima furia de' venti, e marosi, sino a *los Liquios*, dove giugnemmo la vigilia del N. Padre S. Domenico, e rimanemmo ancora nell' istesso giorno del Santo in calma fino alla sera, in cui avemmo buon vento che durò sino quà ove approdammo l' antivigilia dell' assunzione di Nostra Signora.

D' allora sino adesso stiamo sempre in continuo timore, perchè ogni giorno abbiamo diverse notizie: alcuni dicono che vengono a prenderci per imbarcarci per Macao, o per Manilla, altri che trattano d' ammazzarci, siccome fecero col santo P. Giovanni di S. Marta (in compagnia di sei Giapponesi martiri gloriosi). Il quale essendo stato quattr' anni in carcere per Gesù Cristo, e potendo uscirne, quantunque glie lo avessero comandato, non volle, dicendo non sarebbe uscito se non per predicare liberamente e confessare la fede di Gesù Cristo, ed aiutare i fedeli, perciò lo decollarono. Altri dicono che ci fabbricano il carcere quì vicino, onde così ritenerci carcerati finchè saremo imbarcati, ovvero ammazzati, come ho detto. Egualmente hanno carcerato il P. Tommaso dello Spirito Santo, ed il P. Fr. Apollinare aggiungendo ogni giorno uno steccato all' altro, non perchè si tema ch' eglino ne escano, (perchè l' usci-

re di là sarebbe morte, ed uscire per perdere il capo per Gesù Cristo sarebbe vita, come tuttodì sappiamo dalle loro lettere), ma bensì perchè non entrino colà i fedeli a trattare cose delle loro anime : altre notizie sono simili a queste.

Finalmente pochi giorni fa abbiamo saputo, che Giovanni, e suo figlio sono stati esiliati per certe quistioni, che Giovanni aveva avuto, al quale con ragione eravamo obbligati, perchè favoriva molto la Cristianità nel tempo che quì governò, ed era di tanta autorità, che con una lettera che avesse scritto al Re lo persuadeva; ed ora viene un altro governatore chiamato Feyzò, il quale, dicono, non avrà tanta autorità, anzi dicono che l' infedele chiamato Gonrocu ha da fare, e disfare, e le cose governate per mano di un infedele non avranno così buon fine. Insomma camminiamo sotto l' ombra del tetto, come suol dirsi, e non usciamo se non di notte, e ciò rare volte, quando lo richiede la necessità, o la carità per timore che ci prendino, o c' imbarchino, o altre cosa, e rimanga la Cristianità abbandonata, infine si aspettano molti travagli : si faccia la volontà di Dio.

L' andata a Corea non ha avuto effetto, perchè vi sono nate molte difficoltà (1) del che, e di tutto il resto i Padri informeranno a sufficienza. La presente abbianla per sua il Signor Vidaurri, e gli altri parenti di V. S., che tutti stimo come la pupilla de' miei occhi, e lo stesso dico degli altri amici di V. S., le di cui orazioni, e di tutti gli altri chiedo instantemente, perchè mi saranno molto giovevoli, rimettendo il premio di tutto a Quegli *che abita in alto*, il quale lo dia a V. S., e a tutta la sua santa famiglia nel paradiso.

Di Nangasaki 20 Ottobre 1618.

Fr. Giovanni da S. Domenico

(1) V. Vita del Beato pag. 287.

LETTERE DEL B. LUDOVICO BERTRAND

ARSO VIVO IN OMURA AI 29 LUGLIO 1627

I.

AL P. ANTONIO DEL ROSARIO DE' PRED.
VICARIO GENERALE DEL VESCOVADO DI MACÀO (1)

Racconta le vicende della sua prigionia e loda il coraggio di Marta sua albergatrice. Suo gaudio per essere in carcere, e desiderio di dare la vita per Gesù Cristo. Infine raccomanda Agnese Correa.

Gesù sia nelle anime nostre, e riempia del suo divino amore il mio P. Governatore. Non posso lasciare per questa occasione di dare avviso a V. R. delle grandi misericordie che Dio usa con questo suo vile schiavo, affinchè V. R. supplisca alle mie mancanze dandogli mille lodi, ed azioni di grazie per questo. Andando nel passato mese di Luglio in giro per certi popoli assai bisognosi, (che per sette, dieci, e venti anni non si erano confessati in questo Regno di Omura, dove mi recai nel giorno di S. Maria Maddalena), la notte avanti l' ottava fui preso con due compagni, cioè un santo vecchio Giapponese chiamato Mancio, che per molti anni avea servito di guida ai Padri, ed un giovanetto molto divoto chiamato Pietro di anni diecisette, un vero angeletto: permise il Signore che non mancasse un Giuda, che ci tradisse. Costui ne diè avviso ad un magistrato grande apostata, il quale venne sul luogo co'suoi satelliti, e molte lanterne, ed armi per catturarci in una casipola, ove, per non compromettere le famiglie che mi avessero ricevuto, mi trovarono ad albergo. Era la casipola di certe povere lebbrose luogo per

(1) È riferita dall' Aduarte lib. II. c. XXX.

nascondersi molto a proposito, onde faceva conto poter trattare co' popoli convicini circa le loro grandi necessità, ed appena era sul disbrigarne una. Per mio riguardo (così volendo i Giapponesi) avea concertato di assentarmi alquanto nel giorno seguente, quando si mostrò sua divina Maestà colla sua infinita misericordia permettendo che mi prendessero senza averlo io meritato: sia per sempre glorificata. Avvanzandosi la turba di notte con qualche furia cominciarono a legare i due miei compagni, ma in quella notte non vollero legare me, finchè nel giorno seguente vennero dalla Città di Omura per noi: e quando per presentarmi a que' giudici fu necessario legarmi, lo fecero dopo aver fatto mille scuse, e chiesto molte volte perdono. La notte in cui ci presero nella casetta delle lebbrose, in veggendo la buona ospitatrice chiamata Marta, che uscivamo catturati da casa sua, e che ella per essere una povera lebbrosa, e per conseguenza non computata tra la gente, la lasciavano, e che per quanto pregasse che la prendessero, si ricusavano (fu cosa da lodar Dio che la fece), cominciò tosto a mandare grida sino al cielo, sclamando che il Signore non permettesse d'essere separata dal suo padre: ed avvicinandosi a me quasi senza le mani, e come poteva colle sue braccia, e seguendomi quasi senza piedi non fu possibile dividerla da me, per quanto facesse la giustizia, alzando ella sempre le voci al cielo, e cantando a riprese: *laudate Dominum omnes gentes* con altre orazioni nel suo linguaggio, chiedendo per grazia al Signore di non essere separata da me. Così sebbene giugnendo a quella casa, ove ci portarono in quella notte, non le fosse riuscito di entrare, nè tampoco imbarcarsi con noi per venire alla carcere, tuttavia alla fine si compiacque il Signore di esaudire i suoi gemiti, perchè dato avviso di ciò al Giudice di Nangasaki costui mandò a prenderla. Spero che la bruceranno con noi, com'ella tanto desidera. Senza che gli sgherri mi legassero in quella notte, volle il Signore meglio legarmi colle braccia di quella povera, nella quale si rappresenta sua divina Maestà, e così posso dire: fu il

Signore che mi fece uscire legato con non altre funi, o vincoli, che con quelli di cui dice lo Spirito Santo: *in funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis*. Che deliziose funi, e vincoli! Che gentile sgherro, che così lega, ed avvince! V. R. preghi S. D. Maestà, ch' io possa corrispondere a sì grandi misericordie. Se per caso le cose alquanto si allargassero, ed insieme colla presente V. R. non riceve notizia del nostro fine, preghi il Signore, affinchè non guardando a' miei sì grandi demeriti, e peccati si compiaccia per sua infinita bontà di darmi la morte, sicchè il santo suo nome sia glorificato. Molto si consoli V. R. in Dio, e procuri, come sempre, far l'opera del Signore con tutta fedeltà, cercando in tutto non altro che la sua maggior gloria, ed io son sicuro che Dio non Le mancherà dando compimento a tuttociò che V. R. può desiderare. Quando sia in piacere di S. D. Maestà, che io (sebbene tanto immeritevole) vada a goderlo non mi dimenticherò di V. R. che in tutto per noi si adopera sì compitamente: La rimuneri il Signore siccome io desidero. Sò poi il molto, che V. R. ha fatto per le buone signore Agnese Correa, e sua figlia (1) per le quali due rendo a V. R. molte grazie, tuttavia in questa occasione non posso lasciare di molto raccomandarle, giacchè è molto ciò che noi Religiosi dell' Ordine loro dobbiamo quà. E con un tanto Padre dell'anima mia le raccomando anche a Dio, onde le conservi nella sua santa grazia, e mi conceda rivederle ove sempre si gode, cioè nelle braccia di sua divina Maestà.

Scritta nella carcere di Omura ai 6 Agosto del 1626.

Umile Figlio di V. R.
Fr. Ludovico Beltran

---

(1) Di questa santa vedova si è fatta menzione nella vita del B. Ludovico Flores (*pag.* 113) e del B. Pietro Vasquez (*pag.* 321). Fu esiliata nel 1624 colla sua figlia Maria, come più diffusamente può leggersi nella prima lettera del B. Domenico Castellet.

LETTERE DEL B. PIETRO VASQUEZ

ARSO VIVO IN OMURA AI 25 DI AGOSTO 1624

I.

AL P. FR. PIETRO DI S. TOMMASO VICARIO PROVINCIALE DELLE FILIPPINE (1)

Racconta come s' introducesse nella carcere per confessare i condannati a morte, e parla di altre sue fatiche. Accenna le diligenze che si facevano per averlo nelle mani.

Gesù sia con V. R. . . . Sapendo che era già stata pronunciata la sentenza di morte contro i nostri santi fratelli, ed altri religiosi, e Giapponesi per la fede di Gesù Cristo, ci apparecchiammo noi tre, che del nostro sacro Ordine eravamo rimasti liberi, per aiutarli co' santi Sagramenti della confessione, e communione in quella maniera che fosse possibile. A' vesperi dell' Assunzione di Nostra Signora verso sera mi posi in arnese di bargello Giapponese con due catane alla cintura secondo il costume, e passando le tre porte, e in mezzo a otto guardie, che colà stavano in sentinella potei giungere sino alla carcere, dove senz' essere conosciuto dalle guardie potei stare sino alla mezza notte confessando diecinove prigioni, che ivi stavano per essere Cristiani. Questo compiuto me n' uscii per le medesime porte, ed in mezzo alle medesime guardie senza essere conosciuto. All' indimani mi recai a confessare alcuni lebbrosi, che dimoravano lungi dalla Città quanto un tiro di archibugio; confessai i dieci che erano, e passando un poco più avanti per confessarne altri parimenti lebbrosi trovai colà i miei due compagni Fr. Diego Collado, e

(1) Questi due brani di una sola lettera sono riferiti dall' Aduarte lib. II. c. XXV.

Fr. Domenico Castellet; che per altra parte andavano facendo la medesima fatica: in quella notte tra tutti e trè confessammo centotrenta persone, fintantochè la luce del giorno ci obbligò a cangiar luogo onde non ci vedessero, e non ci prendessero coloro che come cani da caccia andavano in cerca di noi.

Per tuttociò la persecuzione è sì grande, e sì severa, che così, dacchè io giunsi in questo paese, non è stata giammai: nondimeno, sebbene io sia quegli che abbia travagliato meno, pure da Pasqua dei fiori sino agli ultimi di questo mese di Agosto ho udito poco meno di tremila confessioni, la più parte di quattro anni, e molte di otto, non per colpa de' penitenti, sibbene per mancanza di confessori. Sino dal giorno del martirio grande (1), in cui andai a confessare i prigioni, mi andavano cercando con gran diligenza, perchè tra i diecinove che confessai due rinegarono, ed uno di essi fu ai Giudici, e manifestò che un frate Domenicano chiamato Enchizayemon Pietro (che questo cognome io avea preso per andare in abito Giapponese) era entrato nella carcere, ed aveva confessato quelli che vi erano: e così sin d'allora codesto rinegato va in cerca di me, e degli altri; pure siccome io sono tanto cattivo, ed indegno di arrivare a sì alta corona, così non mi nascondo più di prima, e faccio anzi meno di quello che faceva, giacchè mai l'indovinano con me, sebbene io passi davanti a coloro che mi cercano.

Agosto . . . . 1622.

(1) Chiama martirio grande quello del dì 14 Agosto in cui caddero 16 cristiani non essendo ancora avvenuto l'altro più numeroso del dì 10 Settembre, che poi si chiamò *grande*.

14.

AL PADRE PROVINCIALE DELLE FILIPPINE (1)

Lo prega a mandar Sacerdoti nel Giappone: narra come fosse fatto prigione. Sua allegrezza nel carcere, e speranza di morire per la fede.

Gesù sia con V. R. Col naviglio che partì da questo Regno del Giappone per coteste isole nel passato mese di Marzo scrissi a V. R. la grande necessità, che in questo paese si avea di ministri per la moltitudine de' Cristiani, che vi sono, (de'quali moltissimi avean riposto le loro speranze in due soli, che costà abbiamo dell'Ordine dopo il martirio de' nostri Padri, e fratelli), affinchè V. R. come capo di tutti i figli di questa Provincia soccorresse con alquanti compagni, che ci aiutassero in quest'opera del Signore: ora poi ho più ragione di avvanzare codesta supplica, giacchè io sono già in prigione, ed il mio compagno è solo (2). Stando egli, ed io con lui il terzo dì dopo Pasqua facendo diligenze per nascondere il corpo del S. Martire Fr. Luigi Flores s'imbatterono in me due di questi ministri di giustizia, che forse mi tenevano dietro le spie, e mi aggrapparono il corpo, e mi ammanettarono come sogliono. Volle Iddio per allora liberare il compagno per qualche sussidio di questi suoi poveri figli, i quali senza alcun religioso che li consoli stanno come orfani senza padre, e così la necessità di soccorrerli diviene più urgente.

Infine, o mio P. Provinciale, io stò nella carcere, o per meglio dire in una gabbia, però più contento che se mi trovassi in palazzi reali; solo mi trafigge il cuore l'abbandono di questi poverelli, e la solitudine del mio compagno, il quale

(1) Vien riferita dall' Aduarte lib. II. c. XXIV.
(2) Cioè il B. Domenico Castellet. V. Vita pag. 320, e segg.

sebbene fatichi per sei, tuttavia alla fine è un solo, e non può stare nel medesimo tempo in due luoghi. Quando eravamo due ci andavamo mutando, e se uno stava qui in Nangasaki, l'altro attendeva in Omura, Arima, Safay, Firando, ed in altre parti travagliando in bene delle anime di codesti poverelli; ora però è giocoforza che manchi il P. Domenico a una delle parti per andare nelle altre. Più a lungo scriverei a V. R. mio Padre, imperocchè, come sento, sarà questa l' ultima volta che gli potrò scrivere, perchè già si è dato avviso all' Imperatore della mia cattura, e per Giugno verrà dalla Corte il Governatore per eseguir la sentenza che sarà pronunciata sulla mia causa, la quale comunque sarà per essere, sarà molto leggiera riguardo a quanto meritano i miei peccati. Inoltre sono circondato da guardie infedeli, che di giorno, e di notte non mi perdono di vista; che se mi vedessero scrivere mi toglierebbero l'occorrente che tengo, e se sapessero chi me lo ha dato, gli toglierebbero sul momento la vita. Innalzo mille grazie a Dio per avermi tratto a questa carcere, che per me altro non è che un paradiso, e a V. R. perchè mi mandò in questo paese in cui potessi godere di ciò che godo, e che spero di godere. Supplico V. R. e tutti questi miei Padri a ricordarsi di me ne' loro sacrificî, ed orazioni, che io nelle mie, sebben povere, tengo tutti molto presenti.

Da questa carcere di Cruz-Machi di Nangasaki agli 8 di Maggio 1623.

Fr. Pietro Vasqvez

III.

AL B. DOMENICO CASTELLET (1)

Dà minuto ragguaglio di quanto gli successe dopo la carcerazione. Sua gioia nell' attendere il martirio.

JESUS

Fratello mio: dopo che V. R. salì il monte anch' io salii, però mi trattenne Dio Nostro Signore, il quale voleva che scontassi i miei grandi peccati, e le debolezze con cui ho atteso a' bisogni di questi Cristiani impigliandomi in un prunaio come un pagliaro; vennero sopra di me due sparvieri, e mi misero le mani addosso, legandomi con una fune fortemente il collo, e facendo due nodi ai capi che pendevano, mi strinsero ambedue le mani, e braccia sino al gomito con tanta crudeltà, che tutto il sangue corse ai polsi, e alle mani, cagionandomi grandissimo dolore, e così mi legarono ad una colonna per andar in cerca in un' altra capanna, ma assicurandogli io che nessuno avrebbero trovato, desistettero. Raccolsero la mia roba con le due catane che portava, ed obbligando il padrone della casa a caricarsela per la scesa, mi portarono così per terra, giacchè non avevano imbarco, andando essi con gran trionfo, e gioia, ed io con maggiore, conciosiachè mi considerava come figliuol prodigo che Dio avea ricevuto nella sua casa, e grazia rivestendomi della bella stola che mi pendeva dal collo. Di tal maniera entrai in Nangasaki per la strada di S. Giovanni, locchè io ebbi per molto buona cosa, e di gioia, perchè andava più allegro di Mardocheo quando il Re Assuero lo mandò in giro con pompa per la sua metropoli; non mancò il banditore, perchè fecero le veci di lui i sospiri e gemiti de' Cri-

(1) Si legge presso Aduarte lib. II. c. XXVI.

stiani, che rompevano l'aria ed a me il cuore. Mi portarono all'Udienza, e mi posero nella sala dei condannati a morte legandomi ad un pilastro: entrò il Governatore, mostrò il suo aggradimento a' miei carceratori, ed essi rincarendo, come si dice, la derrata, narrarono com'era andata la cosa esaltando la loro destrezza. Mi dimandò del mio nome, e della mia religione: risposigli che mi chiamava Pietro, e che era frate Domenicano: mandommi allora in una stanza più addentro, in cui fu distesa una stuoia onde mi assidessi a piè d'una colonna, alla quale mi legarono fortemente: e siccome il sangue, che era corso a' polsi si era congelato, e mi dava grandissimo dolore, così dimandai a colui che mi legava alla colonna che allentasse alquanto le funi che mi stringevano le mani: udillo un Giapponese chiamato Yasimon, e disse che me le allentassero, e così si fece. Avendo già sciolte le mani chiesi il breviario, e mi posi a recitare Sesta, Nona, Vespro e Compieta con tanta quiete, come se mi fossi trovato nel Convento di Nostra Signora dell' Atocha in Madrid. Adunatasi colà molta gente, una buona donna mi offerì vino, acqua, ed alcuni frutti della terra: presi l'acqua con rendimento di grazie, e con quella mi rinfrescai. Venne il Governatore con gran codazzo di ministri a fare il processo. Dimandommi un altra volta il nome, sopranome, religione, età, e tempo che stava nel Giappone, e la casa dove aveva albergato. Risposi a primi tre articoli come prima, all'età che aveva 33 anni, sul che riflettendo alcuni occulti Cristiani, che eran quivi, dissero aver io la medesima età di Gesù Cristo N. S. A due ultimi articoli non volli rispondere per non recar danno a coloro che mi avevano portato al Giappone, ed a quelli che mi avevano ospitato nelle loro case; perciò si sdegnarono grandemente contro di me, e mi tolsero il breviario. Fecero ancora le loro dimande al padrone della capanna, che avevano meco aggrappato, ed avendo risposto, si terminò per quel giorno l'udienza. Ci fecero uscire dal luogo noi due per la porta principale della casa legati fortemente con gran-

de allegria, e grida de' sgherri innalzate avanti a coloro che avevano preso. Le strade fino alla carcere erano piene di gente, e tra questa molti Cristiani, i quali in veggendomi mandavano grida al cielo, cosicchè superavano quelle de' sgherri; e se taluno mi si accostava, costoro gli percuotevano con bastoni, a me poi se loro diceva alcuna parola davano delle spinte. Per rinchiudermi nella carcere, cacciarono fuori un ladro, affinchè io occupassi il suo luogo. Ciò mi fu di grandissima consolazione, perchè mi si rappresentò ciò che accadde nella morte di Cristo Nostro Signore, che per dargliela, e sulla croce, i Giudei chiesero e dimandarono libertà per Barabba, il quale per tanti titoli l'aveva meritata. Gli sgherri mi ricercarono tutto dall' alto al basso, dentro, e fuori se portassi alcuna reliquia o Immagine per togliermela. Dio volle che un poco di *Lignum Crucis*, che aveva in forma di Croce, non fosse da coloro trovato tenendolo appeso al collo dove non si poteva scoprire, lasciandomi il Signore ritenere la sua Croce per animarmi a soffrire con più pazienza quella che mi mandava, e sperare con buon animo il fine, che senza dubbio sarà buono, perchè tanto è stato il principio....... (1)

IV.

AL SIG. GIOVANNI BATTISTA DE HERRERA (2)

L' avvisa essere vicino il suo martirio. Prigionìa, e patimenti del carcere, ed allegrezza nel sopportarli: infine dà alcune notizie della persecuzione.

Gesù sia con V. S., Signor Battista de Herrera, e La rimuneri della memoria che tiene di me: io parimenti la tengo di

(1) Questa lettera, di cui manca il fine, fu scritta senza dubbio nel 1623, e mandata colla precedente.

(2) La seguente lettera fu prodotta dal Testimonio Herrera, ed inserita nel Processo istituito in Macào.

V. S. nelle mie povere orazioni, e sacrificî, e La raccomando a N. Signore, giacchè in altro modo non posso ricompensare la molta carità, che mi ha usato quando stava in questo Regno. Scrivo la presente a V. S. per licenziarmi, giacchè ben veggo che non avrò più altra occasione, o tempo essendo già data la sentenza d' essere abbruciato vivo per Gesù Cristo, e la sentenza sarà eseguita appena arriverà dalla Corte Gonrocu, che si sta aspettando di ora in ora.

La mia prigionia fu nel terzo giorno di Pasqua di risurrezione, nascondendo il corpo del glorioso martire Fr. Luigi Flores nella Inaca. Stetti nella carcere di Crusmachi insino al giorno del Corpus Domini, in cui di mattina mi portarono in questa carcere di Vomura, o per dir meglio gabbia, poichè non ha più di nove palmi di lunghezza, ed undici di larghezza, e siamo quattro Sacerdoti, ed un aiutante; tuttavia sebbene sia tanto angusta a noi pare un paradiso per la molta consolazione, che Nostro Signore quì ci manda, per la quale pare a noi che nel mondo non si possa ritrovare altra consimile; ed essendo più di nove mesi dacchè mi presero, mi sembra sia stato ieri, ed ogni giorno che indugia l' esecutore a noi pare un anno. Il vitto è una scudella di riso, ed una sardella, e certe foglie di radice cotte, due volte al giorno: con questo vitto siamo più contenti che se mangiassimo galline, o capponi, o le maggiori ghiottornie del mondo, considerando che Quegli per il quale patiamo ci alimenterà, come promette nel suo Evangelo. Prego la S. V. affinchè mi aiuti nel render grazia al Nostro Signore per avermi condotto a questo termine di essere carcerato, e sentenziato a morte per amor suo, che era ciò che sempre ho bramato, come lo diceva a V. S. alcune volte, e finalmente Nostro Signore per sua misericordia mi ha esaudito.

Le cose di questo Regno circa la Cristianità sono molto rigorose. In Yendo sta pure carcerato un altro Padre della Compagnia con molti Cristiani: dicono che si sospenderà la persecuzione generale di tutto il Giappone, esiliano i Portoghesi, e

pigliano le loro donne se sono Giapponesi. Le altre notizie le scriverà il mio compagno Fr. Domenico: intanto Iddio guardi la Signoria Vostra insino a che ci rivedremo in cielo.

Dalla carcere di Vomura a' 22 Gennajo 1624.

Fr. Pietro di S. Caterina Martire

LETTERE DEL B. DOMENICO CASTELLET

ARSO VIVO IN NANGASAKI ALL' 8 SETTEMBRE 1628.

I.

AL P. PROVINCIALE DEL SS. ROSARIO IN MANILLA (1)

Raccomanda, e loda Agnese Correa cristiana esiliata, pel cui mezzo era isfuggito da' persecutori quando fu catturato il B. Pietro Vasquez.

Gesù sia con V. R. Quà la persecuzione corre molto rigorosa: hanno discacciato da questo Regno tutti i Portoghesi che vi dimoravano per vedere se possano sradicare la cristianità. Esiliarono tra questi Agnese Correa, e sua figlia Maria Correa. Chiamarono la madre in giudizio nel Venerdì santo, e le dissero i giudici, che sebbene fosse stata moglie di un Portoghese, e nata in Macào, nondimeno per essere sua figlia giapponese non era compresa nel bando di espulsione dei Portoghesi, ma per riguardo d' aver dato ospizio ai Religiosi in sua casa, e fatto resistenza all'imprigionamento d' uno di essi, (che era il P. Pietro Vasquez, trovandosi ella presente), avrebbe subito meritato di morir lì con lui, contuttociò per alcuni riguardi si contentavano di esiliarla. Rispos' ella con animo virile confessando quanto dicevano, e soggiugnendo che se per questo meritava la morte glie la dessero, ch' ella non sottrarrebbe il corpo. Codesta santa donna si trovava con noi altri quando presero il P. Fr. Pietro Vasquez, imperocchè siccome era Pasqua voleva comunicarsi, e noi non osammo andare a casa sua per esser donna, e per trovarsi la città in sommossa: spinta dalla sua divozione ci venne a cercare in un monte dove stava-

(1) Vien riferita dall' Aduarte lib. II. c. XXIV.

mo nascosti in casa di un agricoltore, per confessarsi, e comunicarsi, e per consegnarci il corpo del santo Fr. Luigi Flores, ch'ella avea cavato dalle mani de' carnefici, che lo aveano martirizzato. In questa occasione avvenne la cattura del P. Fr. Pietro, e così ella si trovò colà (1). E me pure avrebbero preso con lui, se ella postasi in contesa co' sgherri non gli avesse trattenuti in modo che io potei allontanarmi; ed altre quattro volte, oltre questa, me la sono svignata per sua propria industria: perciò han cercato di ucciderla, ed ora finalmente va in esilio con sua figliuola, abbandonando casa, ed averi per Iddio, e per noi altri. Se Nostro Signore la conducesse mai in Manilla V. R. la soccorra in qualche modo per mercede di tante obbligazioni, che abbiamo ecc.

Di Nangasachi 20 Aprile 1624.

Fr. Domenico Castellet

II.

AD ODOARDO CORREA (2)

Ringrazia Dio per essere in carcere, e desidera di presto vederlo in cielo: si rallegra della salute del Correa, e gli promette le sue orazioni in cambio de' beneficî ricevuti.

Gesù sia con V. S. mio Signore, e lo faccia molto suo gran servo.

Benedetto sia Iddio, che si è ricordato usare con me delle sue misericordie togliendomi dal mondo, e portandomi a

(1) V. Vita del B. Pietro Vasquez pag. 321.

(2) Odoardo Correa chiamato ad esame in Macào presentò questa lettera, che fu inserita nel Processo ivi costruito per autorità Apostolica nel 1633 dal P. Antonio del Rosario Domenicano, e Vicario Generale di quella Diocesi coll'assistenza di vari Ecclesiastici.

questa santa carcere già da tanti santi abitata. Piaccia a Sua Divina Maestà, che come quelli furono estratti da questa per il cielo, così io pure sia cavato da questa prigione per andare a goderli. V. S. preghi Dio molto di cuore, e lo ringrazi pel gran favore che mi ha fatto. Io sto contentissimo, ed allegro. Mi disse il servitore di V. S. nella strada, ch' Ella stava ammalato, ciò mi rincresce; Dio Le conceda la perfetta sanità. Ringrazio pure V. S. de' molti favori che mi ha fatto: Iddio lo rimuneri, ed io non mi dimenticherò d' aiutarla col mio poco d' orazioni, e particolarmente quando mi vedrò dinanzi alla presenza di Dio, il quale conservi V. S.

Da questa carcere di Vomura a dì 20 Giugno 1628.

Servo di V. S.
Fr. Domenico Castellet

FINE

INDICE

B. ALFONSO DE MENA

B. GIUSEPPE DA S. GIACINTO

B. GIACINTO ORFANEL

B. TOMMASO ZUMARRAGA

ERRATA		CORRIGE
Pag. 25	*da Manilla al Messico*	*Dal Messico a Manilla*
Pag. 87	Al Pietro Vasquez	Al P. Pietro Velasquez

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A.
Magistri Socius.

IMPRIMATUR

Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petrae
Vicesgerens.